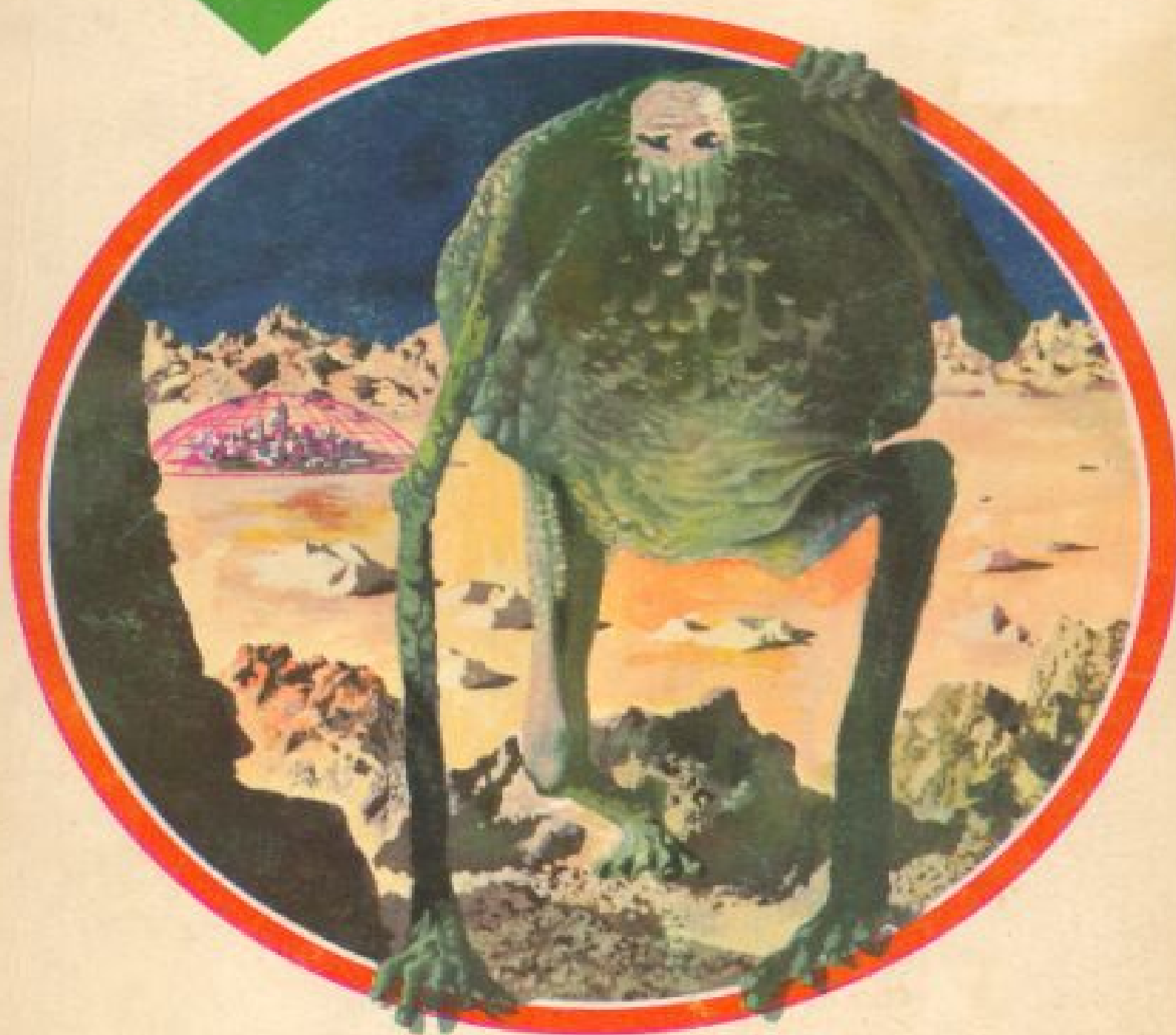
Irving E. Cox Jr.

# MARSTATION

## e altri racconti

di Hal Clement - Philip José Farmer


URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI



lire 200
I racconti
di Urania



N. 392 - 11 luglio 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

**Irving E. Cox jr. - Hal Clement Philip José Farmer**

# Marstation

# e altri racconti

**Arnoldo Mondadori Editore**

# MARSTATION

## di Irving E. Cox jr.

**"La gente crede quello che vuole credere" dice qualcuno in questo racconto. È stato vero ieri. Sarà vero domani. Che sia vero anche oggi?**

1

- Questo Haywood - affermò l'accusatrice - insegna ai ragazzi che possono uscire da Marstation senza il casco sacro.

Eunice Mackdee, una donna grassa e trasandata, era chiaramente una fanatica. - ammetteva di far parte degli ultraconservatori Scienziati Ortodossi - eppure la sua voce era sorprendentemente calma.

- Avete delle prove, signora Mackdee? - chiese il Primo scienziato.

- Parecchie, compresa la testimonianza di mio figlio.

Il Primo scienziato si rivolse gravemente a Bruce Haywood.

- Avete qualcosa da dire in vostra difesa?

- In mia difesa? - Bruce Haywood rise nervosamente. -

Ma è ridicolo! Siamo tutti scienziati, a Marstation, e abbiamo l'irrevocabile diritto di esprimere liberamente le nostre idee...

- A condizione che non offendano i principi della scienza.

- Il punto di discussione, signore, è la libertà di pensiero I

- Volete rispondere alla mia domanda? Avete detto ai ragazzi che possono uscire da Mar-station senza il casco sacro?

Haywood esitò. In quel conflitto tra ortodossia e un a-stratto ideale di verità, qual era la risposta onesta? Approfittando della sua esitazione la signora Mackdee intervenne:

- Sia ben chiaro che non nutro alcun sentimento di vendetta nei confronti del signor Haywood. Mio figlio è ormai perso per la Scienza Ortodossa. E sia. Ma come madre io sento di avere il dovere di salvare altre innocenti, giovani menti da quella perniciosa influenza.

- Non dite assurdità, signora Mackdee! - esclamò Haywood. - Noi siamo tutti perduti se restiamo legati a dei rituali di cui non comprendiamo neppure più la ragione.

- Gli Scienziati Ortodossi -rispose lei con fredda dignità - non hanno alcun dubbio riguardo ai rituali.

- Molti di noi non sanno neppure perché ci troviamo a Marstation - ribatté Haywood.

- Per rifornire· i vascelli interplanetari...

- Che non fanno scalo alla nostra base da sei secoli! -le ricordò Haywood.

Contraendo le labbra in quello che sembrava un sorriso benevolo, la signora Mackdee si rivolse al Primo scienziato:

- Non sarebbe l'ora di aprire l'udienza formale?

Il Primo scienziato sospirò e s'infilò il sacro casco rituale che indicava che, da

quel momento, egli agiva in veste ufficiale di capo religioso e politico della comunità. Guardò il fascicolo che la signora Mackdee gli aveva sottoposto.

- Il vostro primo teste, se non erro, è Ted Brand. Non è vero?

- Sì. Un amico d'infanzia di Haywood.

Ted Brand entrò in aula e pronunciò il giuramento sui sacri libri di scienza, impegnandosi a dare una testimonianza oggettiva, concreta, scientifica. Quindi sedette rigido al banco dei testimoni, di fronte al Primo scienziato. Durante la deposizione, Brand tenne gli occhi sul magistrato inquirente, senza mai spostarli in direzione di Bruce Haywood.

Leggendo da un foglio che teneva nervosamente in mano, Ted Brand disse:

- Bruce Haywood e io abitavamo nel settore sud, sul perimetro di Marstation, da ragazzi. Certi giorni, dopo le ore di regolare studio dei rituali, andavamo in un'area di ricreazione abbandonata, vicino alla base della cupola a tenuta d'aria che copre Marstation. Fu là..

Haywood ricordava chiaramente quegli spensierati giorni della sua infanzia, prima di cominciare il tirocinio di insegnante del rituale scientifico.

Andava volentieri in quell'area abbandonata, perché di là aveva una visuale aperta dell'arido deserto rosso che circondava Marstation. Ai suoi occhi non era una landa desolata, ma una terra ricca e fertile, a causa dei verdi licheni aggrappati al suolo rugginoso e lungo gli alvei a-sciutti dei fiumi, diritti come se fossero canali scavati sulla faccia del pianeta.

La signora Mackdee chiese a Brand se Haywood avesse mai toccato una delle grosse travi di alluminio che formavano la cupola' a tenuta d'aria sopra Marstation. Se un tale atto era adesso illegale - era una delle molte cose che il governo, sotto la pressione de-<gli Scienziati Ortodossi, aveva recentemente proibito come sacrileghe - non lo era, invece, quando Haywood era ragazzo.

Se aveva toccato le travi? Certamente, più d'una volta e in presenza di Brand, come Brand dichiarò all'udienza. E una volta aveva fatto di più.

Era un tardo pomeriggio. Haywood si era arrampicato sui rugginosi attrezzi da ginnastica. Proprio sopra di lui un pilastro si intersecava con una trave orizzontale. Poteva toccarli senza difficoltà.

Passò le dita sui ribattini mentre osservava i bordi delle iravi. La cupola somigliava a un'enorme inferriata di finestra, di forma semisferica. Ma negli spazi tra una trave e l'altra non c'era alcun materiale visibile, come i riquadri di vetro delle finestre conservati con cura nel museo del Tempio della - Scienza.

Che cosa isolava, allora, l'aria all'interno di Marstation, chiudendo di fuori la leggera atmosfera del pianeta? Una cortina di energia atomica, dicevano gli Scienziati Ortodossi. Per quel che ne sapeva Haywood, poteva essere cosi. I sacri libri di scienza erano pieni di riferimenti all'energia dell'atomo. L'energia atomica doveva essere in qualche modo prodotta dai reattori sigillati, che costituivano l'unica fonte di energia a Marstation. Gli scienziati - e tutti i cittadini della base erano scienziati -accettavano quella spiegazione ma nessuno sapeva cosa fosse un atomo; né era permesso fare delle ricerche scientifiche sui dati dei testi. In un lontano passato, Sant'Einstein aveva rubato agli dei il segreto dell'atomo; questo era tutto quello che all'uomo bastava sapere.

Bruce Haywood si aggrappò alla trave di alluminio e esaminò il metallo in cerca di una qualunque apertura, di uno sbocco da cui la cortina protettiva di invisibili atomi potesse essere emessa. Aveva già fatto prove del genere. E come al solito non trovò niente.

Il fatto che non c'erano bocche di uscita significava forse che la cortina di atomi non esisteva?

A Haywood era stato sempre insegnato che l'energia atomica avrebbe, in un

istante, distrutto qualunque oggetto materiale di cui fosse venuta a contatto. Prese dunque di tasca una piccola bobina di nastro magnetico, su cui registrava le lezioni al centro di studi, e la lasciò cadere fuori dall'apertura della cupola a tenuta d'aria.

Non successe nulla. Il nastro scivolò lùngo la trave, rimbalzò sulla terra rossa all'esterno, e tornò rotolando sotto la cupola. Ted Brand aveva visto tutto, Haywood ne era certo.

All'udienza Brand concluse la sua deposizione riferendo quell'episodio.

- Certo è stato un abilissimo trucco. Non ho mai capito come Bruce passa avermi fatto credere che la bobina era realmente passata attraverso la cupola senza il minimo danno. Tutti sappiamo che è impossibile; il nastro sarebbe stato carbonizzato istantaneamente. Ma non lo chiesi a Bruce; non volevo che credesse d'essere riuscito a prendermi in giro.

- Considerate questo mucchio di sciocchezze una prova? - chiese Haywood al Primo scienziato quando Brand ebbe lasciato il banco dei testimoni.

- Signor Haywood - rispose questi -. vi ricordo che questa è un'udienza formale. Voi avete il diritto di rispondere a una domanda diretta, se volete; ma non potete interrompere il dibattito coi vostri commenti sulle deposizioni dei testi. - Quindi, riportando lo sguardo al fascicolo della signora Mackdee: - Il prossimo teste è il dottor Will Storm.

- Si è offerto spontaneamente di testimoniare - sottolineò soddisfatta Eunice Mackdee. E-ra il tipo da farlo, pensò Haywood; il vecchio Storm ne era proprio il tipo.

Un uomo anziano, dalla faccia rossa, entrò in aula e, dopo essersi cerimoniosamente inchinato ai giudici, prese posto al banco dei testimoni. Elargendo a tutti un largo sorriso si aggiustò il bavero della giacca, in modo da far notare la spilla, raffigurante il casco sacro, di cui solo i cittadini

pubblicamente onorati dagli Scienziati Ortodossi potevano fregiarsi.

- Sono allo stesso tempo intimorito e onorato che la mia opinione sia stata chiesta da un cosi augusto corpo di scienziati - iniziò il dottor Storm con quella sua magnifica voce bassa che aveva fatto di lui una figura imponente per ìnol-ti dei suoi studenti. Non per Haywood, però, che lo giudicava un buffone, ipnotizzato dal suono della sua stessa voce.

Aveva l'abilità, non rara tira gli insegnanti, di parlare per ore senza dire nulla; ma' il suo ruolo di filosofo erudito era cosi perfettamente stereotipato che pochi dei suoi studenti sospettavano la sua ciarlataneria.

- E* mia fervida speranza poter rispondere adeguatamente ai vostri interrogativi in questa tragica circostanza; peraltro senza recare ingiustizia al mio ex alunno Bruce Haywood - continuò Storm sempre sorridendo. - Benché io debba ammettere di non essere affatto sorpreso di scoprire che Haywood ha dei fastidi. Un insegnante esperto, e come sapete io insegno da vent'anni, è sempre un buon giudice della natura umana; e devo ammettere d'aver avuto, sin dal primo giorno in cui Bruce Haywood fu assegnato al mio gruppo, dei seri dubbi circa le sue attitudini...

2

Quel primo giorno Haywood lo ricordava perfettamente. Erano passati solo tre anni da che s'era iscritto all'ultimo corso di studi richiesti per entrare al Tempio della Scienza come insegnante novizio. Haywood a-veva appena vent'anni, allora; un ragazzo tranquillo, introspettivo, che cercava ancora una risposta alle domande che lo assillavano.

Il gruppo si riunì in una grande sala di lettura all'ultimo piano del Tempio: cinque studenti e un insegnante in una. stanza destinata a contenere trecento persone. Dopo avere ascoltato per qualche minuto il discorso di apertura di Storm, Haywood decise che il professore non aveva niente da dire. Silenziosamente si portò con la sedia su un lato della, sala di dove poteva

vedere, attraverso la finestra senza vetri, la città sotto la cupola e il rosso deserto intorno a questa.

Da quell'ultimo piano del Tempio le distanti colline blu parevano più vicine e più invitanti che mai. Cosa c'era dietro di esse? Cosa c'era oltre la curva dell'orizzonte? Haywood si sentiva rinchiuso nella città, come prigioniero in una microscopica bolla attaccata alla superficie d'un vasto e meraviglioso mondo. Perché Marstation era originariamente sorta? Chi aveva stabilito quelle leggi e quegli usi, e per quale motivo? Ed era questa l'assurda distorsione d'un mito, o semplicemente un'errata interpretazione della realtà? Gran parte di quello che era stato scritto nei sacri libri scientifici era evidentemente assurdo (i calcoli matematici riguardanti la gravità, ad esempio, dato che tale forza, misurata all'interno di Marstation, si era rivelata molto inferiore a quanto affermavano i libri). Ma Haywood non poteva rinnegare tutta la scienza per i suoi molti, evidenti errori. Un simile modo di pensare sarebbe stato troppo vicino al fanatismo degli Scienziati Ortodossi. Come si poteva allora riconoscere la verità nei testi sacri?

Ali? improvviso Haywood si accorse del profondo silenzio che lo circondava. Riportò il suo interesse sul dottor Storm, spiacevolmente consapevole che questi lo stava fissando gelidamente.

- E voi, Haywood, come vedete il problema?

- Mi spiace, signore - si scusò. - Non ho sentito là domanda.

- Capisco. Cosicché abbiamo uno studente tardo, tra noi. -Storm sorrise, e gli altri studenti capirono che avrebbero dovuto ridere anche loro, cosa che rispettosamente fecero.

- Forse dovrete fare parecchi pensi, Haywood, per raggiungere il livello della classe.

- Farò quello che mi direte di fare, signore.

- Ve lo consiglio, se volete laurearvi col resto del gruppo. Per domani, intanto, manderete a memoria le prime cinque pagine del vangelo di San Darwin. Userete il testo integrale, alla biblioteca del Tempio, e non i sommàri di cui vi siete sempre servito in passato.

Haywood era felice del penso assegnatogli, poiché era la prima volta nella sua vita che poteva accedere alla biblioteca del Tempio della Scienza. La possibilità di usare i testi originali era per lui uno degli a-spetti positivi dell'insegnamento di Storm. Cosi, non solo mandò a memoria le pagine richieste, ma andò avanti a leggere il libro di San Darwin fino alla chiusura della biblioteca.

Tra i libri portati dalla Terra dai fondatori, i a mistici -e forse magici - volumi di Sant'Einstein e di San Darwin erano i più famosi e i meno capiti.. Si diceva che entrambi gli autori fossero stati tra gli scienziati di maggior rilievo sulla Terra, dato che i loro nomi ricorrevano tanto spesso nei testi sacri meno conosciuti. Dei due, San Darwin era il meno comprensibile, sia per gli insegnanti che per gli allievi, dato che parlava di un viaggio che aveva fatto galleggiando su un'enorme massa d'acqua. Poiché l'esistenza di una simile quantità di acqua era evidentemente impossibi -le - stando ai calcoli dei matematici del Tempio, il suo peso avrebbe sfondato la sottile crosta superficiale di qualunque pianeta - il viaggio di San Darwin era senza dubbio una presentazione simbolica di verità scientifiche.

L'enigma nascosto in quel simbolo affascinava Haywood, così come aveva affascinato centinaia di studenti prima di lui. Perché un cosi grande scienziato aveva voluto esprimere le sue idee per mezzo d'una metafora non solo assurda ma anche inaccettabile dal comune lettore?

Durante quell'anno, Haywood colse ogni occasione, facendosi persino assegnare altri pensi dal dottor Storm, per andare alla biblioteca del Tempio. Oltre a quelle di San Darwin, si interessò pure ad altre opere portate a Marstation dai fondatori. I fondamentali testi sacri di tecnologia non interessavano Haywood, che era invece affascinato da quelli che i bibliotecari classificavano come scritti mistici. Quei testi non rientravano nei programmi

scolastici e quasi nessuno li leggeva mai.

Dopo qualche tempo, agli studenti del gruppo di Storm vennero distribuiti, in una solenne cerimonia presieduta dal Primo scienziato, i caschi sacri. Dopo la benedizione e le preghiere di circostanza, Haywood e i compagni si infilarono il casco e, in fila Der uno, marciarono dietro il dottor Storm verso la camera di equilibrio che conduceva fuori della cupola.

"Sembriamo antichi cavalieri" pensò Haywood ricordando uno dei libri che aveva letto in biblioteca. Leggere gli dava un senso di identificazione con la lunga storia della Terra, e lo aiutava a capire meglio il suo mondo.

Storm guidò i cinque studenti alla pista di lancio e alle aree di servizio che sorgevano nel deserto N fuori della città. Senza la minima esitazione questi compirono il rituale di riattivare i complessi macchinari della base spaziale. Ognuno svolgeva meccanicamente un'attività specifica. Forse non sapeva la ragione del suo lavoro o delle macchine di cui si occupava, ma questo aveva ben poca importanza.

Haywood osservava i tecnici agricoli che lavoravano i campi coltivati tra la base spaziale e la pista di lancio. Dei pali sottili sostenevano una spirale di leggeri filamenti metallici al di sopra dei terreni dissodati. Quello era il comune sistema di raccogliere l'acqua dalla brina che scendeva sul pianeta rosso dopo il crepuscolo. Un impulso calorifero d'una frazione di secondo attraverso i pali metallici trasformava la brina in minuscole gocce d'acqua che scivolavano lungo i filamenti e, attraverso le cave palificazioni, si raccoglievano entro dei serbatoi interrati. Regolarmente, durante il terribile gelo notturno, venti gocce all'ora colavano nei serbatoi.

Haywood si rese conto -all'improvviso die quella fonte di acqua doveva essere stata inventata per adattarsi alle condizioni ambientali del pianeta rosso. Nessuno dei libri che aveva letto in biblioteca -erano ormai parecchie centinaia - accennava alla necessità di speciali collettori d'acqua sulla Terra. Questo significava dunque che sulla Terra l'acqua era cosi abbondante che la

gente non ci faceva caso.

Dopo due settimane che conduceva il gruppo fuori della cupola per il tirocinio ai rituali, il dottor Storm incominciò a allentare la sorveglianza.

Haywood ne approfittò per allontanarsi dai compagni, abbastanza perché nessuno potesse vedere quel che faceva. Una volta rimasto solo, fece la prova vitale: si tolse il casco, e lo tenne in mano per alcuni minuti. Come aveva supposto, quel globo intomo alla testa era più d'impiccio che d'aiuto. Haywood respirava più agevolmente la pura, fresca aria del pianeta rosso; era tonificante, e tutt'altro che nociva.

Aveva una prova, finalmente. Ma una prova di che? Se l'uomo poteva vivere senza la cupola e senza casco, perché questi erano stati invece necessari ai fondatori di Marstation? Haywood aveva la sensazione di avere la risposta a portata di mano, solo un poco più in là per riuscire a raggiungerla. Ma non riusciva a dar forma ai suoi pensieri; intuiva confusamente che la soluzione era negli scritti di San Darwin.

**3**

Non furono, infine, il vangelo di San Darwin o la stessa sua prova di togliersi il casco a dargli la chiave della verità, ma un dimenticato opuscolo di puericoltura. Nessun libro della biblioteca conteneva la descrizione d'un uomo; i fondatori avevano, comprensibilmente, considerato inutile sprecare spazio per quello che era ovvio. Ma in quel polveroso, vecchio, sbiadito opuscolo Haywood trovò la breve descrizione d'un bambino appena nato.

"Il piccolo, debole corpici-no rosato, dalle gambe e dalle braccia troppo corte e tozze, e dalla testa cosi sproporzionatamente grande rispetto all'esile torace..."

Un brivido di freddo attraversò la mente di Haywood. Con parole quasi identiche sua madre aveva una volta descritto il bambino mortole per una

emorragia. Pelle rosata... testa grossa... quelle erano le caratteristiche dei mostruosi, deformi esseri che non sopravvivevano a Marstation. Ma erano anche le caratteristiche d'un normale bambino terrestre, e non d'un mostro! Non si trattava dunque di forme e-morragiche, ma solamente della reazione di un neonato normale a un ambiente intollerabile.

"Noi siamo i mostri" pensò Haywood disgustato. "Noi, che siamo mutati per sopravvivere."

Esaminò di nuovo il vangelo di San Darwin, immergendosi nelle sue pagine, ricomponendo intuitivamente la logi-. ca struttura d'una antica teoria terrestre. La sopravvivenza dei più forti; la selezione naturale; l'adattamento.

L'adattamento! Ora sapeva la verità, e non provava più disgusto. Che sciocchezza essere disgustato dal mutamento naturale che un organismo compie da sé, combattendo faticosamente la sua lotta per la sopravvivenza ! Che magnifica cosa era l'uomo, a raccogliere la sfida d'un nuovo ambiente, ad adattarsi alla vita su un mondo inospitale, diverso.

Inconsapevolmente, pur senza rinunciare all'appena raggiunta identificazione còl passato, Haywood incominciò a sentirsi una creatura di quel suo nuovo mondo. Quella, e non la Terra da cui venivano i suoi avi, era la sua patria. Haywood e la sua gente erano agli inizi di un nuovo mondo, di una nuova esperienza, di una grandezza ancora da definire, se solo fossero riusciti a staccarsi dalle tradizioni e dalle superstizioni die li tenevano prigionieri dell'inutile cupola di Marstation.

Fu allora che Haywood capi quale grande occasione rappresentasse la sua futura attività di insegnante. Diversamente, avrebbe potuto sprecare tutta la vita cercando inutilmente di convertire il Primo scienziato o i direttori del Tempio a quelle verità che a lui parevano tanto chiare. I rituali degli Scienziati Ortodossi avevano imposto troppi limiti al pensiero degli adulti. Ma per i giovani era un'altra cosa: dovevano ancora formare le proprie idee, e avrebbero potuto capire. Come insegnante, Haywood poteva influenzarli, illuminarli, guidarli nel nuovo mondo che gli Scienziati Ortodossi

continuavano caparbiamente a ignorare.

Dal banco dei testimoni, il dottor Storm diede un giudizio sfavorevole di Haywood come studente.

- Intelligente, certamente, ma scontroso, solitario; il tipo che non si diverte a giocare coi compagni. L'ho sempre detto: non ti fidare di chi pensa troppo - concluse.

- E il suo profitto? - chiese il Primo scienziato.

- Insolitamente buono - ammise Storm. Haywood ne fu sorpreso, dato che i voti erano sempre stati piuttosto bassi. Ma Storm aggiunse, sempre sorridendo ai giudici: -Comunque, come dico sempre, la bravura nello studio non è la migliore raccomandazione. Nel nostro campo bisogna sapere più degli altri, è vero; ma, quel che è più importante bisogna sapersi adattare alla disciplina.

- E Haywood vi ha crealo delle difficoltà per quanto riguarda la disciplina?

- Nessun allievo mi ha mai creato difficoltà per la disciplina. Comunque, quando il gruppo di Haywood cominciò l'esercizio attivo del rituale...

La signora Mackdee restò senza fiato. Dei sussurri increduli si levarono tra i giudici.

- E voi, dottor Storm, riferiste che Haywood si era tolto il casco sacro violando

11 rituale? - chiese il Primo scienziato.

- No, signore. Ho sempre a-vuto dei dubbi circa le attitudini di Haywood

all'insegnamento, e quest'udienza piova evidentemente che avevo ragione, tuttavia...

- Dottor Storm, perché non avete riferito direttamente a me questo episodio?

- Ho voluto essere troppo obiettivo, credo, troppo scientifico. Haywood non mi piaceva; pensavo che fosse di mentalità troppo indipendente per essere un buon insegnante. E proprio per questo mi feci scrupolo di lasciargli il beneficio del dubbio.

- Non avete ancora risposto alla mia domanda.

- La verità è che... non posso dire di aver effettivamente visto Haywood senza il casco. Ebbi soltanto l'impressione che se lo fosse tolto.

. - In parole povere, dottor Storm - ricapitolò il Primo scienziato - voi non avete nessuna prova contro il signor Haywood. Non avete rivelato nessuna effettiva violazione di rituale e...

- Ma mi sono fatto un'opinione di lui. Come vi ho già detto, sono un ottimo conoscitore di uomini. Non ho mai sbagliato nel dare un giudizio.

- Le vostre informazioni sono senza dubbio interessanti, dottor Storm, ma sfortunatamente mancano di dati oggettivi.

- Chiedetelo a lui! - intervenne la signora Mackdee. -Chiedete a Haywood se non si è tolto il casco, fuori della cupola!

Il Primo scienziato studiò il viso di Haywood per alcuni secondi, senza parlare, e Haywood si chiese che cosa avrebbe risposto alla domanda diretta. La pena per uno che diceva il falso sotto giuramento non era meno severa di quella per eresia, e se avesse detto la verità c'era una remota speranza che qualcuno nell'aula potesse capirlo. L'idea della libertà finale per il popolo imprigionato sotto la cupola non sarebbe allora andata perduta, qualunque

fosse stata la pena che Haywood avrebbe dovuto scontare per la sua colpa.

Comunque, non gli fu data la possibilità di rispondere a quella domanda. Il Primo scienziato, rivolto alla signora Mackdee, chiese:

- Voi credete che si sia tolto il casco fuori della cupola?

- Sarebbe morto immediatamente, se lo avesse fatto!

- Quindi è sciocco chiederglielo, non credete?

- Ma è proprio questo che cerca di far fare ai ragazzi!

- Dobbiamo avere prove sicure, signora Mackdee - disse il Primo scienzato guardando con impazienza l'orologio. - Spero riusciremo a concludere quest'udienza prima della cerimonia di laurea del pomeriggio. Oltre tutto si tratta proprio del gruppo di vostro figlio, signora. Per guadagnare tempo, propongo quindi di ascoltare subito la deposizione del vostro ragazzo.

- Mi oppongo. Intendo provare che ad altri studenti, oltre al mio Ray, sono state insegnate le stesse menzogne. -protestò Eunice Mackdee.

- La testimonianza di vostro figlio sarà più che sufficiente.

- Sia ben chiaro che non nutro propositi di vendetta nei confronti di Haywood.

- L'avevate già detto, signora Mackdee.

- Io faccio semplicemente il mio dovere come cittadina e come Scienziata Ortodossa.

- E come madre preoccupata. Naturalmente.

- E non provo altro che obiettiva simpatia per questo sfortunato e fuorviato insegnante. Sarei più che contenta se, durante questa udienza, riuscissimo a fargli capire il madornale errore di...

- Quindi, naturalmente, non avete nessuna ^obiezione se a-scoltiamo subito la testimonianza di vostro figlio.

Il Primo scienziato fece un cenno impaziente e le guardie scortarono in aula Ray Mackdee.

Il ragazzo era piccolo per la sua età, nervoso e spaventato. Come Ted Brand, evitò di guardare in direzione di Haywood. Questi era certo che Ray l'avrebbe tradito, forse per paura della feroce determinazione di sua madre, o forse perché, di fronte a una scelta decisiva, aveva avuto paura di una verità che si opponeva agli insegnamenti della Scienza Ortodossa.

Era un peccato, pensò Haywood, perché Ray Mackdee era il migliore degli alunni (e potenzialmente il migliore futuro capo) che Haywood avesse avuto in quei suoi tre anni di tirocinio come insegnante.

I corsi di studio del Tempio erano di tre tipi: corsi Superiori, i cui studenti, definiti Dotati, venivano istruiti nei più complessi rituali della scienza; corsi Medi, con specializzazione tecnica; e corsi Primari, in cui gli studenti imparavano solo i rituali ausiliari più semplici, come l'alimentazione, l'agricoltura e l'insegnamento.

Destinare gli insegnanti meno capaci agli studenti Dotati e i più qualificati ai Primari era una delle antiche tradizioni tramandate dalla Terra a Marstation dai primi colonizzatori. Era la Dottrina di San Conant, ritenuta l'unica vera forma democratica di educazione.

- I Dotati possono imparare indipendentemente dal loro maestro - cosi sostenevano gli Scienziati Ortodossi citando un noto aforisma attribuito a San Conant - ma i corsi Primari richiedono l'abilità dei più qualificati ed esperti

insegnanti.

Soprattutto a causa delle poco entusiastiche raccomandazioni di Storm, Bruce Haywood era stato assegnatp ai Dotati.

Durante i tre anni di tirocinio come insegnante aveva astutamente indirizzati i suoi allievi verso un'area di ricerche scelta per inculcare nelle loro menti dei seri dubbi sull'infallibilità della Scienza Ortodossa. Haywood era sicuro che se avessero permesso alla signora Mackdee di chiamare al banco dei testimoni altri studenti oltre a suo figlio, essa avrebbe potuto largamente provare le sue accuse e, malgrado ciò, essere legalmente in torto. In classe, infatti, Haywood non aveva mai detto niente che non rientrasse, come dovuto, nel programma di studio.

La deposizione di Ray Mackdee fu all'inizio una cosa pietosa. Balbettava, e non sembrava sicuro di sé. Sua madre lo interruppe ripetutamente per suggerirgli quello che doveva dire. Con voce spenta e monotona il ragazzo recitò cosi quello che lei gli aveva ordinato.

- Il signor Haywood vi ha mai consigliato di uscire da Marstation senza il casco sacro? - domandò a Ray il Primo scienziato.

- Non così esplicitamente, ma...

- Certo che l'ha fatto! - e-sclamò Eunice Mackdee.

- Per favore, signora Mackdee, lasciate parlare vostro figlio.

- Sto solo facendo il mio dovere!

- Questo, signora, ce l'avete già detto. E ora, figliolo, spiegate cosa vi ha detto il vostro insegnante riguardo all'esterno.

- Prima di tutto ci ha fatto leggere dei vecchi libri, alla biblioteca.

- Badate bene: non i testi sacri della Scienza Ortodossa - interruppe la signora Mackdee.

- I nostri insegnanti e studenti sonò sempre stati liberi di usare tutto il materiale di lettura a disposizione, per le loro ricerche - le ricordò il Primo scienziato.

- Si deve fare qualcosa a questo proposito - ribatté la donna. - Mettere un materiale cosi discutibile nelle mani di giovani...

- Ma per ora non esiste nessun regolamento restrittivo - la interruppe il Primo scienziato - e non possiamo certo chiedere ai nostri giudici di ritenere il signor Haywood colpevole di aver violato una regola che ancora non esiste.

- Tutti questi cavilli legali non sono altro che un'evasione della verità. Haywood ha sistematicamente tradito i nostri ragazzi, e voi non potete negarlo.

- Non è nelle mie intenzioni di farlo. Solo, spero di trovare delle prove obiettive su cui agire. Continua pure, ragazzo. Completate le vostre letture, cos'è successo? -

- Abbiamo discusso nel nostro gruppo il risultato delle ricerche.

- E il signor Haywood era presente?

- SI, ma interveniva di rado. Lasciava che fossimo noi a parlare.

La signora Mackdee intervenne ancora.

- E i ragazzi, da quel che Ray mi ha riferito, sono arrivati alle conclusioni più pazzesche, discutendo persino le più fondamentali verità della Scienza Ortodossa. Ho qui come prova uno dei temi svolti da Ray, in cui mio figlio cerca di dimostrare che la cortina di energia atomica tra le travi della cupola

che ricopre Marstation non esiste. E il professore non solo ha accettato queste sciocchezze, ma gli ha dato anche un buon voto.

- E' nostro dovere incoraggiare la libertà di parola, signora Mackdee.

- Solo se non offende la Scienza Ortodossa mettendo in dubbio le sue verità.

- Ad ogni modo non abbiamo prove...

- Lasciate che Ray finisca! - interruppe lei.

- Il signor Haywood discuteva sempre i nostri temi dopo aver dato i voti. Ci insegnava a non credere mai in qualcosa solo perché volevamo che fosse vera. Diceva che ogni verità scientifica deve essere costantemente provata da continui esperimenti.

- Non c'è niente di male in questo, figliolo.

- Molto spesso prendeva come esempio la cupola sopra Marstation. Diceva che se si fosse dimostrato che la cortina di energia tra le travi non esisteva, ne sarebbe necessariamente conseguito che l'atmosfera esterna alla cupola era uguale .a quella interna. Ji se questo era vero, noi potevamo vivere dunque sul pianeta, liberi dalla cupola e senza il casco sacro.

- Capite ora - esclamò la signora Mackdee - che cosa insegnava questo Haywood?

Il Primo scienziato si rivolse gravemente a Haywood.

- E' vero? - chiese.

- In classe, ho svolto solo il programma approvato dai direttori del Tempio della Scienza - rispose questi.

- Negate quindi...

- Oh, questo è vero - ammise Ray Mackdee. - Il signor Haywood non ha mai parlato della cupola o del mondo fuori di questa se non quando andavamo a trovarlo dopo la lezione.

- A casa sua, Ray?

**- sr.**

- Ed era il signor Haywood a proporvi quelle discussioni?

- No. E[1] stato solo tanto gentile da concederci un poco del suo tempo quando glielo abbiamo chiesto.

- Quelle conversazioni, dunr que, avevano luogo al di fuori dell'ambiente scolastico, e non come ore supplementari di studio. E' cosi, signor Haywood?

- Come insegnante - disse Haywood - devo rendere conto a voi e ai direttori del Tempio sólo di ciò che riguarda la mia attività scolastica.

- Ahi - esclamò la signora Mackdee trionfante. - Questo equivale a una ammissione!

- No, signora Mackdee. Ciò che il signor Haywood fa al di fuori del Tempio è solo af-far suo.

- Volete dire che è libero di insegnare ai ragazzi a dubitare dei rituali Ortodossi?

- Non ha violato alcuna legge.

- Voi non fate che attaccarvi a dei cavilli! Ma provvedere» io a fare in

modo...

- In questo campo stabiliremo in futuro regole meno e-lastiche, non dubitate. Questa udienza, sighora Mackdee, cjl ha rivelato molte debolezze nella struttura delle competenze del Tempio. E sulla base di questa udienza i direttori del Tempio apporteranno certamente sostanziali modifiche alle leggi fondamentali.

- Ma io esigo che il signor Haywood sia punito!

- Certo, come insegnante ha concesso ai suoi allievi troppa familiarità, e li ha lasciati troppo liberi; ma che possiamo fare?

- Per lo meno, sospenderlo dall'insegnamento.

- Naturalmente. Dovrà cercarsi un'altra attività.

- E proibirgli l'accesso alla biblioteca del Tempio.

- Evidentemente. Il signor Haywood ha fatto cattivo uso dei mezzi di ricerca sino a giungere a delle conclusioni incompatibili con le convinzioni della Scienza Ortodossa.

Mentre essi decidevano del suo futuro, Bruce Haywood sedeva immobile paralizzato dalla frustrazione e dall'ira. Quella sconfitta sembrava cosi assurda! Sedeva immobile, mentre una donna fanatica distruggeva la sua vita "perché aveva dubitato d'un ideale scientifico che costituiva la chiave di volta della dottrina Ortodossa. Perché aveva voluto sperimentare la verità". Come si sarebbero riempiti la bocca gli scienziati, con quelle parole prive di significato, degne di una formula di incantesimo dei selvaggi!

Il verdetto lasciò Haywood stordito. Cercarsi un'altra attività? Che altro poteva fare? Cos'altro poteva imparare? Si era dedicato all'insegnamento perché i suoi avi lo avevano fatto prima di lui. Non aveva mai; neppure per

un istante, considerato la possibilità di un'altra carriera. E ora una Eunice Mackdee qualsiasi, una qualsiasi donna grassa e vendicativa sconvolgeva la sua e-sistenza. Una sentenza di morte gli sarebbe parsa meno crudele.

- Troppà familiarità, troppa libertà con gli allievi - a-veva detto il Primo scienziato, rinnegando le qualità più preziose negli aspiranti al rituale dell'insegnamento. Sospinto dall'aggressività di una fanatica, il Primo scienziato aveva messo a nudo la debole, vacillante natura dell'amministrazione del Tempio.

**4**

L'udienza di Haywood si concluse dieci minuti prima dell'inizio della cerimonia di laurea che aveva luogo nella pubblica arena, contigua all'uscita della cupola attraverso la camera di equilibrio. Benché la sua carriera di insegnante fosse finita, Bruce Haywood presenziò alla cerimonia, come aveva sempre fatto fin da ragazzo. L'interesse dei giovani per le solennità, la verità e la giustizia aveva sempre significato molto per lui. Haywood non riusciva a convincersi che quella sarebbe stata forse l'ultima cerimonia di laurea a cui assisteva, che non sarebbe più stato ammesso nel Tempio. Aveva combattuto, male senza dubbio, contro l'ignoranza, e l'ignoranza aveva vinto senza fatica, dopo una breve scaramuccia.

Prima di introdurre i laureandi, tra i quali Ray Mackdee, il Primo scienziato fece il solito discorso:, una sdolcinata mistura di belle frasi sulla democrazia, sul diritto dell'uomo alla libertà di parola e di idee e sulla consacrazione della scienza alla verità. Quella sfacciata ipocrisia dava a Haywood quasi un sen- ,so di malessere fisico. Ma ora lui capiva che l'ipocrisia era sempre stata presente, in ogni discorso di laurea. Se ne rendeva conto solo adesso perché l'amarezza per il risultato dell'udienza l'aveva reso più lucido.

Chi aveva dunque torto? Non il Primo scienziato: era sempre stato un calcolatore cauto, accomodante. Non la signora Mackdee, l'onesta fanatica della Scienza Ortodossa.

"Sono io il colpevole."

Quel pensiero colse Haywood di sorpresa. "Siamo tutti colpevoli. Siamo stati noi a fare di Marstation la piccola prigione in cui vogliamo vivere. Forse non siamo tutti soddisfatti, ma ci adattiamo alla volontà degli altri perché non abbiamo il coraggio di combattere per qualcosa di meglio."

Se Haywood aveva il coraggio delle sue idee, era tempo che facesse qualcosa per sostenerle pubblicamente. Ma che poteva fare? Saltare forse sul palco, togliere il microfono al Primo scienziato e spiegare che l'immaginaria cortina di atomi non esisteva?

Non servivano le parole; le parole erano le armi dei fanatici.

Dimostrare la verità coi fatti, quello doveva fare! Poteva dimostrare chiaramente e inconfutabilmente che la cupola era aperta all'atmosfera del pianeta rosso.

Haywood si alzò e si avvicinò al palco che si trovava vicino alla base della cupola stessa. Le travi di alluminio si piegavano verso l'alto a soli pochi centimetri dalla testa dell'oratore. Sotto gli occhi di tutto l'auditorio, Haywood si sarebbe arrampicato su una trave e sporto fuori dalla cupola.

Raggiunse la piattaforma. Il Primo scienziato lo fulminò con un'occhiata, ma continuò il suo discorso.

Haywood sollevò le braccia verso una trave e si issò su di questa. Si spinse quindi attraverso l'apertura e si sedette sulla superficie esterna della trave, le gambe penzoloni verso l'interno della cupola.

Si era aspettato una reazione, magari delle urla di panico dal pubblico, ma non accadde nulla. Si sporse verso il basso sulla piattaforma, afferrò una sedia, e la fece passare al di là della cupola. La batté quindi sulla trave, nella speranza di attirare l'attenzione, ma nell'auditorio ancora nulla.

Esasperato balzò sul palco, strappò di mano il microfono al Primo scienziato, e urlò:

- Non vedete cosa sto facendo? Non c'è nessuna cortina atomica I Non c'è nessuna cupola ! Siete liberi di andare dove...

Un breve, sdegnato tumulto si levò dalla folla. Alcune guardie afferrarono Haywood e lo trascinarono via.

- Lo rinchiudiamo, signore?

- No. Credo sia meglio l'eliminazione definitiva - disse il Primo scienziato.

Anziché spaventarlo, la sentenza di morte lo sollevò. Era più generosa del verdetto dell'udienza di sospenderlo per sempre dall'insegnamento. Non avendo nient'altro da perdere, sfuggi alle guardie e cercò di raggiungere di nuovo il microfono. Gli parve di scorgere il volto del Primo scienziato, atteggiato in un'espressione di pietosa compassione; poi Haywood senti la fitta d'un ago: un acuto dolore, un senso di vertigine, e più nulla.

Eliminazione.

Così quella era la morte.

Ma la nebbia scura lentamente si diradò. Lentamente tornò a percepire le sensazioni. Prima il consueto brivido del freddo notturno, poi la dura terra sotto di lui. Apri gli occhi.

Si alzò lentamente, tremando un istante al soffio del vento gelido. Poi le pieghe rilassate della pelle s'indurirono nelle usuali grosse increspature - la sua gente,-chissà perché, le chiamava rughe d'oca - che impedivano al calore del corpo di disperdersi e rendevano sopportabile la tagliente aria notturna del pianeta rosso.

Vedeva all'orizzonte la cupola di Marstation, e accanto a questa le inutili torri della aase spaziale, affilate sagome che si stagliavano contro la luce riflessa dèi cielo notturno.

Ma dove mai era stato lasciato a morire? Li vicino Haywood trovò uno zaino di cibi conservati e una borraccia d'acqua. Una lettera era piegata sotto lo zaino.

"La gente crede ciò che vuole credere" lesse. "A volte quel che crediamo corrisponde approssimativamente alla verità; più spesso non è cosi. Voi ne avete avuto la prova questo pomeriggio. Nessuno tra il pubblico vi ha visto fuori della cupola, perché ognuno sapeva che, per un'inconfutabile legge scientifica, nessun uomo potrebbe sopravvivere al passaggio attraverso una cortina di energia atomica. Forse noi siamo il primo popolo che ha denominato la propria distorsione della realtà col termine di scienza oggettiva, benché io ne dubiti. Il ragionamento che vi ha condotto alla verità è stato registrato e conservato nella biblioteca del Tempio. A-desso è là, a disposizione di chi lo trovi e lo capisca, domani o tra un secolo. Questo è tutto quello che potevamo fare. Se cercassimo di distruggere la scienza di Mar-station, rischieremmo di distruggere con essa la colonia. L'uomo ha bisogno di un rituale e di uno scopo, voi stesso l'avete detto. Ed è importantissima la salvezza della colonia. Siamo rimasti in novecento in una città che una volta ospitava ventimila persone, e, per quel che ne sappiamo, potremmo essere i soli sopravvissuti del genere umano, in tutto l'universo. So che gli altri che se ne sono andati prima di voi hanno fondato una città al di là delle montagne. Questo è per l'uomo un nuovo mondo, un nuovo inizio. Questa volta, forse, il fatto di doverci spogliare delle nostre neurotiche superstizioni sotto la cupola di Marstation, prima di poter accettare la realtà di un mondo esterno, ci aiuterà a fare di questo un mondo buono. Buona fortuna, signor Haywood. Prendete con orgoglio il vostro posto nel vostro mondo; ve lo siete guadagnato."

Haywood ripiegò con cura la lettera e se la fece scivolare in tasca.

Messosi a tracolla lo zaino e la borraccia, si voltò verso la catena di

montagne. Si mosse, a grandi balzi sulle lunghe gambe filiformi, attraverso il deserto, mantenendo un passo inferiore ai tre metri per non sprecare le e-nergie. L'enorme globo del torace e la sproporzionata, piccolissima testa pelosa, contrastavano sgraziatamente con l'esilità delle gambe: Haywood sembrava una grottesca deformazione di uomo.

Si era adattato. Si sentiva completamente a suo agio, dato che il pianeta rosso era il suo mondo, il mondo in cui riusciva a identificarsi con tutta la storia dell'uomo, con quello che era stato il meglio dell'uomo, poiché il suo peggio era rimasto in una piccola base spaziale di Marte.

# GLOBO D'ACQUA

## di Hal Clement

**Il problema della fame nel mondo...**

**in un mondo di quattordici milioni di abitanti.**

1

- Certo non è un terreno piacevole sul quale camminare, ma almeno non potrete sprofondare.

Anche attraverso i microfoni del casco, Bresnahan fu certo di cogliere, nella voce di Silbert, un velato tono di scherno. Il giovane non cercava di nascondere la sua paura; non era un veterano dello spazio, e sapeva che era assurdo ptetendere altrimenti.

- La mia mente è d'accordo, ma il mio stomaco non è troppo convinto - rispose. - Non riesce a decidere se potrebbe giovarmi il fatto di non vedere tanto in là o se dovrei semplicemente lasciare tutto e tornarmene lassù con un balzo.

Il braccio avvolto nella tuta metallica indicò il satellite-base sospeso a mezzo miglio di distanza. Tecnicamente parlando, la struttura a forma di ruota in orbita sincrona era sopra i due uomini. Ma non era facile determinare dove fosse veramente il "sopra".

- Non ci riuscireste - disse Silbert. - Se vi trovaste su una solida base d'appoggio potreste, con un balzo, arrivare fin là, in teoria. Ma neppure io'mi azzarderei a fare un simile salto. In che direzione vi gettereste: esattamente sul satellite? O cerchereste di raggiungere un punto davanti a lui? O un punto

dietro di lui? Ma qual è il davanti e qual è il dietro? Lo sapete?

- Qual è il davanti lo so perché il satellite si muove sullo sfondo d'una stella; ma non saprei da che parte saltare. Sul davanti è forse nfe-glio, dato che questo enorme globo d'acqua percorre, ruotando, una distanza minore del satellite-base; sul davanti, ma non saprei di quanto.

- Meglio per voi - disse Silbert, e Bresnahan notò quel che sperava fosse approvazione sia nel tono che nelle parole dell'astronauta. - Ad ogni modo vi siete assunto un bell'impegno; non avrei osato farlo nemmeno per me stesso.

- Certo che saltare su questa roba è un'impresa disperata.

- Lo posso credere. Solo camminarci mi dà la sensazione di usurpare una prerogativa biblica.

Il giovane tese ancora il braccio, questa volta per indicare la superficie sotto di lui. Contemporaneamente vi batté sopra un piede. Quest'ultimo gesto produsse una strana conseguenza. Il terreno, che somigliava vagamente a gelatina trasparente, cedette sotto lo stivale e gli si gonfiò intorno. Il gonfiore si espanse lentamente verso l'esterno, in tutte le direzioni, e le stelle riflesse nella superficie lucente tremolarono al suo passaggio. Più il raggio del gonfiore aumentava, più diminuiva la sua altezza, come avviene per le onde in uno stagno quando vi si getta un sasso. Avrebbe potuto essere la ripresa estremamente rallentata di tale fenomeno, solo che questo era ancora più lento. Fini a meno di due metri dal piede di Bresnahan. Ci aveva messo più di un minuto a superare quella distanza.

- Già, so cosa volete dire. Camminare sull'acqua era una prerogativa divina, non è vero? Be', non dimenticate che non siamo proprio sull'acqua. C'è una pellicola di pressione, anche se non riuscite a vederla.

- Proprio cosi. Ma proseguiamo verso la camera di e-quilibrio. Essere dentro a questo affare non sarà peggio che camminarci sopra, e io ho un rapporto da

fare.

A queste parole Silbert riprese a camminare; la superficie gelatinosa sotto di lui lo costringeva a un'andatura goffa. Continuò a parlare, mentre faceva strada.

- Com'è che il vostro amico su alla base non viene qui personalmente a vedere come stanno le cose? Dovete essere voi a passargli le informazioni di seconda mano? Forse non sopporta l'assenza di gravità?

- La sopporta meglio di me, sospetto - rispose Bresnahan, - ma non è un mio amico. E' il mio capo e io sono pagato per questo. Se voglio tenermi il posto devo obbedire, senza chiedere troppi perché. In quanto a lui, sa sul Globo d'Acqua quello che già la maggior parte della gente conosce. Cos'altro si aspetti da me non lo so proprio. Spero solo che quello che potrò riferirgli lo soddisfi. E' quella la camera di equilibrio?

Erano giunti a una piattaforma di metallo di circa dieci metri di diametro e sporgente più di mezzo metro dalla superficie, e continuava sotto di questa per una distanza che la rifrazione rendeva difficile da determinare.

La linea di demarcazione dell'acqua era segnata da una fascia di materiale scuro simile a gomma a cui aderiva la pellicola di pressione.

I due uomini si erano trovati poco distanti dalla piattaforma, quando, qualche minuto prima, erano atterrati sul Globo d'Acqua. Ma è difficile distinguere i particolari di un paesaggio su una superficie di acqua e sotto un cielo nero pieno di stelle; il riflesso sotto di loro non era molto diverso dall'originale che stava sopra. Un raggio di curvatura di cinque miglia permette all'occhio di seguire le immagini riflesse tanto in là che la percezione umana di profondità non ha più senso.

Certo le onde potevano essere una traccia, potevano rivelare la posizione della camera di equilibrio. Ma con una spinta gravitazionale di circa due

millimetri al secondo, le onde sollevate dagli stivali degli astronauti viaggiavano molto più lente degli astronauti stessi. E le loro notevoli dispersioni inteme di energia facevano si che arrivassero troppo poco lontano per essere di qualche aiuto.

Bresnahan si accorse quindi d'essere arrivato alla camera di equilibrio quando vi furono quasi addosso. Anche Silbert comunque, che sapeva dove sarebbero sbarcàti, e poteva o-rientarsi con l'asse di rotazione del Globo d'Acqua rispetto a determinati punti di riferimento nel cielo, la scorse soltanto quando fu a qualche metta di distanza.

- Be', siamo arrivati - disse. - Quella piccola piastra, là sull'orlo, è il pannello di comando. Passeremo dalla botola. Non è il caso di aprire il portello principale come quando si tratta di un carico.

Si chinò in avanti - abbastanza lentamente da restare coi piedi sul metallo - e spinse uno dei pulsanti sul pannello che aveva indicato. Immediatamente una spia verde si accese, e lui premette un altro pulsante.

Una botola di un metro quadro si aprì verso il basso, rivelando la parte superiore di una scaletta. Silbert fece leva sull'ultimo piolo e si spinse a testa in giù' attraverso l'apertura (quando un uomo, con tutta la tuta spaziale, non pesa che pochi grammi, fa ben poca differenza che decida di scendere una scala a testa in su o in giù). Bresnahan lo segui e si trovò in una stanza cilindrica assai simile, nella struttura, alla maggior parte delle camere di equilibrio. Essa si addentrava per circa dieci metri nel corpo del Globo d'Acqua o almeno ne dava tutta l'impressione.

Sul fondo di questa, dove la parete curva e quella piatta si incontravano, c'era una stanza più piccola divisa da tramezze. Silbert si diresse in quella direzione.

- Questa è una entrata di servizio - spiegò. - Passeremo di qui: eviteremo così di inondare tutta la camera.

- Possiamo tenere le tute normali?

- E' lo stesso. Se dovessimo rimanere molto per lavorare sarebbe meglio cambiarci. Ad ogni modo vi è l'equipaggiamento necessario in quelle cabine lungo la parete. Le tute spaziali sono sicurissime, ma piuttosto ingombranti per un lavoro di una certa precisione.

- Io le trovo ingombranti per qualunque genere di lavoro.

- Be', possiamo cambiarci se preferite; ma mi pareva di aver capito che questa doveva essere una visita molto breve e che dovevate farne un rapporto urgente. O forse ho male interpretato il tono del vostro amico Weisanen?

- No, non lo credo. Andiamo pure cosi. Comunque fa un effetto strano andare a nuotare in tuta spaziale.

- Non più che camminare sull'acqua. Venite, questa camera di equilibrio non è molto grande, ma ci staremo tutti e due.

Silbert apri normalmente la porta, non sembravano esserci comandi meccanici, e i due entrarono in una camera di cinque metri quadri circa per due metri d'altezza. Il funzionamento della camera di equilibrio pareva semplice; Silbert chiuse la porta da cui erano appena passati e girò un chiavistello per bloccarla, poi a-prì una valvola dall'altro lato della camera. Un getto di acqua, irruppe nella stanza e la - riempi in mezzo minuto. Silbert non fece altro che a-prire una porta che si trovava a fianco della valvola e i due uomini in tuta spaziale la superarono a nuoto.

Non era una sensazione affatto spiacevole come camminare su quello che pareva un abisso.

Bresnahan era un buon nuotatore e un esperto sommozzatore, ed era quindi abituato a essere sospeso in un elemento che non permetteva di vedere molto lontano.

L'acqua era limpida, se pur non così limpida come quella di certi mari tropicali sulla Terra. Era difficile poter dire sino a che punto arrivasse la visibilità, non essendoci nulla di noto, come dimensioni, a cui riferirsi, eccetto la camera di equilibrio che avevano appena lasciato. Non vi erano pesci (i proprietari del Globo d'Acqua erano ancora in dubbio circa l'opportunità di portarveli) e nessuna forma di vegetazione era conosciuta, per lo meno a Bresnahan. Questi sapeva che quella grossa sfera d'acqua era stata popolata di forme di vita "artificiali": alghe e batteri le cui caratteristiche genetiche erano state alterate perché potessero vivere in un "mare" tanto diverso da quelli terrestri.

## 2

Il Globo d'Acqua era composto dai nuclei di numerosé piccole comete, o almeno di ciò che era rimasto di quei nuclei dopo che parte della loro massa era stata usata come "carburante" per metterli in orbita intorno alla Terra. Erano quindi stati rivestiti di una pellicola polimera con funzioni di isolatore di pressione, e fusi dall'energia solare concentrata da giganteschi specchi.

C'erano ancora in giro tracce della pellicola originaria, ma il suo posto era stato preso da una delle prime forme di vita artificiali che erano state seminate dopo che la massa era stata fatta liquefare. Si trattava di una variazione di un'alga a pericarpo gelatinoso, che ora rivestiva tutto il Globo d'Acqua in una pellicola infinitamente sottile, capace di cicatrizzarsi dopo le piccole perforazioni meteoriche e abbastanza solida da mantenere all'interno una pressione di circa un quarto di atmosfera.

I biologi che avevano ' fatto quel lavoro di adattamento lo consideravano ancora il loro capolavoro.

II metano presente nell'originale materiale cometario era stato ossidato da altri batteri in acqua e biossido di carbonio; l'ossigeno, naturalmente, si era formato per fotosintesi. Vi era ancora buona parte dell'ammoniaca e costituiva il principale motivo per cui l'adattamento genetico era ancora

necessario agli organismi vitali prima di poter essere trapiantati in quell'acquario senza peso.

Gli uomini si allontanavano lentamente dalla camera di equilibrio, malgrado avessero smesso di nuotare, e il più giovane chiese:

- Come facciamo a ritrovarci se ci perdiamo di vista?

- Il miglior sistema è non perderci di vista. A meno che non vogliate esaminare il nucleo, cosa che io non ho mai fatto, qui potrete vedere tutto quello che c'è da vedere. Casomai ne aveste bisogno, comunque, la vostra tuta spaziale possiede un'attrezzatura sonica e magnetica collegata alla base, e io potrò spiegacene il funzionamento. Posso anche aiutarvi a trovare quello di cui avete bisogno. Quali pensate siano le informazioni che interessano Weisanen?

- Be', conosce già la generale "struttura fisica: temperatura, rotazione, dati relativi alle correnti, natura dell'involucro. Sa cosa è stato piantato qui volta per volta; ma è difficile arrivare a datare le varie evoluzioni. Queste forme di vita artificiali non sono molto stabili per quanto riguarda gli influssi di mutazione, e un acquario da poco popolato non è un ambiente e-cologicamente molto stabile. Penso voglia sapere se ci sono per ora piante utilizzabili. Sapete che l'organizzazione parastatale ha venduto il Globo d'Acqua a una società privata, dopo le ultime elezioni. I nuovi proprietari sembrano disposti a accollarsi il peso dei lavori di ricerca, ma penso vorranno trarne un profitto con cui avvantaggiare gli azionisti.

- Lo spero, dato che sono un azionista.

- Sì? Be', la spesa per e-quipaggiare astronavi che portino qui il materiale di rifornimento non è indifferente, e...

- Questo è vero. E quel tipo, Weisanen, rappresenta i nuovi proprietari? Mi domando se devo ritenerlo un mio capo o un mio dipendente. E... ma

lasciamo perdere.

- Lasciare perdere cosa?

- Lui e sua moglie sono le prime persone ch'io abbia mai conosciuto che confondono un volo spaziale con una passeggiata di piacere su uno yacht privato. Comunque credo che chi ha potuto comprare il Globo d'Acqua non dovrebbe badare a una spesa insignificante come quella per un Phoenix privato.

- Forse è così. Ma certo oggi le cose non vanno più come una volta, ai tempi dei motori chimici, quando solo una grossa azienda commerciale o un governo di una certa consistenza potevano permettersi di equipaggiare e lanciare una astronave.

- Può darsi, ma, con una popolazione di quattordici miliardi di abitanti, sulla Terra è piuttosto difficile trovare un individuo veramente ricco, del tipo del vecchio Ford-Carnegie, tanto per intenderci. La maggior parte delle aziende appartengono a milioni di persone come me.

- Be', immagino che Weisa-nen abbia un pezzo più grosso del Globo d'Acqua di quello che avete voi. Comunque, che sia o no il vostro, è il mio capo, e aspetta un rapporto da me, anche se non vedo gran che da riferire. Quali altre forme di vita ci sono qua dentro oltre al materiale che compone l'involucro superficiale?

- Oh, parecchie... Non vi guardate in giro con sufficiente attenzione. Sono naturalmente microscopiche, per la maggior parte; ci sono varietà abbastanza comuni di sostanze schiumose, attorno a noi. Sono la principale causa per cui la visibilità è ridotta a meno di un centinaio di metri e producono gran parte della fotosintesi. C'è poi una grande quantità di organismi non-fotosintetici, batteri, che producono biossido di carbonio, come in ogni equilibrato ambiente ecologico della Terra, benché questo posto sia tut-t'altro che equilibrato. A volte le alghe raggiungono una densità tale da non permettere

di vedere a pochi metri di distanza, e a volte hanno la prevalenza i batteri; e l'equilibrio non riesce a stabilirsi neppure se non appaiono e non vengono introdotte nuove forme. Ora, per esempio, noi abbiamo probabilmente portato con noi dei nuovi batteri; non so se qualcuno di essi riuscirà a sopravvivere malgrado l'elevato contenuto di ammoniaca del Globo d'Acqua, ma se cosi fosse,. ora l'ecologia avrebbe nuovo materiale di studio. Ci sono anche piante più grosse, in maggior parte alterazioni delle grandi alghe degli oceani terrestri. La camera di equilibrio dietro di noi ne è tutta ricoperta, come potete vedere. Le vedrete più da vicino quando torneremo indietro. Molte di esse crescono vicinissime all'involucro esterno, dove la luce è più forte. Poche sono invece le alghe vaganti, ma naturalmente su queste la selezione è maggiore. Ci sono alcune lente correnti convettrici, causate dalla dimensione e rotazione del Globo d'Acqua, che fanno compiere all'acqua un ciclo continuo dalle zone più esteme e illuminate a quelle buie del centro. E le alghe vaganti, o si adattano a lunghi periodi di oscurità o si e-stinguono presto. Avendo poi forti radiazioni vicino alla superficie, si hanno pure parecchie mutazioni non previste nei prodotti regolarmente gene-alterati che costantemente aggiungiamo alla vasca. E poiché la maggior parte degli organismi quaggiù ha vita brevissima, l'evoluzione procede rapidamente.

- Weisanen sa già tutto ciò - rispose Bresnahan. - Quello che io credo voglia è un'istantanea, un rapporto di quello che è in questo momento lo spettro vitale.

- E io ve l'ho riassunto. Qualsiasi dettaglio più preciso si rivelerebbe errato entro la prossima settimana. Vedete quella roba, quei filamenti che si sono attorcigliati intorno all'apparecchiatura della vostra tuta? Ci vuole un'analisi minuziosa per vedere come siano differenti da quelli che avreste trovato una settimana fa o un anno fa, ma sono differenti. Certo non rilevereste un cambiamento a meno che un improvviso aumento di densità dell'involucro superficiale non avesse seriamente impedito alla luce di filtrare. In tal caso le componenti selettive sarebbero cambiate, e un gruppo radicalmente nuovo, probabilmente di funghi spazzatoli, si. sarebbe sviluppato e diffuso. E[1] già accaduto altre volte. Abbiamo avuto almeno quattro cicli di questo genere, nei tre anni che ho lavorato qui.

Bresnahan aggrottò le sopracciglia, ma quel gesto non aveva molto senso dietro uno scafandro spaziale.

- Ho già capito che non farò un gran rapporto - disse.

- Avreste fatto meglio prendere con voi una rete al plancton e alcuni barattoli ermetici, in modo da prelevare qualche esemplare da portargli - rispose Silbert. - Se poi è in grado di studiarli. E' un biologo o solo un direttore?

- Non saprei.

- Non lo sapete? Come potete lavorare per lui senza sapere almeno questo?

- E' da poco che lavoro per lui. Mi sono occupato del Globo d'Acqua da che ho cominciato a lavorare, ma ho conosciuto Weisanen solo tre settimane fa. Comunque sono rimasto con lui soltanto per due o tre ore, e in tutto questo tempo non ho aperto bocca: l'ho ascoltato mentre mi diceva cosa dovevo fare.

- Un tipo tirannico, eh? Qual è comunque il vostro lavoro?

- Non è in particolare cattivo o antipatico; è semplicemente un capo. Io sono un calcolatore, programmazione e assistenza, o almeno lo ero prima che Weisanen mi offrisse di venire al Globo d'Acqua con lui e sua moglie. Quale sarà la mia attività qui, lo sa solo lui. Ho visto tanti calcolatori nel satellite-base che a-vrebbero potuto fare il mio lavoro, e non capisco perché abbia scelto proprio me. Era più logico ad esempio che affidasse a voi l'incarico, dato che biologo non sono.

- Be', neppure io. Lavoro semplicemente qui.

- Non siete un biologo? Non siete l'addetto a questo posto? Non ne siete il direttore da tre anni? E non vi occupate voi del trapianto dei nuovi organismi vitali che vi vengono mandati e della loro sorveglianza? E...

- D'accordo. Faccio il generale, il capitano e il caporale. Sono il direttore perché sono il solo a stare qui, ma questo non significa ch'io sia un biologo. Ho avuto il posto perché sopporto discretamente le temperature sotto zero e perché sono pratico dello spazio. Ero · una specie di tutto-fare in una base spaziale, prima di venire qui.

- Che razza di pasticcio è questo? Non c'è un professionista in tutta l'organizzazione? Ho sentito dire che l'esercito usa biochimici come imbianchini e muratori come impiegati, ma non ci ho mai creduto. E poi il Globo d'Acqua non ha nulla a che vedere con l'esercito. Non è neppure più proprietà dello Stato. Appartiene a una compagnia privata che pensavo volesse trarvi un utile. Perché diavolo, in quella che dovrebbe essere una base di ricerche biologiche, non c'è un solo biologo che si preoccupi di trovare nuovi mezzi per rendere accettabile a quattordici miliardi di persone quel poco che c'è da mangiare?

Silbert si strinse nelle spalle, ma il gesto si notò appena attraverso la tuta spaziale.

- Nessuno mi ha mai insegnato nulla - disse. - Ricevetti qualche istruzione circa il mio lavoro, quando questo mi fu affidato, ma non si trattò certo di un corsQ di biologia o di biochimica. E per quel che ne so io, nessuno ha mai avuto nulla da ridire sul mio lavoro. Ciò. che mi è stato chiesto di fare sul Globo d'Acqua non richiedeva eccelsi professionisti. Io controllo che non si formino falle tanto grosse da fare uscire le alghe, trapianto i nuovi organismi che mi vengono mandati, e raccolgo e spedisco regolarmente alla Terra gli e-semplari di quelli che si trovano qui. L'ultima di queste raccolte è avvenuta il mese scorso, e dovrò farne un'altra fra pochi giorni. Può darsi che al vostro capo interessino quei dati, e se volete posso anticipare questo lavoro, anziché aspettare quel giorno. Dopo tutto, Weisanen potrebbe essere anche il mio capo, e potrei consegnare i dati direttamente a lui.

Bresnahan rimase un attimo pensieroso.

- D'accordo - disse poi. -Io non sono in grado di fare un rilievo discreto e

tanto meno un rapporto decente, ora come ora. Torniamo al satellite-base, diciamogli come stanno le cose e lasciamo che sia lui a decidere sul da farsi. Forse si tratta solo di un direttore inesperto che vuole ampliare le sue cognizioni.

- Ne dubito, comunque non vedo cos'altro potremmo fare. Venite.

Silbert tornò a nuoto verso la camera di equilibrio da cui erano passati pochi minuti prima. Se n'erano allontanati abbastanza da distinguerne appena i contorni, sfuocati da una verde foschia, ma non fecero alcuna fatica a localizzare il grosso cilindro. La porta da cui erano usciti era ancora a-perta.

Silbert la superò, diede una mano a Bresnahan perché facesse altrettanto, poi chiuse il portello e azionò una piccola pompa. La pressione interna, mantenuta costante dalla tensione dell'involucro di alghe, era solo di un quarto di atmosfera, e quello di svuotare la camera non era un lavoro molto lungo; con una gravità di poco più di un quinquimillesi-mo di quella della Terra fu cosa da niente, per una pompa di aspirazione, tirare fuori l'acqua dalla camera di equilibrio. L'unica difficoltà era per Bresnahan, che faticava a rimanere fermo dove era.

Silbert aspettò che tutto ciò si compisse, ma perse la pazienza e passò alle altre manovre. Quando apri la porta che conduceva alla camera più grande, i due uomini furono accompagnati da molte grosse bolle di liquido ribollente.

- Dispendioso ma molto comodo - disse l'astronauta a-· prendo il portello d'uscita, e furono sospinti fuori da una folata di vapore. - Attento... Attaccatevi. Non avete la velocità di fuga, ma non vi sarebbe molto facile tornare qui se vi lasciate soffiare fuori. - Afferrò Bresnahan per un lembo della tuta spaziale mentre gli passava davanti, e essendo ben aggrappato all'ultimo piolo della scala potè arrestare il volo del compagno. Uscirono cauti dal boccaporto e Silbert, uscendo, premette con la punta del piede il comando di chiusura, quindi alzò gli occhi verso il satellite-base che orbitava sopra di loro.

Era direttamente sopra le loro teste, e Bresnahan riebbe la tentazione che già aveva provato di tuffarsi con un salto verso di esso. Ma Silbert aveva un metodo più sicuro.

Dal gruppo di apparecchiature sul suo fianco prese una piccola pistola completa di mi-

**Tino** e la puntò attentamente in direzione del mozzo sporgente del satellite-base a forma di ruota. Più esattamente, verso l'unica parte visibile del mozzo, dato che l'equatore del satellite era parallelo a quello del Globo d'Acqua e la struttura era messa di taglio rispetto a loro. Un balenio giallognolo dal bersaglio provocò in Silbert un grugnito di soddisfazione, e questi premette un pulsante della pistola. Il raggio laser, invisibile nel vuoto, lampeggiò con precisa intermittenza, e il segnale fu regolarmente intercettato dallo specchio raccoglitore del bersaglio.

La risposta arrivò immediatamente.



Qualcosa di debolmente luminoso emerse dal mozzo e si diresse rapidamente verso il Globo d'Acqua benché non proprio verso i due uomini. Da principio non si riusci a distinguerlo nei particolari, ma avvicinandosi, il suo aspetto si rivelò simile a una ragnatela fluorescente.

- Si tratta semplicemente di una intelaiatura di funi dipinte di pittura luminescente per essere più facilmente individuabile e lanciata dal satellite-base per mezzo di un can-

none a molla - spiegò Silbert. - U cavo che la collega alla base non è dipinto, e ha, lina lunghezza tale da fermare la rete a una quindicina di metri dall'acqua. Questa viene gettata con un certo anticipo riguardo al movimento orbitale del satellite-base e, sciogliendosi, si dirige verso di noi. Saltate verso dì essa quando ve lo dirò; non potrete mancarla.

Bresnahan non era tanto sicuro di quest'ultima affermazione, come pareva esserlo il suo compagno, ma si tenne pronto. Quando la ragnatela lucente si fu notevolmente avvicinata, comunque, pensò che doveva essere larga almeno trenta metri e si rese conto che gli sarebbe stato focile raggiungerla. Al segnale di Silbert, spiccò il salto senza esitazione.

Superando i pochi metri fino al bersaglio ebbe la solita sensazione di nausea e di disorientamento. Mancando di esperienza, inoltre, aveva mal bilanciato il salto, e fece un paio di capriole in aria. Ciò lo distolse dal punto di riferimento visivo e la cosa, aggiunta alla mancanza di gravità, provocò in lui quell'attimo di panico che tutti gli studenti piloti provano, prima o poi.

Il contatto con una delle sottili funi, comunque, lo rassicurò; vi si aggrappò freneticamente e ' riacquistò la padronanza di sé.

Silbert giunse una frazione di secondo più tardi e si occupò delle manovre seguenti. Ripiegò la parte terminale della "ragnatela" (una cosa da nulla, malgrado la complessità apparente, per la semplicità delle giunture) e cominciò ad arrampicarsi col suo compagno lungo le pressoché invisibili funi che riconducevano al satellite-base. L'arrampicata richiedeva più coordinazione di quel che non sembrasse a prima vista; per ben due volte l'astronauta dovette afferrare al volo il compagno meno e-sperto che aveva mancato la presa della rete.

Se Silbert fosse stato davanti la situazione sarebbe stata seria; cosi, invece, gli bastò una leggera spinta alla rete per riafferrare l'indifesa vittima delle leggi fisiche. Dopo il secondo incidente Silbert disse:

- D'accordo, smettete di arrampicarvi. In ogni caso stiamo salendo troppo in fretta. Tenetevi solamente alla corda per ora e a me quando ve lo dirò. La manovra di accostamento è alquanto complicata, e non sarebbe prudente cercare di insegnarvela qui e adesso.

Silbert era preoccupato. La velocità iniziale che avevano raggiunto col loro

salto verso la ragnatela non era sufficiente a portarli alla base: se così fosse stato allora la ragnatela sarebbe risultata supeflua. La massa della rete era inferiore ai venti chilogrammi, e non aveva quindi influito molto sui vettori, essendo stata compensata dalla spinta verso l'alto dei due uomini. Di conseguenza, essi avevano solo una velocità angolare rispetto al satellite-base; si stavano "avvicinando" a quest'ultimo.

Per un matematico del diciassettesimo secolo, la determinazione di un momento angolare sarebbe stata un concetto astratto, ma per Silbert si trattava di una esperienza reale, pratica, quotidiana. Cosi come l'orbita di una cometa è poco più che un insieme di numeri per un astronomo, mentre l'orbita di una palla da baseball è qualcosa di molto diverso per un giocatore.

Questa volta il problema era anche più grave del solito, in parte per la massa di Bresna-han e ancor più per la sua inesperienza.

Anche lui si rese conto del loro spostamento laterale man mano che si avvicinavano al satellite, e pensò che avrebbero battuto vicino alla fascia e-sterna della struttura a forma di ruota, se proprio dovevano batterci contro, ma Silbert la pensava diversamente.

Cambiare la direzione dell'asse di rotazione atterrando sul mozzo era una cosa. Ma cambiare la velocità di rotazione del satellite urtandolo di taglio era molto più grave, dato che la maggior parte delle apparecchiature interné erano state costruite sulla Terra e il loro funzionamento era assicurato dalla costante gravis tà terrestre.

Silbert non aveva quindi intenzione di atterrare in nessun altro punto che non fosse uno dei "poli" del satellite. Era quasi nella situazione di chi, facendo ruotare uno yo-yo, si trova con le dita impigliate nella sua cordicella. Ma poteva ancora avere un certo controllo della situazione arrampicandosi più velocemente possibile verso la base o lasciandosi scivolare verso il basso, lontano da questa.

Malgrado la sua pratica, ci vollero parecchi minuti prima della collisione definitiva con la valvola di accesso; ma questa avvenne cosi vicina al centro della massa del satellite da provocare solo un leggero effetto di precessione. Si ebbe come risultato solo un cambiamento della sua orbita intorno al Globo d'Acqua e l'intera manovra era durata una cosi piccola frazione di periodo orbitale che il suo effetto controbilanciò quello prodotto dai due uomini quando si erano aggrappati inizialmente alla rete.

- Di tanto in tanto - disse Silbert aprendo la camera di equilibrio - dobbiamo apportare delle piccole modifiche all'orbita del satellite; le perturbazioni provocate dal continuo entrare e uscire da questo gli fanno perdere il passo con la rotazione del Globo d'Acqua. A volte mi chiedo se valga la pena di mantenerli sincronizzati.

- Se il satellite si allontanasse troppo dalla camera di equilibrio laggiù, dovreste, per tornare alla base, spiccare un salto dalla superficie liquida, e questo, come voi stesso mi diceste, è assai scomodo -osservò l'altro, mentre il portello, chiudendosi, lasciava di fuori il chiarore delle stelle.

- E' vero - ammise Silbert azionando una leva, e l'aria incominciò a soffiare all'interno della piccola camera di e-quilibrio. - Credo che c'entrino in qualche modo le tradizioni. Ah, ecco la spia di sicurezza - avverti notando la luce verde che si era accesa sulla parete. - Ora potete togliervi la tuta e lo scafandro, se volete. Gli armadi sono nella camera qui accanto. Ma voi siete arrivato da questa camera, non è vero?

- Esatto. Conosco la strada, da qui.

Cinque minuti dopo i due uomini, toltesi le tute spaziali, erano "scesi" nel cerchione del satellite, dove la gravità era normale. Questa parte della base era composta di una vasta area di soggiorno poco usata, malgrado disponesse di laboratori e sale di comunicazione. Quel soggiorno, avevano spiegato a Bresnahan, era per Silbert, che amava trascorrere i tre quarti del suo tempo da solo, occupato in un lavoro noioso, e a centomila miglia dall'amico più vicino. La Terra era spaventosamente affollata: neppure un uomo su un

milione aveva tanto spazio o tanta possibilità di isolamento.

Weisanen e sua moglie avevano preso un appartamento e-gualmente sontuoso sul lato opposto del cerchione e avevano cominciato a sistemarvi-si quando, poco tempo prima, i due dipendenti erano scesi sul Globo d'Acqua. Ciò era avvenuto meno di un'ora dopo il loro arrivo dalla Terra insieme a Bresnahan; Weisanen non aveva perso tempo a impartire i primi ordini.

I dqe uomini si aspettavano quindi di trovare una grande confusione al di là della porta d'ingresso al "quartier generale". Ma quando questa, al bussare di Silbert, si apri, si resero conto di aver sottovalutato la signora Weisanen.

All'invito del principale essi entrarono in una stanza accogliente, che pareva ospitare i suoi occupanti da un anno e non da un'ora. Il mobilio era elegante, sobrio, ben disposto e presente in tale quantità da rappresentare, ai tempi dei carburanti chimici, una voce importante nel preventivo nazionale per le ricerche spaziali solo per il trasporto fin lf dalla Terra.

O i Weisanen ci tenevano a mantenere l'atmosfera casalinga anche durante i viaggi, oppure avevano in programma di restare molto tempo alla base.

In quanto al direttore, era sorprendentemente giovane rispetto all'idea che sia Bresna-han che Silbert avevano di un magnate. Poteva avere al massimo trent'anni, forse anche venticinque. Di altezza era simile a Bresnahan, sul metro e ottanta, e doveva pesare lo stesso. Ma malgrado quest'ultimo si considerasse fisicamente ben dotato, doveva ammettere che l'altro era molto più muscoloso. Persino il metro e novantatré di Silbert e la sua corporatura tutt'altro che indifferente parevano in qualche modo inadeguati vicino a Weisanen.

- Prego, signori, accomodatevi. Vi abbiamo sentito rientrare, pochi minuti fa. Immagino che abbiate qualche cosa da riferire, signor Bresnahan.

Non vi aspettavamo di ritorno cosi presto. - Weisanen si spostò a un lato della

porta e fece segno agli altri di entrare. - Cosa potete dirci? -Chiuse la porta e indicò le poltrone. Bresnahan rimase in piedi, imbarazzato dall'incompletezza del suo rapporto; Silbert, invece, sprofondò nella poltrona più vicina. Anche il principale rimase in piedi. -Ebbene, signor Bresnahan?

- Non ho praticamente nulla da riferire, se vogliamo riferirci a informazioni particolareggiate - confessò il calcolatore prendendo il coraggio a due mani. - Siamo rimasti all'interno del Globo d'Acqua solo per pochi minuti, ed è risultato evidente che la maggior parte delle ricerche per quanto riguarda gli organismi vitali attualmente presenti, deve essere fatta attraverso il microscopio. In realtà non mi ero affatto preparato alla spedizione. Ho saputo solo ora che vi è un raccoglitore al plancton quassù, che il signor Silbert usa regolarmente e che avrebbe potuto essermi di aiuto nel caso avessi trovato qualcosa da mostrarvi.

L'espressione di cortese interesse sul viso di Weisanen non mutò.

- Va benissimo cosi - disse. - Avrei dovuto spiegarvi che non volevo un dettagliato rapporto biologico, ma una descrizione fisica di un non-specialista di quello che è l'aspetto del luogo. Immagino abbiate avuto delle impressioni, anche se la vostra visita è stata brevissima. Vorreste essere tanto gentile da descrivercele?

L'espressione preoccupata di Bresnahan scomparve, e annui.

- SI, SIGNORE. NOT SONO UN LETTERATO, MA POSSO DESCRIVERE QUEL CHE VEDO.

- Benissimo. Un momento, prego - e Weisanen si volse verso un'altra porta chiamando a voce più alta: - Brenda, puoi venire, per cortesia? Devi sentire anche tu.

Silbert si alzò in piedi mentre la donna entrava, e tutti e due la salutarono.

Brenda Weisanen era di almeno venti centimetri più piccola di suo marito.

Indossava un abito di quelli che si potevano vedere su qualsiasi padrona di casa che aspettasse gente; nessuno dei due uomini era in grado di capire se costasse cinquanta dollari o dieci volte tanto. Il vestito tendeva a valorizzarle il viso, che comunque non aveva alcun bisogno di essere valorizzato. I capelli e le ciglia erano di un nero lucente, gli occhi grigi, e il mento e le guance rotonde le davano un non so che di bambinesco, anche se effettivamente era un po' più giovane del marito. Dopo qualche frase di prammatica si sedette, e gli uomini fecero lo stesso.

- Prego, procedete pure, signor Bresnahan - disse Weisanen. - Mia moglie e io, per ragioni che presto saprete, vi ascoltiamo con molto interesse.

Bresnahan aveva una buona memoria visiva, e gli fu facile fare quel che gli veniva chiesto. Diede una vivace descrizione della luminosa foschia verdognola che l'aveva avvolto: ima luminosità diversa da quella mobile e ineguale che penetra le increspate su-perfici dei laghi sulla Terra. Parlò del silenzio che aveva tentato di allontanare continuando a parlare, e che era il silènzio più assoluto che a-vesse mai conosciuto, un silenzio che "non gli piaceva".

A questo punto Silbert l'interruppe. Spiegò che non sempre, nel Globo d'Acqua, regnava quel silenzio. Anche un granello meteorico che colpiva la sua superficie provocava impulsi sonori che. raggiungevano qualunque punto della grossa sfera. Se poi ci si trovava abbastanza vicino al punto di collisione, si poteva sentire il sibilo dell'acqua che u-sciva dalla falla nel minuto o due che l'involucro impiegava a cicatrizzarsi. Era anzi strano stare nel Globo anche solo il tempo che v'erano rimasti loro senza sentire nessuno di questi suoni.

Quando Silbert tacque, Bresnahan lo ringraziò con un cenno e riprese la sua descrizione. Concluse il racconto con l'unico oggetto concreto che aveva incontrato: il cilindro coperto di. alghe della camera di equilibrio acqua-spazio, sospeso in un verde vuoto sopra il cupo abisso che penetrava nelle viscere del Globo. Era quasi poetico in alcuni punti.

I Weisanen ascoltarono assorti finché non ebbe finito, poi rimasero in silenzio per qualche secondo. Fu l'uomo che parlò per primo:

- Grazie, signor Bresnahan. Questo è esattamente q^el che volevamo. - Poi, rivolto alla moglie: - Cosa ne pensi, cara?

La donna scosse lentamente la testa bruna, gli occhi fissi in un punto molto al di là della parete di metallo.

- Affascinante - disse piano. - Non è come ci eravamo immaginati, naturalmente, e comunque ci saranno dei cambiamenti, ma dev'essere magnifico. Certo non sono scesi fino al nucleo, e anche se l'avessero fatto non avrebbero visto molto. Suppongo non ci siano forme di vita, laggiù, e neppure la luce naturale.

- Vita ce n'è - rispose Silbert. - Non fotosintetica, naturalmente, ma costituita per lo più da- batteri e da grossi funghi che si nutrono delle materie organiche trasportate dalla corrente. Non so se sul nucleo vero e proprio cresce qualcosa, dato che non mi sono mai spinto così lontano, ma con le reti sono riuscito a raccogliere delle varietà di alghe vaganti. Molte di esse sono state inviate sulla Terra, per essere studiate; le ho spedite insieme ai miei soliti rapporti.

- Lo so. Ho esaminato molto attentamente quei rapporti, signor Silbert - rispose Weisanen.

- Comunque, il nostro primo lavoro sarà quello di perlustrare il nucleo - aggiunge pensierosa la moglie. - Molte delle nostre mosse future dipendono dalle condizioni che troveremo laggiù.

- Esatto. - Weisanen si alzò. - Vi ringraziamo per la vostra collaborazione: ci è stata di grande aiuto. Non conosco il rapporto tra il ciclo orario del satellite-base e quello terrestre, ma ho la impressione che sia piuttosto tardi per lavorare. Domani andremo tutti assieme al Globo d'Acqua per un esame più

tecnico e approfondito: mia moglie e io compiremo i rilievi, voi, signor Bresnahan, ci a&si-sterete e il signor Silbert ci farà da guida. A domani, dunque, e grazie ancora, signori.

Bresnahan si alzò per accomiatarsi, ma Silbert sembrò esitare. Aveva un'espressione preoccupata, ma non diceva nulla. Weisanen se ne accorse.

- Che c'è, signor Silbert? C'è qualche ragione per cui i proprietari del Globo o i loro rappresentanti non possano visitarlo di persona? Mi rendo conto che da tre anni è virtualmente in mano vostra, ma vi posso assicurare che la vostra attività non subirà alcun danno.

Il viso di Silbert si schiarì leggermente.

- Non è questo - disse lentamente. - So che voi siete il capo, e in ogni caso non mi preoccupo per il mio lavoro. Ma c'è una cosa, che forse voi sapete meglio di me, e che preferirei chiarire prima. E' imbarazzante, ma non vorrei sentirmi responsabile di qual-cosà di spiacevole che potrebbe accadere. Voi sapete che il Globo d'Acqua manca di gravità.

- Lo so.

- Non è per immischiarmi nei vostri affari, ma sapete pure che, se non siete assolutamente certo che vostra moglie non aspetta un bambino, non potete esporla alla mancanza di gravità per più di qualche minuto?

Entrambi i Weisanen sorrisero.

- Lo sappiamo, grazie, signor Silbert. Ci vediamo domani, pronti a partire, al magazzino di carico. Dovremo trasportare parecchio materiale al Globo d'Acqua.

Quell'ultima affermazione non si rivelò esagerata.

Aiutando gli altri tre a portare fuori il materiale attraverso la camera di equilibrio, il mattino dopo, Silbert pensò in un primo tempo che la mobilia dei Weisanen non era che una minima parte del carico portato dalla Terra al satellite il giorno prima, e si chiese perché mai l'avessero scaricato su di questo, visto che doveva essere trasferito tanto presto sul Globo d'Acqua. Ma poi si rese conto che la maggior parte del materiale che stavano spostando era già li da molto. Era stato mandato a poco a poco, durante gli ultimi mesi. Evidentemente, quel che stavano per fare era stato a lungo e attentamente progettato, e rappresentava probabilmente un serio cambiamento di quelli che erano stati i progetti originali per il Globo d'Acqua.

Ciò lo preoccupava, dato che si era aggrappato all'idea che il Globo d'Acqua potesse costituire una radicale soluzione al problema dell'alimentazione del genere umano, e lui stesso non aveva meno fame degli altri.

Sapeva, come ogni adulto ragionevolmente obiettivo e i-struito, che la fusione del potere e le alterazioni genetiche avevano superato il primo punto critico dell'espansione del genere umano, dando la possibilità di sfruttare la superficie del pianeta sia come spazio che come fonte di produzione dei prodotti alimentari.

Ma, come c'era da aspettarsi, il genere umano si era moltiplicato, in poche generazioni, in modo tale da superare questo generosissimo limite.

E un altro punto critico si presentava ora; non si poteva non accorgersene se si guardava in faccia la realtà. La maggior parte dei quattordici miliardi di abitanti della Terra viveva su isole galleggianti di gene-alterate sostanze vegetali sparse sui mari del pianeta. E il numero di queste isole aumentava tanto paurosamente da impedire ai raggi del sole di penetrare la superficie dei mari, minacciando quindi seriamente la catena di produzione naturale dei cibi.

Teoricamente, la fusione del potere' poteva garantire cibo sintetico per tutti; ma è ormai scontato che l'egoismo dell'uomo non esita a divenire violenza quando si vede negare il "diritto" a una alimentazione naturale e decente, o limitare quello della riproduzione. In effetti però, le persone che Silbert giudicava più civili tendevano a reagire più violentemente alla prima minaccia.

Il Globo d'Acqua era stato proposto come la soluzione del problema. Non appena si fosse riusciti ad adattare organismi vitali commestibili in modo che potessero vivere dentro di esso, si sarebbe potuto suddividerlo in milioni di unità più piccole che avrebbero ricevuto in ogni loro punto la luce del sole e che sarebbero state usate come "fattorie".

Ma generatori di corrente, lampade e quelle che parevano delle cellule-abitative prefabbricate, sufficienti a ospitare parecchie famiglie, non avevano niente a che vedere con l'idea di una suddivisione del Globo d'Acqua. In realtà non avevano niente a che vedere con alcuna idea sensata.

Nessuno poteva vivere sul Globo o dentro di esso permanentemente; la sua mancanza di gravità avrebbe sconvolto il metabolismo umano. Silbert ne era sicuro. Lui stesso non rimaneva mai più di un giorno alla volta nel Globo, durante le sue ricerche, e ogni volta, al termine del suo lavoro, restava nella sezione a gravità normale del satellite per tutto il periodo di tempo prescritto dalle Tavole AGT.

Silbert era dunque stupito.

E il suo stupore aumentò ancora col passare del tempo, man mano che il materiale veniva portato fuori dal deposito a bassa gravità e riunito in grosse reti per il viaggio verso il Globo d'Acqua. Ma non disse nulla. Non si sentiva ancora di fare a Weisanen domande sull'argomento, e gli era impossibile parlare a Bresnahan privatamente, con tutti i ricevitori delle tute spaziali sulla stessa frequenza.

Era difficile valutare il peso del materiale spostato, ma Silbert non ebbe molta difficoltà a determinarlo. In effetti η CHI era un calcolo complicato, dato che ogni rete conteneva suppergiù cinque quintali e fu cosa da nulla contare le reti a lavoro compiuto. Erano ventidue.

Più difficile fu invece installare su ogni fagotto una cartuccia a carburante solido dal potere di spinta di due quintali e mezzo al secondo, cartuccia che doveva essere sistemata in modo che il suo asse puntasse verso il centro della massa del carico e fissata abbastanza solidamente da non cambiare di orientamento con lo scoppio.. Non èra consigliabile annullare la velocità orbitale dei carichi per "dirottarli" dal satellite-base. L'orbita di quest'ultimo sarebbe stata troppo sensibilmente alterata, assorbendo l'impulso di undici tonnellate di materiale. Dovevano essere usate la cartucce traccianti. .

Silbert, caricando le reti, aveva fatto in modo che girassero lentamente su un asse parallelo a quello del Globo d'Acqua. Inoltre aveva attaccato le cartucce all'"equatore" di ogni rete. Di conseguenza, quando giunse il momento di fare partire i carichi, fu sufficiente attendere accanto a ognuno di essi fino a che il razzo puntò verso il Globo, e quindi fare fuoco.

U risultante cambio di velocità non controbilanciò esattamente la velocità orbitale, ma l'operazione riuscì perfettamente.

Le nuove orbite di ogni carico si intersecavano ora col Globo d'Acqua: un bersaglio di dieci miglia di diametro, dopo tutto, e distante solo mezzo miglio. Non aveva molta importanza se il materiale si sparpagliava per sessanta gradi nella zona equatoriale del Globo; non sarebbe stato un grande problema spingere fino alla camera di equilibrio dei carichi che sa

rebbero pesati circa un etto l'uno.

Quando l'ultima rete si fu allontanata verso la superficie scintillante del Globo, Weisanen si rivolse all'astronauta.

- Quale è la tecnica migliore per seguirle? Tuffarsi semplicemente?

Silbert aggrottò le sopracciglia, ma attraverso lo scafandro il suo gesto non si notò.

- La tecnica migliore, secondo le Tavole di Sicurezza AGT, è quella di tornare alla base e rimanervi un paio di giorni per riequilibrare il nostro metabolismo. Siamo fuori-gravità da almeno dieci ore, con un unico breve intervallo per mangiare.

Il gesto di intolleranza di Weisanen si notò invece chiaramente.

- Sciocchezze - esclamò. -C'è gente che è stata fuori-gravità per due settimane senza averne un danno permanente.

- Senza avere le ossa trasformate in gomma, certo. Ma non credo che non abbiano riportato seri danni. Io non sono un biofisico, credo solo alle Tavole. Esse sono state fatte in base a lunghi e precisi esperimenti. Ammetto che hanno un margine di sicurezza piuttosto largo, e se lo riterrete veramente necessario non mi rifiuterò di stare fuori per quattro o cinque giorni. Ma an-

cora non ci avete dato nessun motivo di credere che questa sia una situazione di emergenza.

- Hmmm. Avete ragione. Rimarrete con noi almeno il tempo necessario per insegnare a Brenda e a me a usare la camera di equilibrio laggiù? Penseremo noi a portare dentro la roba.

- Be', naturalmente, se è così importante rimarrò ad aiutarvi. Ma non...

Silbert s'interruppe rendendosi conto che Weisanen, era chiaro dalle sue parole, non a-veva ancora nessuna intenzione di dare spiegazioni. Sia lui che sua moglie dovevano ormai avergli letto nel pensiero, come già aveva fatto pure Bresnahan, ma nessuno dei due disse nulla.

La conversazione, nei pochi minuti successivi, si esauri nelle istruzioni di Silbert sull'esatta direzione da seguire per raggiungere il Globo d'Acqua e sul come camminare sulla sua superficie gelatinosa, in una gravità di poco superiore a zero, una volta che fossero arrivati. Il viaggio, quindi, si svolse senza incidenti.

Poiché su quella superficie era impossibile uno spostamento rapido, ci vollero parecchie ore per riunire il materiale sparpagliato in giro e per ammucchiarlo vicino alla camera di equilibrio. Non si potè portare direttamente dentro questa perché gran parte di esso doveva essere montato prima di poter andare sott'acqua. La lezione sull'uso della camera di equilibrio venne dunque posticipata, e Weisanen, dopo qualche esitazione, aderì alla seconda richiesta di Silbert di tornare alla base per mangiare e riposare. Sia lui che sua moglie osservarono interessati la tecnica per tornarvi.

Con quattro persone invece di due, il problema della centratura di velocità avrebbe potuto essere serio, ma i timori di Silbert si dimostrarono infondati. Questi si chiese se si era trattato di semplice fortuna o se veramente i Weisanen avevano la capacità di misurare perfettamente il loro salto. Incominciava addirittura a sospettare che avessero entrambi una buona esperienza in quel campo, che fossero degli esemplari di coordinazione fisica.

Secondo le Tavole che avevano fino ad allora diretto la vita di Silbert, il gruppo a-vrebbe dovuto rimanere nella parte a gravità normale del satellite-base per almeno ottanta ore, dopo quella sua permanenza in gravità-zero. Ma la sua vita era ora diretta da· Weisanen anziché dalle Tavole.

E il gruppo era di ritorno sul Globo d'Acqua dopo dodici ore che l'aveva lasciato.

Bresnahan provava ancora un· senso di disagio provocato da un vuoto tempestato di stelle da un lato e dal suo riflesso dall'altro, ma ebbe appena il tempo di farci caso.

A entrare per prima nella camera di equilibrio fu una mezza dozzina di bolle di plastica piene d'acqua del diametro di circa un metro. Silbert notò con interesse che contenevano tutte una diversa specie animale, da un crostaceo appena visibile a un pesce delle dimensioni di una aringa.

- Cosi avremo degli animali, finalmente - disse. - Credevo proprio che non si decidessero più a mandarli.

- La questione è stata decisa alla prima riunione del nuovo consiglio - rispose Weisanen - e gli animali adatti a vivere qui, o presumibilmente adatti a vivere qui, sono pronti già da qualche anno. Fate attenzione, vi raccomando, nel farli uscire dalla camera di equilibrio. Liberate solo i numero dispari, prima. I numeri pari contengono dei predatori, è quindi meglio dare agli altri il tempo di disperdersi, prima di lasciarli andare.

- Certamente. C'è qualche tecnica particolare per liberarli? 0 devo semplicemente far passare le bolle attraverso la seconda camera di equilibrio e aprirle?

- Basterà questo; e sono sicuro che in poche ore, con le correnti inteme e la loro a-bilità di nuotatori, si saranno sparpagliati in tutto il Globo.

- Lo credo anch'io. Ma suppongo pure che cercheranno di rimanere vicino alla superficie, dove c'è più luce; e potrebbero essere colpiti da forti radiazioni.

- Anche questa eventualità è stata considerata. Ci saranno certamente perdite, danni, mutazioni genetiche, è naturale, ma credo che malgrado ciò si ambienteranno. Che poi cambino non ha molta importanza. Ci aspettiamo anzi un'evoluzione rapida in un ambiente come questo, e probabilmente ciò ha già cominciato a verificarsi.

Bresnahan aiutò a trasportare le prime sfere nella camera di equilibrio sullo spazio prima, e da questa in quella che conduceva all'interno del Globo, e

osservò con interesse il procedimento di aprirle e di schiacciarle per farne uscire il contenuto.

- Avrei dovuto chiedere che temperatura sopportano - osservò Silbert mentre la nube degli appena visibili, saltellanti crostacei usciva dall'ultimo contenitore. - Ma pare che a loro non interessi.

- I contenitori sono rimasti tutta la notte sulla superficie del Globo, e questo è in equilibrio radiante - rispose Bresnahan. - La temperatura non dovrebbe essere molto differente, comunque. Torniamo fuori a vedere cosa c'è da fare ancora. Se anche queste cimici d'acqua non si troveranno bene non potremo fare più nulla per loro.

- D'accordo. - Silbert segui il suggerimento, e gli animali appena liberati furono lasciati al loro destino.

Di fuori, si svolgeva un altro lavoro. I pezzi più grossi del carico erano una serie di segmenti curvi di metallq: alluminio anodizzato, blu, apparentemente. Nei pochi minuti che Silbert e Bresnahan erano rimasti nella camera di equilibrio, i Weisanen li avevano tirati fuori dal resto del materiale e ora li stavano attaccando insieme.

Ogni segmento si attaccava a quello vicino per mezzo di una serie di chiusure a pressione di perfetta tenuta. Il montaggio era dunque velocissimo, e in pochi minuti risultò evidente che stavano formando una sfera di circa sette metri di diametro. Una cupola trasparente dal raggio più piccolo costituiva uno dei poli, e una struttura cilindrica con due botole alle due basi sporgeva dall'altro. A montaggio compiuto, i Weisanen cosparsero con cura la sfera, di dentro e di fuori, col contenuto di vaporizzatori che Silbert riconobbe come fluorocarbonio polimero del tipo usato per sigillare le falle più impercettibili delle astronavi.

Marito e moglie, quindi, entrarono.

O l'aspetto metallico della sfera era illusorio, o dovevano esserci delle antenne nascoste nella sua struttura, dato che gli ordini di Weisanen arrivavano ai ricevitori dei due dipendenti senza la minima difficoltà, anche attraverso la parete di alluminio. In risposta a questi, Bresnahan e l'astronauta incominciarono a porgere, dalla struttura cilindrica che si era rivelata una piccola camera di equilibrio, il resto dell'equipaggiamento. Man mano che il materiale arrivava nelle mani di Weisanen, veniva gettato in un punto evidentemente preparato a riceverlo; e in meno di due ore quasi tutta l'attrezzatura era scomparsa dalle vicinanze dell'ingresso alla camera di equilibrio del Globo d'Acqua. Il poco che era rimasto trovò pure posto quando Weisanen u-sci e lo legò a delle intelaiature sulla superficie esterna della sfera, vicino alla camera di equilibrio.

Il principale rientrò nella sfera e, a un suo ordine, Sii-bert e il calcolatore la issarono sulla cima della camera di carico cilindrica del Globo. Ciascuno dei due avrebbe potuto benissimo sollevare da solo un chilo e mezzo di peso, ma la forma e la dimensione della sfera, che per di più noi poteva essere fatta rotolare, rendevano la manovra assai scomoda per uno solo.

- Bene. E ora aprite il portello principale, e spingetela nella camera di equilibrio -ordinò ancora Weisanen. - Poi richiudete e fate entrare l'acqua.

Era la prima volta ohe Silbert coglieva il principale in fallo, e ne fu sproporzionatamente soddisfatto. Il portello grande si apriva all'esterno, e sarebbe stato necessario sollevare ancora la sfera, prima di poterla spingere all'interno.

Una volta aperto il boccaporto, i due uomini non ebbero alcuna difficoltà a far passare la grossa sfera attraverso l'ampia, scura apertura. Q sole stava appena sorgendo e i suoi raggi non arrivavano nella camera di equilibrio, ma ci volle più di un minuto prima che la debolissima gravità del Globo d'Acqua permettesse alla macchina di passare completamente. Essi non potevano spingerla più velocemente, essendo impossibile tenere d'occhio allo stesso tempo la sfera e i bordi dell'apertura, e spingere più forte, senza avere un punto di ancoraggio, avrebbe agito più su loro che su quello che spingevano.

Fu finalmente possibile chiudere il portello. Dopo essersi assicurati che fosse perfettamente chiuso - era usato raramente e Silbert non si fidava del suo meccanismo senza riserve - lui e Bresnahan entrarono nella camera di equilibrio dal boccaporto più piccolo.

- Non ci sono tute speciali per entrare nel Globo, qualcosa di più comodo di queste tute spaziali? - chiese Weisanen.

- Si, signore - rispose l'astronauta - benché la relativa comodità sia questione di opinioni. Ce ne sono soltanto tre, e due di esse non sono mai state usate da quando sono qui. Avranno bisogno di un accurato controllo.

- Benissimo. Portatele qui e poi riempite la camera d'acqua.

Silbert trovò le tute e le porse a Bresnahan perché eseguisse il primo ordine mentre lui si occupava del secondo.

- Siamo presiti? - chiese.

- Pronti. Tutti e due i nostri portelli sono chiusi e noi tre siamo dentro alla sfera. Fate pure entrare l'acqua.

Silbert socchiuse cautamente il boccaporto intemo; aprirlo di colpo avrebbe significato provocare un disastro. Anche alla pressione di un quarto di atmosfera, il muro d'acqua sarebbe precipitato nella camera di equilibrio abbastanza violentemente da scardinare il portello estemo e da scaraventare fuori la sfera e i suoi occupanti a una velocità di molto superiore all'indice di sicurezza del Globo d'Acqua. C'era, è vero, un piccolo razzo Phoenix alla base, da usare in caso di emergenza, ma Silbert non aveva nessuna voglia di provocare un caso di emergenza per poterlo usare. Inoltre, poiché si trovava anche lui nella camera di equilibrio, probabilmente non sarebbe mai stato in condizione di raggiungerlo o di pilotarlo.

L'acqua entrò già abbastanza violentemente dal portello appena socchiuso, facendo rimbalzare la sfera contro il grosso boccaporto di uscita e assordando persino i tre all'interno di questa col suo fragore. Comunque non si ebbe nessun incidente, e dopo un minuto il portello poteva essere aperto completamente.

Silbert lo fece. Attraverso la cupola trasparente che costituiva l'unico oblò della sfera, poteva vedere Weisanen che, all'interno di questa, armeggiava ai controlli. Alcuni getti d'acqua entrarono in azione da portelli appena visibili sulla superficie metallica, e per la prima volta risultò evidente che la sfera era in realtà un veicolo. Non era certo stato concepito per raggiungere alte velocità, ma tutto faceva pensare che dovesse trattarsi comunque del veicolo più maneggevole costruito fino ad allora.

Dopo averlo osservato un momento mentre superava il boccaporto di uscita della camera di equilibrio, Silbert decise comunque che Weisanen non doveva essere molto abile, come guidatore. Ma non accadde nessuna catastrofe, e finalmente la sfera si trovò sospesa sul verde abisso, al di. fuori del cilindro coperto di alghe. L'astronauta chiuse il boccaporto dall'interno, usci dal portello secondario, e si diresse a nuoto verso l'entrata del veicolo.

La botola estema della piccola camera di equilibrio si a-priva a mano. Trenta secondi più tardi, Silbert era insieme agli altri all'interno della sfera e si toglieva lo scafandro (in quegli ultimi minuti Weisanen aveva riempito d'aria la sfera).

Gli altri lo scafandro lo avevano già colto e stavano e-saminando le tute da "sommozzatore" che Bresnahan a-Veva portato. Queste erano abbastanza semplici: tute di plastica, della forma del corpo, con un circolatore d'aria sul petto e un grosso scafandro trasparente che permetteva alla testa movimenti molto più liberi di quanto non facesse un normale scafandro. Ma poiché non esisteva spinta statica in quel posto virtualmente senza gravità, il volume dello scafandro non creava i problemi che avrebbe creato sulla Terra. Silbert spiegò, in pochi minuti, quel che c'era da spiegare circa l'equipaggiamento.

Nessuno dei Weisanen ebbe bisogno di farsi ripetere qualche istruzione, e se Bresnahan rimase incerto su qualche punto, non ebbe però il coraggio di ammetterlo.

- Benissimo - disse il proprietario del Globo d'Acqua al termine della lezione. - E' tutto pronto, dunque. Ho cominciato a scendere non appena il signor Silbert è salito a bordo, ma ci vorrà almeno un'ora ancora, per arrivare al nucleo del Glòbo. Quando vi saremo arrivati, svolgeremo una regolare ricerca ecologica. Questo sarà compito vostro, signor Silbert; potrete usare il vostro solito equipaggiamento e la solita tecnica. Infatti abbiamo provveduto a portare con noi la vostra attrezzatura: non so se l'avete notato. Brenda e io ci occuperemo dell'esame fisico e fisiologico del nucleo vero e proprio, con lo scopo di stabilire cosa si dovrà fare per stabilirvi le cellule abitative e quale sia il punto migliore per costruirle.

La reazione di Silbert a quella frase, i Weisanen dovevano aspettarsela, dato che lo guardavano con un certo sorriso sulle labbra. Silbert non li deluse.

- Cellule abitative? Ma è... ridicolo! Non esiste gravità sulla superficie del Globo di Acqua, e tanto meno nel suo centro. Un uomo subirebbe una decalcificazione completa delle ossa in poche settimane, e chissà quanti altri squilibri...

- Quattordici tipi, per quanto ne sappiamo fino a ora, signor Silbert. Sono tutte cose che sappiamo. Forse non a-vremmo dovuto dirvelo cosi di colpo, ma mio marito e io non abbiamo saputo resistere. Inoltre, alcuni particolari del nostro programma non sono ancora pubblicamente noti, e abbiamo le nostre buone ragioni per desiderare che non lo siano, ancora per un po'. - L'interruzione di Brenda Weisanen era addolcita da un a-michevole sorriso. - Vorrei invitarvi a sedere, mentre mi

ascolterete, ma non avrebbe senso qui; e certo dovrò perdere l'abitudine di farlo, in futuro. Dunque, quel che avete appena detto a proposito della decalcificazione delle ossa dopo qualche settimana di nongravità è una convinzione a cui si è giunti parecchio tempo fa, prima ancora che si

facessero viaggi spaziali di un minimo rilievo; ma in realtà questa affermazione non è e-satta. La decalcificazione, infatti, non è un effetto della mancanza di gravità di per se stessa, ma un fenomeno conseguente, in cui intervengono fattori di sforzo muscolare. Questa teoria può essere basata sull'osservazione, e forse proprio da questa è nata: che in un bambino le ossa delle caviglie si calcificano molto più rapidamente di quelle dei polsi. Interviene dunque un fattore genetico di secondaria importanza: dopo tutto, degli animali tanto simili a noi come i delfini posseggono uno scheletro assolutamente perfetto, malgrado passino tutta la laro vita sospesi sull'acqua. Una serie di problemi chimici meno violenti s'impose poi all'attenzione col nascere delle prime basi spaziali con e-quipaggio umano, come ben sapete. Naturalmente, un mucchio di lavoro fu fatto su di queste; e ora possiamo essere sicuri di conoscere qualunque fattore che possa avere sull'uomo spiacevoli conseguenze fino a un periodo di cinque anni di permanenza in non-gravità. Quattordici sono i fattori specifici ai quali accennavo prima, e come ogni adulto di discreta cultura, signor Silbert, voi saprete cosa siano le alterazioni genetiche. Qual era dunque la cosa più logica da fare?

- Essendo, per molte e ottime ragioni evidentemente vietate le alterazioni genetiche sugli esseri umani, la cosa più logica da fare era quella di evitare la non-gravità - rispose Silbert. - Coi razzi Phoenix sì possono compiere dei viaggi interplanetari a un'accelerazione costante di gravi-tà-uno, e le basi spaziali possono essere, e lo sono, centrifugate.

Brenda non cessò di sorridere, ma suo marito pareva seccato, e a questo punto intervenne.

- Illegale o no, e per buone o cattive ragioni, era perfettamente logico pensare di modificare la conformazione ge-

' netica dell'uomo in modo che questi potesse vivere e lavorare normalmente e indefini-tivamente in un ambiente privo di gravità. E, che ciò vi scandalizzi o no, questo è stato tentato, più di sett'anni fa, e più di cinquecento persone, ora viventi, posseggono tali alterazioni; e non sono, come immagino voi pensiate di loro, completamente umane.

- Io non la penso a questo modo - intervenne Bresnahan. - Come chiunque si occupi di mutazioni e combinazioni sa perfettamente, non esiste un essere completamente umano, se con questo termine si vuole definire una idealizzata, specifica conformazione genetica. Tutti subiamo una mutazione costante, dovuta alle radiazioni, a effetti termici, o semplicemente a uno sbalzo di quantità di protoni nelle molecole genetiche. Questo fenomeno è spesso usato come esempio ai corsi elementari di programmazione, dove una delle prime cose che s'imparano è che nessuno può considerarsi refrattario a tali modifiche. Se, come suppongo state per dire, voi e la signora Weisanen siete tanto geneticamente diversi da poter sopportare l'assenza di gravità, non vedo perché questo dovrebbe rendervi meno umani. Io, ad e-sempio, in una analisi della mia conformazione genetica, mi sono dimostrato immune da quattro tipi di virus leucemici e da sedici degli organismi che provocano l'influenza comunemente. E se Silbert analizzasse la sua, scoprirebbe certo altrettante piccole particolarità che lo riguardano. Ma mi rifiuto di ammettere che siamo meno umani di chiunque abbia conosciuto fino a ora.

- Grazie, signor Bresnahan - disse Brenda riprendendo la parola. - I comuni pregiudizi verso persone conosciute come notevolmente diverse tendono a metterci in imbarazzo. In ogni caso, mio marito e io possiamo sopportare l'assenza di gravità indefinitamente, almeno per quanto, finora ci è dato di sapere, e abbiamo intenzione di stabilirci qui. " E ben presto altri come noi verranno a raggiungerci.

- Ma perché? Non che sia affar mio, il Globo d'Acqua non mi dispiace, ma non lo considero certo un posto attraente, malgrado io passi per uno di quegli individui che preferiscono restare soli con una buona -collezione di lihri piuttosto che dedicarsi ad altre attività.

La donna diede un'occhiata al marito, prima di rispondere. Questi alzò le spalle.

- Voi avete già toccato il punto, signor Silbert. L'alterazione della» costituzione genetica, in un uomo, comporta le stesse complicazioni che afflissero la medicina quando gli ormoni incominciarono a essere usati come

farmaco. Ogni azione ne produce altre, come imprevisto e solitamente indesiderato fenomeno derivante. E anche la nostra mutazione non è senza i suoi svantaggi. Non starò a farvi una lista di quelli che possono essere i nostri difetti, come non ve la farebbe il signor Bresnahan dei suoi, ma uno di essi è in stretta relazione con tutta la faccenda. Aino e io a-spettiamo un bambino, e nove volte su dieci, quando una donna come me trascorre il periodo di gestazione in gravità normale, perde il figlio al quinto o al sesto mese. La causa precisa non è ancora stata trovata; si pensa che derivi dalla costituzione fisica della madre, e non da quella del bambino; ma è ancora un campo di ricerche aperto. Ecco perché ho deciso di venire a stare qui, almeno finché mio figlio non sarà nato. Non abbiamo chiesto noi di essere modificati per adattarci alla non-gravità, ma se ora giudichiamo di poter vivere meglio qui, non vedo perché non dovremmo farlo.

- Cosi il Globo d'Acqua verrà trasformato in un... un... o-spedale di maternità?

- Credo che "colonia" sia il termine più adatto, signor Silbert - intervenne Weisanen. -Siamo in molti a volerci stabilire qui, e nella maggior parte per sempre.

- Il che significa che il Globo non verrà più suddiviso, com'era in programma originariamente, per la produzione di cibo.

- Precisamente.

- Ma non è possibile I II Globo d'Acqua è stato concepito e costruito per divenire una fonte di alimenti.

- Questo era il progetto del governo. Ma come sapete il Globo è ora proprietà di una azienda privata che l'ha comperato dal governo insieme al satellite-base e all'astronave che fa servizio regolare per il suo rifornimento. Inoltre certo non sapete che l'ottanta per cento delle azioni sono in mano a persone come noi. Quel che abbiamo intenzione di fare, quindi, è perfettamente

legale, anche se attirerà critiche su di noi.

- Molte critiche, direi. E come potete rischiare di essere malvoluto vivendo in qualcosa di tanto fragile come il Globo d'Acqua? - osservò Bresnahan. - Anche se nessuna azione legale fosse o potesse essere presa, chiunque con una astronave a disposizione, e non è difficile al giorno d'oggi, e abbastanza odio contro di voi potrebbe rompere l'involucro di questa bolla d'acqua e costringervi in cinque minuti a dover ricominciare tutto, ammesso che sopravviveste a tale catastrofe, dato che la vita quaggiù si e-stinguerebbe prima di avere il

tempo di fermare l'uscita dell'acqua.

- Questo è vero, ed è un problema che ancora non abbiamo risolto - ammise l'altro. - Certo, le severe leggi contro le pubblicazioni e dichiarazioni che possano far nascere disordini tra la folla, e che si sono rivelate necessarie sulla Terra còl crescere della popolazione, dovrebbero servire a proteggerci. Oggigiorno poi, molta gente reagisce negativamente alle affermazioni infondate, e può darsi che il fatto rimanga nell'ombra. In ogni caso, noi non abbiamo certo intenzione di spargere la voce sui particolari del nostro piano, e d'altra parte poca gente si interessa al progetto per il Globo d'Acqua. Non credo che molti si sentiranno "truffati".

La prima reazione di Silbert a quest'ultima frase sarebbe stato quella di gridare: "Però lo sonol". Ma incominciava a rendersi conto di non essere nella posizione migliore per discutere con Weisanen.

Non disse nulla. Lui stesso viveva da tre anni nella speranza di vedere realizzarsi il progetto originario per il Globo d'Acqua. Si era identificato con esso, e quel cambiamento di programma lo preoccupava per motivi che andavano oltre la sua comprensione.

Anche Bresnahan era preoccupato, pure non essendo così attaccato all'idea del vecchio progetto come lo era l'astronauta. Non era neppure molto

convinto che i Weisanen non avrebbero avuto fastidi; ma non aveva più nulla da dire sull'argomento. Avrebbe desiderato di essere davanti a una calcolatrice per poter proporre l'intera situazione come un problema matematico. Il suo lavoro e la sua esperienza gli avevano lasciato seri dubbi circa la capacità dell'uomo, lui compreso, di padroneggiare tutte le facce di un problema.

Anche i Weisanen non sembravano avere più niente da dire, e la sfera continuò silenziosa la sua discesa.

**6**

Avevano già superato il limite in cui la luce del sole poteva arrivare, e erano avvolti dalle tenebre che le luci inteme della sfera parevano accentuare.

Mancando sia la gravità che un qualsiasi punto, di riferimento, la sfera era naturalmente guidata da apparecchiature automatiche. Un ecogoniometro teneva informato il pilota sulla distanza dal punto più vicino alla superficie, la distanza e la posizione della camera di equilibrio da cui erano entrati, e la distanza e la posizione del nucleo. L'interpretazione degli echi era resa difficile dal fatto che la superficie del G^obo d'Acqua aveva un raggio di curvatura molto stretto, ma Weisanen sembrava sapere il fatto suo nella guida del veicolo.

La pressione, naturalmente, non cambiava molto con la profondità. Il suo aumento del trenta per cento rispetto a quella della superficie non voleva dire molto per persone in condizioni fisiche discrete. Non c'era neppure uno strumento che registrasse tale fattore, da quel che Silbert poteva vedere, e lui non era molto soddisfatto della cosa; i suoi pregiudizi di astronauta lo portavano a pensare che ci dovessero essere dei comandi indipendenti a spalleggiare l'ecogoniometro.

Avvicinandosi al nucleo, comunque, gli strumenti si rivelarono meno necessari del previsto.

Con una certa sorpresa da parte di Weisanen e con enorme stupore di Silbert (Bresnahan conosceva il Globo troppo poco per attendersi qualcosa) la regione centrale non si rivelò completamente buia. La luce era così debole che sarebbe passata inosservata se gli occupanti della sfera non avessero spento le luci di tanto in tanto, ma era chiara abba-stanza da potersi distinguere, quando furono a cento metri circa dal nucleo, senza dover aspettare che gli occhi si a-dattassero all'oscurità.

- Tra i vostri esemplari non ci sono mai stati batteri luminosi - osservò Weisanen. -Mi chiedo come mai nessuno di loro sia mai giunto abbastanza vicino alla superficie da poter essere raccolto da voi.

- Non so cosa dirvi - rispose Silbert. - Siete sicuro che si tratti di batteri?

- Non posso esserne assolutamente certo, mi sembra solo l'ipotesi più probabile. Sono sicuro che non si tratta di calore o di radioattività,· ma non riesco a trovare altre spiegazioni. Avete forse qualche idea, voi?

- No. Ma può darsi che ciò clie produce la luce sia attaccato al nucleo, che cresca su di esso, se è qualcosa di vivo. In tal modo non avrebbe potuto raggiungere la superficie.

- E' possibile. E non vorrei pensaste che volessi criticare la vostra tecnica di raccolta. E' stato un mio amico a studiarla, non voi. Comunque scopriremo presto di che si tratta; dovremmo essere vicinissimi al nucleo, stando al pro-fondimetro.

Weisanen spense tutte le luci, a eccezione delle piccole spie luminose sul pannello dei comandi, e gli altri tre si riunirono attorno alla cupola trasparente per vedere che cosa c'era fuori. La mancanza di gravità rese questo più facile, dato che, non dovendo stare in piedi nello stesso punto, non si trovavano con le teste appiccicate una all'altra.

Per circa un minuto non percepirono alcun movimento. C'era solo la

luminosa, limpida acqua fuori dell'oblò. Poi, un gruppo di sottili filamenti tentacolari della grossezza di un dito parvero contorcersi davanti a questo mentre la sfera gli passava accanto, e gli occhi che li seguirono nella loro lunghezza poterono scorgere, all'improvviso, il loro punto d'origine.

- Guardate! - disse Brenda Weisanen. - Rallenta un poco, caro.

- Mi spiace, la velocità di quest'affare non è regolabile - le ricordò il marito. - Ma non preoccuparti, non urteremo contro nulla di troppo duro.

- Non è questo... Guarda! E' magnifico! Fermiamoci e u-sciamo a vedere.

- Più avanti. Avremo tempo di vedere anche questo. E in ogni caso uscirò prima io. Voglio essere sicuro che non ci sia pericolo, prima di farti uscire.

Per un attimo, Brenda parve voler ribattere, se l'espressione del suo viso era quella che appariva nella tenue luce, ma non disse nulla. Bresnahan e Silbert ebbero pure il buon senso di tacere; era molto più istruttivo guardare fuori che intervenire in una discussione tra marito e moglie, e in quel momento c'era molto da guardare.

Il nucleo era visibile per almeno duecento metri in ogni direzione, mentre la sfera guidata da Weisanen gli girava attorno lentamente. La luce proveniva effettivamente dagli organismi vitali che coprivano la sua superficie.

Doveva trattarsi presumibilmente di funghi, poiché era quasi impossibile che organismi fotosintetici potessero essersi sviluppati in un ambiente come quello, ma certo erano funghi che assomigliavano molto poco ai loro antenati terrestri. Ce n'erano di filiformi, di piumati, di serpeggianti; si vedevano pure delle chiazze di quello che pareva un liscio prato rasato.

La luce verdognola non era uniforme: si distinguevano altre sfumature. Ciuffi di vegetazione rossi, vermigli, gialli, spiccavano qua e là accanto a altri grigi e marrone in una fantasmagoria di colori. Ce n'erano pure di verdi, benché

paresse impossibile che fosse effetto della clorofilla. Tutto, praticamente, sembrava sprigionare la tenue luce che avvolgeva l'intero paesaggio in modo cosi uniforme che sarebbe stato difficile distinguerne i colori se non fosse stato per alcuni tipi di vegetazione più luminosi degli altri. Questi erano costituiti da specie di baccelli, dei pomi luminosi che avevano una dimensione variabile tra quella d'un pugno e quella d'un pompelmo, e che emergevano dal resto della vegetazione su uno stelo sottile di circa tre metri. Erano questi che proiettando delle ombre permettevano di distinguere il rilievo.

Brenda aveva ragione: quel paesaggio era strano e meraviglioso.

Weisanen fermò i getti d'acqua e attese un minuto o due. Il veicolo si allontanava lentamente ma sensibilmente dalla superficie; senza dubbio vi era una corrente.

- Dobbiamo ancorarci - osservò - Brenda, tu rimani qui finché non ti chiamerò io. Esco a vet^re dove possiamo attaccarci: non abbiamo alcuna indicazione riguardo la superficie del nucleo. Esso, in origine, era costituito da una roccia meteorica di discrete proporzioni, un asteroide, più e-sattamente, ma il materiale cometario potrebbe averla ricoperta di polvere sottilissima, formando metri di fango troppo molle per tenere qualunque tipo di ancora. E voi, signori, cambiatevi per favore, e venite con me. Se niente accadrà a nessuno di noi, tra mezz'ora potrai raggiungerci anche tu, Brenda.

- Ci sono solo tre tute -gli fece notare sua moglie.

- E' vero. Be', la tuta spaziale potrà andare egualmente. O se preferisci, uno di noi può. tenere la sua e lasciarti quella subacquea. In ogni caso, questo è un problema secondario. Se voi siete pronti, possiamo andare. Passo avanti io; questa camera di equilibrio tiene una persona per volta.

Tutti e tre si erano tolti la tuta spaziale, mentre Weisanen parlava. Le tute subacquee erano veloci da infilare, ma Bresnahan trovò lo scafandro piuttosto

ingombrante, nonostante l'assenza di gravità.

Weisanen fu al dilà della camera di equilibrio prima che gli altri fossero pronti a seguirlo; Silbert perse un po' di tempo per l'abitudine che a-veva preso nello spazio di controllare ogni parte dell'apparato respiratorio, scrupolosamente, e Bresnahan per la sua inesperienza. Quand'ebbero finito, poterono vedere, attraverso l'oblò, Weisanen che nuotava, cauto, lentamente, verso la lussureggiante superficie del nucleo.

Entrambi restarono dov'erano, a guardare cosa succedeva quando l'avrebbe raggiunta. Brenda Weisanen guardava ancora più ansiosa; non c'era motivo di avere paura, ma a-veva il cuore in gola e i pugni serrati, mentre suo marito si avvicinava alle piante e allungava un braccio per toccare la più vicina.

Non accadde nulla di spettacolare. Questa si piegò sotto la sua mano, e quando la tirò si ruppe.

- O le piante sono estremamente fragili, o sono ben ancorate al terreno sottostante -osservò Silbert. - Forza, u-sciamo. Voi sapete guidare quest'aggeggio, signora Weisanen ?

- Non molto bene, credo -fu la risposta. - So quali pulsanti mettono in azione le luci e la pompa della camera di equilibrio, e come si fa a attivare i getti d'acqua; ma non ho mai provato effettivamente a guidarlo. Anche Aino lo guidava per la prima volta un'ora fa. Ma andate pure; non dovrò fare nulla, in ogni caso. Aino lo sta ancorando in questo momento.

Essa indicò l'oblò attraverso il quale suo marito era chiaramente visibile. Aveva in mano qualcosa: una fiocina attaccata a una lunga corda. A un paio di metri dalla superficie si bilanciò e lanciò l'oggetto, a mo' di giavellotto, o in modo simile, per quanto si può fare nell'acqua, nella massa di vegetazione. La lancia vi si affondò completamente. Weisanen diede uno strattone alla fune che all'altro capo era attaccata alla sfera, poi, apparentemente soddisfatto, si voltò verso il veicolo. Vedendo che gli uomini non erano

ancora usciti, fece un gesto d'impazienza. Bresnahan segui Silbert attraverso la piccola camera di equilibrio il più in fretta che il ciclo di riempimento e svuotamento di acqua gli permise, lasciando la donna sola nella sfera.

Di fuori, Weisanen, a parecchi metri di distanza, fece ancora cenno di spicciarsi.

- Potete parlare se volete, signore - lo avverti Silbert; la sua voce si udiva normalmente. - Non c'è più bisogno di esprimersi a gesti.

- Oh, grazie. Non avevo veduto nessuna apparecchiatura radio, nello scafandro.

- Non ce n'è, infatti. Ma gli scafandri non sono di comune plastica. Sono di un nuovo materiale che agisce da uniformatore tra l'aria interna e l'acqua circostante. I suoni si propagano perfettamente nell'acqua: è l'ostacolo aria-acqua che impedisce la conversazione. Questo materiale annulla l'ostacolo.

- Benissimo allora. Mettiamoci al lavoro. Se i diagrammi della dimensione originale del nucleo significano ancora qualcosa, abbiamo circa due milioni di metri quadrati da perlustrare. Naturalmente non cercheremo di passarli in rassegna tutti adesso; rimanete nei dintorni della sfera. Voi, signor Silbert, userete le reti e i collettori come fate di solito. Signor Bresnahan, voi e io useremo le barre saggia-trici; dovrete semplicemente affondarle nella superficie ogni due o tre metri. Questo per saggiare la solidità del terreno sottostante e determinare il punto migliore per costruire -o appoggiare - le strutture permanenti. Se poi doveste notare qualche reazione tra il tipo di vegetazione e il tipo di terreno su cui questa cresce, tanto meglio. Una perlustrazione a occhio nudo sarà molto più veloce. Se doveste avere dei fastidi, gridate. Non vedo perché dovrebbero essercene, ma preferisco essere sicuro prima di fare uscire Brenda.

Gli uomini s'immersero nel loro monotono lavoro. La vegetazione, come risultò, variava da pochi centimetri a oltre un metro di spessore, senza contare

i gruppi isolati che tendevano i loro viticci per alcuni metri nell'oscurità. In nessun punto era visibile il "terreno" sottostante.

Dove la rigogliosa vegetazione veniva strappata o scostata, il nucleo appariva come fatto di solida argilla brunastra che arrivava, in profondità, almeno fin dove riuscivano a penetrare le barre saggiatrici. Questo sorprese notevolmente Silbert che si aspettava della solida roccia o uno strato di fango. Comunque non era un geochimico per indovinare il processo da cui era nato quel che trovarono effettivamente, ed era troppo sensato per cercare di azzardare delle ipotesi prima di avere il risultato delle analisi.

Weisanen, se da parte sua aveva qualche teoria, la tenne per sé. Bresnahan, invece, non si interessava affatto all'aspetto scientifico della situazione. Continuava semplicemente ad affondare la barra saggiatrice nel terreno perché cosi gli era stato detto di fare, dedicando solo un minimo della sua attenzione a quel lavoro. I suoi pensieri erano altrove.

E precisamente, stava riflettendo sull'annuncio che i Weisanen avevano fatto durante quel viaggio verso il nucleo. Doveva ammettere che nella loro situazione avrebbe agito allo stesso modo; ma gli pareva che dovesse esserci un compromesso per non rinunciare al progetto originario del Globo d'Acqua.

Bresnahan non si aspettava, naturalmente, di poter mangiare come l'uomo medio della metà del ventesimo secolo. Non l'aveva mai fatto, e non sapeva che cosa aveva perso. Sapeva, comunque; che ora che aveva venticinque anni poteva disporre d'una minore varietà di cibi di quando era bambino, e non desiderava che tale situazione peggiorasse. Frazionare il Globo d'Acqua come previsto dal progetto originario gli sembrava la cosa più ovvia da fare. Se le aree di produzione in terraferma e nel mare stavano per scomparire ed essere invase dalla popolazione, la soluzione più logica era crearne altre nello spazio. E il problema doveva interessare i Weisanen non meno di chiunque altro.

Non trovava però il coraggio di riprendere l'argomento. In qualche modo, si sentiva in soggezione di fronte a Weisanen, e questo, lo sapeva, non era

dovuto interamente al fatto di essere un suo dipendente.

Parecchie volte ebbe l'occasione di avvicinarlo mentre, come lui, era affaccendato con la barra saggiatrice, ma non riuscì mai a farsi forza e affrontarlo. Non fino a che, perlustrata la regione per oltre mezz'ora senza incontrare nessuna novità, Weisanen decise infine, dopo qualche e-sitazione, che sua moglie a-vrebbe potuto unirsi a loro.

Ci fu una piccola schermaglia tra Silbert e Bresnahan per decidere chi avrebbe ceduto la propria tuta subacquea alla signora Weisanen. Se Bresnahan avesse avuto la meglio, molti dei guai che seguirono sarebbero stati evitati; ma quando tutti e quattro furono fuori insieme, Silbert indossava la tuta spaziale. E era logico, in fondo, dato che era il più abituato a portarla, e a-vrebbe superato meglio degli altri la sua malagevolezza.

**7**

Una delle cause dei guai che seguirono fu la difficoltà per Silbert di comunicare con gli altri. Se questi avesse potuto sentire chiaramente, avrebbe forse capito che cosa stava accadendo prima che le cose andassero troppo oltre; ma non poteva. Il suo scafandro spaziale non possedeva le caratteristiche uniformatrici di quello subacqueo, e quest'ultimo non disponeva di radiotrasmettitori.

Alcuni suoni passavano attraverso lo scafandro, ma con molta difficoltà; e per una vera e propria conversazione, Silbert doveva tenere il suo scafandro a contatto fisico con quello della persona con cui voleva parlare. Egli dunque non poteva sapere quel che accadde qualche minuto più tardi. Continuò la sua raccolta di esemplari ecologici, senza prestare molta attenzione a quel che avveniva intorno a lui.

La presenza della signora Weisanen fece perdere a Bresnahan un poco della sua soggezione nei riguardi del principale, e lui toccò finalmente il punto che gli stava a cuore.

- Mi stavo chiedendo, signore - cominciò - perché non debba essere possibile dividere egualmente il Globo d'Acqua come previsto dal progetto o-riginario, e usare alcune delle bolle più piccole ricavate come dimora per la gente come voi. Non vedo, in fondo, che differenza ci sarebbe.

Waisanen non parve seccato, ma gli rispose in tono secco.

- A parte il fatto che preferiamo vivere in un'unica città piuttosto che in domicili isolati che ci costringerebbero, ogni volta che volessimo andare a trovare dei vicini, ad usare l'astronave, le bolle più piccole avrebbero il problema delle radiazioni. Qui, abbiamo circa cinque miglia d'acqua che ci proteggono.

- Hmmm. Non ci avevo pensato.

- E non avevate motivo di farlo. Questo non è un vostro, problema.

- Ma intanto, cosa faremo per il problema alimentare? La situazione sulla Terra peggiora di giorno in giorno. Iniziare il progetto per un nuovo Globo d'Acqua richiederebbe degli anni. Non si potrebbe almeno giungere a un compromesso? Fare formare dei globi più piccoli sulla superficie di questo mentre voi vi abitate regolarmente e mentre un altro Globo d'Acqua viene costruito?

- L'idea non mi piace. Vi immaginate cosa diventerebbe la vita qui con le esplosioni che risuonano per tutto il Globo ogni volta che la sua superficie viene aperta per per ricavarne una nuova "fattoria"?

- Perché rompere la superficie? Si potrebbe, penso, fare uscire l'acqua dalla camera di equilibrio, o da nuove camere di equilibrio, comunque; un processo dì bollitura verrebbe a essere troppo dispendioso. Io penso...

L'ira di Weisanen scoppiò tutta in un colpo, senza il minimo preavviso.

- Signor Bresnahan, quel che voi pensate conta assai poco. Forse dimenticate che il Globo d'Acqua è ora, legalmente e regolarmente, proprietà privata. Non vorrei sembrare egoista e misantropo, ma appartengo a un gruppo di persone che hanno dovuto sopportare un mucchio di pensieri e di fatiche per procurarsi, senza a-busi o violenze, un ambiente vitale di cui hanno bisogno e che nessuno, inclusi i responsabili della nostra esistenza, era diposto a dare loro. Inoltre, se pensaste col cervello invece che con lo stomaco, vi rendereste conto che l'intero progetto originario non era che una sciocchezza. L'unico modo possibile in cui il genere umano può risolvere il problema della fame, è quello di limitare il proprio numero. Scusate il gioco di parole, ma quell'assurdo progetto era una goccia d'acqua nel secchio. Avrebbe forse posticipato il giorno della resa dei conti di cinque, dieci, fors'anche quindici anni, ma poi ci saremmo ritrovati al punto di partenza. Anche con l'energia di fusione c'è un limite al numero di "fattorie" spaziali che si possono costruire in un determinato tempo. E la velocità, con cui la popolazione terrestre aumenta, renderebbe ben presto impossibile costruire in tempo le nuove fattorie, per non parlare poi del mantenerle in funzione. Io dunque, secondo voi, tradirei il genere umano? Sciocchezze! Noi gli rendiamo un favore costringendolo ad affrontare la realtà ora, in un momento in cui la situazione è ancora risolvibile. Il gruppo a cui apparten-go ha dovuto assoggettarsi fino ad oggi allo stesso tipo di controllo che il resto dell'umanità dovrebbe istituire per almeno mezzo secolo. Non o-savamo avere figli se non eravamo più che sicuri di poter portare le nostre mogli in non-gravità per quasi un anno. Perché dunque dovremmo provare compassione per voialtri?

- Capisco il vostro punto di vista - ammise Bresnahan -ma avete dimenticato un'altra cosa. Il problema della fame è anche vostro. Cosa farete quando il cibo diminuirà, come per chiunque altro, anche per voi? O peggio, quando quelli sulla Terra decideranno di non mandarvi più niente da mangiare, dato che voi non mandate nulla a loro? Il Globo d'Acqua è ancora lontano dal potere essere auto-sufficiente, lo sapete.

Un sogghigno ben visibile al chiarore d'una pianta di bacel-li, li vicino, apparve sulle labbra di Weisanen.

- Vi state sbagliando, amico. Un'altra piccola modifica è stata compiuta su di noi; le nostre ghiandole salivarie producono un enzima che a voi manca e che ci consente di digerire la cellulosa - disse indicando con la mano le piante intorno a loro.

- Come sapete che queste piante contengono cellulosa?

- Tutte le piante ne contengono; e poi non m'importa di queste. Le alghe vicino alla superficie sono state analizzate già da molto tempo, e sono risultate contenere tutte le sostanze nutritive necessarie all'organismo umano; noi, col nostro apparato digerente, possiamo estrarre facilmente queste sostanze. Il Globo d'Acqua quindi, ora come ora, può supplire al fabbisogno di tutti quanti noi per almeno un paio di generazioni. E ora, per favore, riprendete a scandagliare il terreno. Brenda e io vogliamo decidere dove costruire la nostra casa.

Bresnahan non rispose, ma non accennò a muoversi per tornare al lavoro. Rimase immobile dov'era, per almeno un minuto, riflettendo furioso. Weisanen non ripetè né rinforzò il suo ordine.

Poi il calcolatore fece il suo errore più grosso. Disse lentamente:

- Voi potete aver ragione circa la vostra posizione legale. Potete aver ragione nelle vostre considerazioni sul valore del Globo d'Acqua e su quello che il resto del genere umano dovrebbe fare; personalmente, io voglio una famiglia prima o poi. Potete aver ragione persino nel non credere nel pericolo di una sommossa, dato che la legge terrebbe tranquilla la gente che

sa di quest'affare. Ma, giusto o sbagliato che sia, se una sola persona con la possibilità d'usare un'astronave dovesse scoprirvi, allora voi, vostra moglie e il vostro bambino sareste tutti in pericolo. Questo non basta a convincervi della necessità d'un compromesso?

L'espressione di Weisanen si scurì e i suoi muscoli s'irrigidirono. Sua moglie,

guardandolo, apri la bocca e fece un gesto di protesta prima ancora che cominciasse a parlare; ma se disse qualcosa non si senti.

- Certo questo mi convince di qualcosa, amico - disse Weisanen aspro. - Speravo che le cose non sarebbero giunte a questo punto, ma ricordatevi che, mentre noi possiamo vivere qui indefinitamente, voi non lo potete. Poche settimane di non-gravità danneggerebbero i vostri organismi in modo irreparabile. E non c'è cibo regolare, quaggiù. Ma sono io che dispongo dell'unico mezzo per ritornare alla base e alla normale gravità.

- Aino, no! - sua moglie gli posò una mano sul braccio e disse con fervore: - Calmati, caro. La tua minaccia equivale a una minaccia di morte. Io non voglio uccidere nessuno, e non voglio neppure pensare che possa farlo tu. Non ne è il caso!

- Tu e il bambino ne sie-

te il caso. Valete per me più d'ogni altra cosa, e non ho intenzione di discutere su questo.

- Ma non c'è bisogno di nessuna discussione. Il signor Bresnahan e il suo compagno rifletteranno certamente prima di rischiare le conseguenze d'una insurrezione in massa. E vogliono un compromesso, non...

- Questo compromesso mette in pericolo te e gli altri, e io non correrò tale rischio. Signor Bresnahan, non vi chiederò di promettermi di tacere; potreste essere uno di quei tipi idealistici che giusti'ficano di venire meno alla loro parola per quella che considerano una giusta causa. Comunque, non vi danneggerò più di quanto non possa aiutarvi, lìrenda, da un lato, ha ragione; e neppure io voglio avere un delitto sulla coscienza, anche se la mia causa lo giustificherebbe. Perciò voi e il signor Silbert rimarrete qui mentre Brenda e io andremo al satellite-base e ci accerteremo che nessun apparecchio radio funzioni senza la nostra volontà e il nostro consenso. Questo potrà richiedere alcuni giorni, e il vostro fisico potrebbe non resistere. Mi dispiace; uno di noi

due deve correre il rischio, e preferisco siate voi.

- Perché mai dovreste impiegarci dei giorni? Un'ora per salire in superficie, pochi minuti fino al satellite...

- E Dio solo sa quanto per trovare e sistemare tutte le radio. Nessuno di noi due è un esperto in questo campo, e ci metteremo un po' di tempo per controllare di non aver lasciato nessuna scappatoia.

- Mi lascerete almeno controllare se i rinnovatori d'aria di questa tuta subacquea sono inesauribili come quelli della tuta spaziale e mettere quest'ultima nel caso non lo fossero?

- Naturalmente. In ogni caso cambiatevi. Mi eviterete di dover spiegare al signor Silbert la nostra conversazione. Pòtrete farlo voi stesso attraverso i trasmettitori della tuta mentre noi saremo in viaggio. Venite con me sulla sfera a cambiarvi. E tu, Brènda, aspettami qui.

- Ma tesoro... non è giusto. Sai...

- So quel che faccio e perché lo faccio. Sono disposto a seguire i tuoi consigli su molte cose, Brenda, ma non ora.

- Ma...

- Niente ma. Venite, signor Bresnahan. Seguitemi.

La donna rimase in silenzio, mentre con un'espressione preoccupata seguiva i due uomini che stavano entrando nella piccola camera di equilibrio. Bresnahan si chiese che casa avrebbe fatto. Era nella certezza che lei avrebbe fatto qualcosa che avrebbe resistito a Weisanen.

L'espressione di Brenda non era più serena quando il calcolatore usci solo dalla sfera e si diresse a nuoto verso di lei. Suo marito si era tolto il grosso

scafandro e le faceva segno, da dietro l'oblò, di raggiungerlo.

Per un attimo Bresnahan sperò che si rifiutasse di andare, ma la sua speranza evanì quando essa si mise a nuotare lentamente verso la sfera. Una volta o due si voltò indietro; poi tolse l'ancora ad un gesto del marito e scomparve attraverso la camera di equilibrio. Il veicolo cominciò a salire lentamente, e la vegetazione tutta intorno, colpita dai getti d'acqua, si agitò convulsamente. Dopo un minuto era svanito nel buio.

- Cosa diavolo sta succedendo? - la voce di Silbert era abbastanza chiara; le apparecchiature radio della tuta trasmettevano solamente a breve distanza, nell'acqua. - Dove Vanno, e perché?

- Non avete sentito niente della mia discussione con Weisanen?

- No. Ero occupato, e comunque non mi sarebbe stato molto facile ascoltare con questo scafandro. Che cosa è successo? Avete litigato con lui?

- In un certo senso. - Bre-snahan riferi come si erano evolti i fatti il più concisamente possibile. Il fischio del compagno risuonò stranamente all'interno del suo scafandro.

- Tanto per la cronaca, mio giovane amico, siamo in un guaio serio; spero che ve ne rendiate conto.

- Non lo credo. Sua moglie è contraria all'idea, e sono sicuro che riuscirà a convincerlo per. il meglio; e poi lui stesso ha paura delle conseguenze.

- Non è questo il punto. Non fa alcuna differenza che tutta la cosa sia stato un bluff da parte sua. Ora sono lontani di qui, in un elemento in cui non esistono carte che indichino le correnti, e su un veicolo il cui solo mezzo di orientamento è costituito da un ecogoniometro. Anche se Weisanen riuscisse a ritrovare la strada per il nucleo, come farebbe a ritrovare noi?

- Non ci troviamo direttamente sotto la camera di equilibrio e il satellite-base? Siamo scesi perpendicolarmente.

- Non contateci. Ve l'ho detto, ci sono le correnti. Se a-vessimo seguito una traiettoria perfettamente verticale venendo quaggiù, sarei l'uomo più sorpreso nell'orbita luna-

re. Questa palla di fango ha una superficie di due milioni di metri quadrati. Noi siamo visibili in un raggio di circa sessanta metri, visibili e riconoscibili, intendo, almeno con le lampade in azione. Se non sbaglio a fare i conti, questo significa che avranno tìa perlustrare circa duecento aree di sessanta metri di raggio senza nemmeno avere il modo di sapere se per caso non stanno ripassando su una zona già controllata. Le probabilità che riescano a trovarci come potete vedere, sono alquanto remote, troppo, in ogni caso, per restarcene qui un paio di settimane ad aspettare che si verifichino. Andandosene, quel pazzo si è liberato di noi una volta per tutte.

- Io non lo chiamerei pazzo - disse Bresnahan.

- Perché no? Chiunque decida di lasciare due persone a morire di fame o di altre atroci sofferenze provocate dall'assenza di gravità solo per paura che queste possano svelare il loro progetto...

- In questo momento, è molto sconvolto, ma non è pazzo. Sono sicuro che andandosene non si è reso conto che non avrebbe potuto ritornare. Cercate di capirlo, come ho fatto io. Molti dei miei migliori a-mici sono sposati, e io li ho visti quando per la prima volta hanno saputo che un bambino era in arrivo. E' solo che loro non avevano la possibilità di mettere altra gente nei guai; ma tutti rimangono un po' sconvolti per qualche tempo.

- Voi siete l'individuo più tollerante che abbia mai conosciuto, ma mi avete convinto solamente del fatto che a volte anche la generosità può essere di troppo. Per me quel tipo è matto da legare. In quanto a noi, se non cerchiamo di tirarci fuori da soli dal pasticcio in cui lui ci ha cacciato, siamo più che

matti: siamo morti.

- Può darsi che si renda conto della situazione e torni alla base per chiedere aiuto.

- E anche l'ottimismo può essere a volte esagerato. Mio giovane amico, Weisanen non raggiungerà mai la stazione.

- Come? Perché no?

- Perché l'unico fucile laser che non si trovi sullo stesso satellite e che possa azionare la catapulta per la rete è qui attaccato alla mia tuta. E questa è un'altra ragione per cui penso che sia matto. Avrebbe potuto pensarci, e cercare in qualche modo di portarmelo via.

- Forse questo significa soltanto che non aveva intenzione di abbandonarci veramente.

- Poco importa cosa significhi. Qualunque fossero le sue intenzioni, mi piacerebbe tan-co stare qui a aspettare che tornasse con la coda tra le gambe, se sapessi che può ritrovarci. Ma siccome non lo credo, faremo meglio a tornarcene da soli.

- Ma crane?

- Nuotando. In che modo, altrimenti?

- E come faremo a orientarci? Una volta lasciato il nucleo, ci troveremo al buio e senza nulla che ci guidi. Le piccole lampade delle nostre tute non sono...

- Lo so che non lo sono. Ma non è quella la mia idea. Non preoccupatevi; forse non sono capace di nuotare seguendo una direzione perfettamente verticale, ma vi posso assicurare che raggiungeremo la superficie, alla fine.

Su, muoviamoci. Cinque miglia sono una bella nuotata.

Silbert si allontanò lentamente dal chiarore del nucleo, e Bresnahan lo segui riluttante. Non lo attirava la prospettiva della mancanza di luce e di gravità contemporaneamente; gli era bastato il viaggio di discesa sulla sfera, che se non altro aveva un mezzo di orientamento.

La luce soffusa del nucleo sbiadì lentamente dietro di loro, ma prima che il buio diventasse totale, Silbert si fermò.

- Bene, accendete la vostra lampada. Io farò lo stesso; e statemi vicino. - Bresnahan obbedì volentieri a entrambi gli ordini. - Ora, guardate.

L'astronauta armeggiò con alcune valvole poste sulla sua tuta e attentamente fece uscire da queste una bolla d'aria di circa mezzo metro di diametro.

- Dovreste aver notato che il gas di scarico degli elettrolizzatoli delle tute subacquee non ci davano fastidio rimanendo vicino. Le bolle erano trascinate via, persino intorno al nucleo - disse. Bresnahan non l'aveva notato; non era solito interessarsi al destino dell'aria che espirava, ma se ne rammentava ora che gli veniva fatto notare. - Questo, naturalmente, non era dovuto alla forza ascensionale; non cosi vicino al nucleo. Le regolari correnti convettri-ci create dal calore solare vicino alla superficie devono esserne la causa. Questo significa che tali correnti arrivano fino al nucleo. E noi seguiremo questa bolla.

- Se la corrente porta alla superficie, perché non lasciarsi semplicemente trascinare da questa?

- Per due motivi. Il primo è che le correnti sono lente: a giudicare dalla loro velocità vicino alla superficie, il ciclo dovrebbe durare più di una giornata. Una volta allontanatici dal nucleo, la forza ascensionale di questa bolla ci aiuterà; potremo seguirla a nuoto. Il secondo motivo è che se ci lasciassimo semplicemente trascinare dalla corrente, questa potrebbe riportarci verso il

basso prima che fossimo abbastanza vicini alla superficie da vedere la luce del giorno. Un altro espediente che potremmo tentare se questo richiede troppo tempo, è quello per cui uno di noi due si lascia trasportare mentre l'altro segue la bolla fino al limite della visibilità. Questo ci aiuterebbe a stabilire la perpendicolare alla superficie, e noi potremmo nuotare in quella direzione per un poco e poi ripetere l'operazione. Ma temo che nuotando perderemmo subito la direzione, e il dover formare una nuova bolla ogni volta che ripetessimo la manovra costituirebbe un grosso peso per le riserve d'aria. Queste tute dispongono di ricircolatori, ma una tuta spaziale non è studiata per ricavare l'ossigeno dall'acqua circostante com'è invece per le tute subacquee.

- Seguiamo allora la bolla -disse Bresnahan.

Dapprima, naturalmente, i due si lasciarono trascinare dalla corrente. La spinta statica era irrilevante, vicino al nucleo. Dopo pochissimo tempo, però, la lucente bolla di gas cominciò a mostrare una certa tendenza a distaccarli.

La direzione della bolla non coincideva quasi mai con quella che Bresnahan giudicava giusta, ma l'astronauta annuiva in approvazione e seguiva senza esitazione quella loro unica guida. Dresnahan rimpianse che i suoi studi non gli avessero dato più confidenza con gli strumenti che con le proprie sensazioni, ma segui Silbert fiducioso.

## 8

Le quattordici ore trascorse fluttuando leggeri nel buio furono per Bresnahan un'esperienza che non avrebbe mai dimenticato e che i suoi amici non avrebbero ignorato. Da allora, gli piacque stare tra la folla, nelle città, o per lo meno in edifici in cui le dritte, solide, ben definite pareti, porte e finestre indicavano inequivocabilmente i piani verticali e orizzontali.

Anche Silbert era preoccupato. Lui era abituato all'assenza di gravità; ma in quanto al buio, quello che l'aveva sempre circondato era solitamente punteggiato di stelle che gli permettevano di orientarsi. Nelle viscere del

Globo d'Acqua, invece, non c'era assolutamente nulla.

I due uomini si trovavano

ormai da troppo tempo in quell'inferno per credere ai loro sensi quando si resero conto che la bolla che stavano seguendo era ora chiaramente visibile, ma non per effetto della luce proiettata dalle loro lampade.

C'era un debole chiarore verde-blu, di cui era ancora impossibile definire la sorgente, ma che era inconfondibilmente quello della luce del sole filtrata attraverso centinaia di metri d'acqua. Qualche minuto più tardi, i loro scafandri toccavano il solido, ela-.. stico involucro del Globo.

Silbert impiegò solo pochi minuti a orientarsi. Il sole e il satellite-base erano entrambi visibili (se non altro non erano usciti sul lato opposto del Globo). Sapeva pure che ora era. Ma questi fattori erano secondari; quel che veramente era necessario per trovare la camera di equilibrio era il nuotare verso il punto esattamente al di sotto del satellite in orbita.

- Non voglio usare l'indicatore ecogoniometrico se non è assolutamente indispensabile -spiegò. - C'è un ricevitore e-cogoniometrico sul satellite. Dovrei riuscire a avvicinarmi, seguendo a occhio la direzione del satellite, abbastanza da poter usare la bussola magnetica. Giudicando dall'apparente posizione del satellite dovremo

nuotare ancora per quattro o cinque miglia. Andiamo.

- E prendiamo pure la via più lunga - aggiunse Dresnahan. - Non ripasserei dall'interno neppure se ciò mi evitasse metà della strada. Ne ho abbastanza di nuotare in quel buio.

- Anch'io, non preoccupatevi. Be', muoviamoci.

La distanza era considerevolmente più grande di quanto Silbert non avesse

creduto, dato che questi non era abituato a orientarsi sott'acqua e non aveva tenuto conto della rifrazione; ma, finalmente, l'ago della bussola a sospensione cardanica si decise a fare il suo dovere, e, senza danni all'infuori del bisogno di una buona mangiata e di una lunga dormita, i due uomini giunsero finalmente alla fine in vista del grosso cilindro della camera di equilibrio.

Per un attimo Silbert si chiese se avrebbero dovuto avvicinarsi di soppiatto. Ma decise che, se i Weisanen li stavano aspettando, la precauzione era inutile, e diversamente era assurda.

Si diresse quindi a nuoto verso il portello più piccolo seguito da Bresnahan, e insieme entrarono nella grande camera di equilibrio. Era piena d'acqua, ma della sfera neppure l'ombra. Senza dire una parola essi si diressero verso la camera di equilibrio più piccola, vi entrarono, azionarono le pompe per togliere l'acqua, e uscirono sulla superficie del Globo d'Acqua. Silbert usò il fucile laser e dieci minuti più tardi erano nel satellite-base. Il salto di Bresnahan era stato un poco più sicuro della volta precedente.

- E ora occupiamoci della radio! - disse duro Silbert togliendosi lo scafandro.

- Perché? Chi chiamereste, e per dire che cosa? Ricordatevi che le nostre comunicazioni normali satellite-Terra ci metterebbero in contatto con lo stesso gruppo a cui appartengono i Weisanen, e non possiamo metterci in collegamento con l'intero universo per riferire di un complottq contro l'umanità sperando di essere presi sul serio. Qualcuno potrebbe farlo.

- Ma...

- Lasciate fare a me, Bert. Voi avete trasformato quello che io considero ancora un potenzialmente tragico errore di Weisanen, in qualcosa di quasi divertente e, per inciso, mi avete salvato la vita. Volete essere voi, questa volta, a seguire me? La situazione può ancora essere grave se facciamo un passo falso.

- Ma cosa volete fare?

- Lo vedrete. E credete a me, un compromesso è ancora possibile. Ci vorrà solo un po' di tempo; Aino Weisanen deve imparare qualcosa che io non posso insegnargli. Ditemi, c'è modo di sapere cosa succede sul Globo d'Acqua? Ad e-sempio, si può sapere da qui quando viene aperta la camera di equilibrio laggiù in modo da prevedere il loro ritorno?

- No.

- Allora, dovremo semplicemente tenerli d'occhio. Suppongo ci sia la possibilità di mettersi in contatto radio con loro nel caso dovessimo vederli.

- Naturalmente.

- E allora mangiamo, dormiamo e aspettiamo. Saranno di ritorno tra non molto, e quando arriveranno Aino Weisanen sarà più disposto a un accordo, credetemi. Ma per adesso possiamo andare a riposarci. Ci vorrà un po' prima che si facciano vivi. Staranno ancora cercandoci, per ora; e saranno di minuto in minuto più preoccupati.

- Perché dovrebbero ritornare? Devono avere già scoperto da molto che non possono tornare al satellite, e ovviamente non ci hanno trovato e non ci troveranno. Può darsi che decidano semplicemente di sfuggire alla giustizia per il loro delitto e di stabilirsi permanentemente nel Globo.

- E' possibile, suppongo. Be', se non li vedremo in un paio di settimane, scenderemo noi e cercheremo di chiamarli, in qualche modo. Preferirei comunque che fossero loro a farsi vivi, e non troppo presto. Ma ora lasciamo da parte i Weisanen; sono affamato. Cosa avete nelle vostre riserve oltre al fegato?

9

Non ci vollero due settimane. Nove giorni e otto ore dopo che gli uomini erano ritornati alla base, Silbert vide due persone in tuta spaziale sul cilindro della camera di equilibrio, mezzo miglio più in basso, e li indicò al compagno.

- Devono essere disperati, oramai - osservò Bresnahan. -Sarà meglio chiamarli prima che decidano comunque di rischiare un salto fin qui. - Attivò il trasmettitore che Silbert gli indicò e disse:

- Salve, signori Weisanen. Volete che vi lanci la rete?

La voce che rispose era femminile.

- Grazie al cielo siete 11! Si, vi prego. Vorremmo salire alla base, per un poco.

Silbert si aspettava un commento da parte del marito, ma questi non disse nulla. A un cenno di Bresnahan azionò il dispositivo a molla che lanciò la rete verso il Globo d'Acqua.

- Forse sarà meglio che vi mettiate la tuta e gli andiate incontro - osservò il calcolatore. - Non credo siano capaci di ripiegare la rete, e tanto meno di calcolare la velocità angolare.

- Per la verità, non credo mi dispiacerebbe molto di non rivederli più - brontolò Silbert alzandosi riluttante.

- Ancora rancore? E verso tutti e due? - chiese Bresnahan.

- Be', suppongo di no. E chissà quanto dovrei faticare per riparare la rete se dovesse colpire il satellite non ripiegata. Arrivederci. - Silbert si allontanò verso il mozzo, e Bresnahan tornò a guardare i Weisanen che facevano il salto alla rete. Non fu sorpreso di vederli saltare per mano, col naturale risultato che fecero disordinate capriole in aria rischiando di mancare la

ragnatela.

Quando il suo stomaco ebbe smesso di contorcersi per simpatia, decise che l'incidente, comunque, era stato del tutto positivo: qualsiasi cosa che a-vesse contribuito a togliere a Weisanen la sua sicurezza sarebbe stata di aiuto, anche se c'erano buone ragioni per sospettare che la battaglia fosse già vinta. Si chiese poi se doveva convocare la coppia nel suo appartamento per la conversazione che sarebbe inevitabilmente seguita, ma decise che non era il caso.

Aspettò quindi con impazienza l'invito dei Weisanen.

Questo segui di qualche minuto il loro arrivo alla camera di equilibrio. Quando Bresnahan si presentò, trovò anche Silbert nella stanza in cui essi avevano fatto la prima volta il loro rapporto sulla breve visita al Globo d'Acqua. Tutti e tre erano ancora in tuta spaziale; si erano tolti solo gli scafandri.

- Torneremo al Globo appena possibile, signor Bresnahan - cominciò Weisanen senza tanti preamboli. - Ho qui dei inessaggi, e vonrei che voi e il signor Silbert li trasmetteste al più presto. Come potrete notare contengono la comunicazione urgente del nostro cambio di indirizzo. Il vostro suggerimento di iniziare la costruzione di bolle più piccole da usufruire come "fattorie" sulla superficie del Globo d'Acqua è interessante, e credo che la Compagnia lo seguirà. Inoltre voglio disporre di raccogliere il materiale dai grossi pianeti vicini, gli anelli di Saturno dovrebbero fare al caso nostro, per costruire altri satelliti come il Globo d'Acqua. Ottenere un finanziamento non sarà difficile. Le "fattorie" darebbero un ottimo profitto, e molti di questi verrebbero adibiti a tale scopo. Una volta che altri Globi d'Acqua saranno sorti, questo potrà essere destinato a un altro uso. Servirà come quartiere generale alla Compagnia, che in ogni caso era necessario costruire nello spazio. Con la Terra manterremo comunque le relazioni commerciali più strette possibili.

- Sono contentò che abbiate deciso cosi, signore - rispose Bresnahan. - Trasmetteremo i messaggi al più presto. Mi sembra dunque di capire che la

maggior parte dei dirigenti della Compagnia verranno a vivere qui, non è vero?

- Probabilmente tutti, entro i prossimi due o tre anni. Brenda e io riprenderemo subito la perlustrazione, dopo esserci riforniti di un po' di cibo. Tornerò alla base, di tanto in tanto, ma preferisco tenere mia moglie lontana dalla normale gravità per i prossimi mesi, come sapete.

- Si, signore - Bresnahan si sforzò di trattenere un sorriso. Ci riusci quasi completamente. Weisanen se ne avvide, e s'irrigidì per un attimo. Poi sorrise a sua volta.

- Certo un'ora di più di gravità non farà male a Brenda - disse. - Vorremmo ce

nare insieme a voi, prima di partire.

S'interruppe, e aggiunse e-sitante:

- Mi spiace di quello che è accaduto. Ma siamo esseri u-mani, lo sapete.

- Lo so - rispose Bresnahan. - Ed è su questo che contavo.

- Ecco fatto - disse Silbert riponendo lo scafandro. - Ora sono in viaggio, diretti un'altra volta al nucleo, felici e contenti. Ma non mi darò pace finché non mi direte come mai quel cocciuto di un finlandese ha cambiato idea e come facevate a essere tanto sicuro che l'avrebbe fatto. E non cercate di darmi a bere che si è spaventato per quello che aveva quasi fatto a noi. So che sua moglie, fondamentalmente, era dalla nostra parte, ma certo non era disposta a dichiarargli guerra aperta per noi. E poi, lei non era meno preoccupata di lui, per il bambino. Avanti, genio, vedete di spiegarmi.

- E' molto semplice. Non a-vete notato cosa voleva prima di ritornare al Globo d'Acqua?

- Non ci ho fatto caso... di, del cibo. E allora? Poteva benissimo vivere di quello che trovava al nucleo, non è cosi? O forse non lo credete?

- Certo che lo credo. Sia

lui che sua moglie possono digerire la cellulosa, e possono vivere delle alghe del Globo. Ma come ho fatto loro rimarcare, voi mi avrete certo sentito, e lui mi ha capito, sono essere umani. Anche io posso digerire rape e cavolfiori e potrei probabilmente vivere solo di questi come loro di alghe. Ma pensate che cesserei mai di pensare a quale può essere il sapore degli altri cibi?

- No di certo.

- Neanche loro. Ma io lo prevedevo, che prima o poi a-vrebbero finito per rifletterci.

Titolo originale: *Raindrop* - Traduzione dì Enrica La Viola . 

**Un crepuscolo degli dei**

**in chiave di fantascienza etnologica**

1

Dodicimila antenati lo fissavano.

Jagu si fermò un momento. Malgrado il suo scetticismo si sentiva turbato e perfino un po' colpevole. Dodicimila I Se veramente esistevano gli spettri, che proluvio di fantasmi era ammassato in quella buia, sacra stanza I E quanto intenso il loro odio per lui!

Si trovava al pian terreno del castello, nella Sala degli Antenati. Lunga una quarantina di metri, era in quel momento illuminata da poche torce elettriche.

In fondo, l'enorme camino in cui, anticamente, dopo la Battaglia di Taaluu, era stato arso vivo il più grande nemico dei Wazaga, Ziitii del clan degli Uruba. Sulla cappa, c'erano i trofei di quella battaglia: spade, scudi,

lance, mazze, e parecchi fucili a pietra focaia.

Dopo questa sala ce n'era un'altra, decorata coi trofei raccolti durante mille anni. E dopo questa un'altra ancora, in cui, dalle loro nicchie, i teschi dei nemici uccisi guardavano coi loro occhi vuoti, sopra le targhe su cui era inciso il nome, la data e il luogo della morte. Attualmente, la porta di quella stanza era tenuta chiusa, per rispetto alla moderna sensibilità. Veniva aperta solo agli storici e agli antropologi, o per le Iniziazioni del clan, al Saluto degli Spiriti.

Tre notti prima Jagu era stato rinchiuso per dodici are, da solo, in quella stanza.

Quello era il guaio, pensò Jagu voltandosi e avviandosi adagio verso la buia anticamera. Gli Spiriti, gli Antenati, non erano andati a incontrarlo. Neppure uno.

# I BESTEMMIATORI

## di Philip José Farmer

Non poteva dirlo ai suoi quattro genitori; non poteva ammettere che gli antenati l'avevano disdegnato, che non l'avevano ritenuto all'altezza del nome di "joma" (uomo). Non che lui lo pensasse veramente. Non si può attribuire un qualsiasi atteggiamento a ciò che non esiste.

I suoi genitori non lo sapevano. Erano entusiasti di lui perché era stato uno dei pochi a laurearsi all'Accademia Spaziale di Vaagii. Erano contenti che fosse giunto, per il loro primogenito, il tanto atteso momento dell'iniziazione all'età adulta. Ma non si erano mostrati altrettanto contenti quando lui aveva detto di non essere ancora pronto a scegliersi i compagni tra i membri del clan. Tutti e quattro avevano protestato, minacciato, gridato. Doveva sposarsi prima di partire per le stelle. Doveva assicurare la continuazione della stirpe, prima di prendere servizio come astronauta.

Jagu aveva detto "no".

E ora usciva di soppiatto, in piena notte, esponendosi alla sfida dei dodicimila. Ma essi non erano altro che riquadri di tela o di legno su cui i colori a olio erano stati disposti in diverse forme. Ecco tutto.,

Si fermò davanti a un grande specchio. Le luci alle sue spalle vi si riflettevano opache. Sembrava uno spettro u-scito dalle tenebre del passato avanzante verso lui... per incontrarsi con se stesso...

Era alto quasi due metri. Il busto, verticale, era umanoide. Al buio e da lontano, se non si fosse vista la parte inferiore del suo corpo, si sarebbe potuto prenderlo per un essere umano. Ma la pelle rosata era coperta sino al collo da una fitta, ricciuta peluria bionda. La testa era abbastanza grossa e

rotonda, di struttura ossea massiccia, dagli zigomi sporgenti. La mascella era quadrata, e il mento, profondamente incavato nel mezzo, molto sporgente. Un altro punto doloroso: i suoi genitori non approvavano che si fosse tagliato il pizzetto.

Aveva il naso bulbiforme e coperto di irti peli scuri. L'arco sopraccigliare s'incurvava a ogiva. Sotto di questo gli occhi erano grandi, castani, e contornati da una fitta linea di peli scuri. Le orecchie erano come quelle di un gatto, e i capelli biondi in cima alla testa erano tagliati a spazzola.

Alla base del busto, la spina dorsale era fatta in modo tale da permettere al busto stesso movimenti per un'inclinazione di novanta gradi. La parte inferiore del corpo era quadrupede, come se egli si fosse evoluto solo per metà. Le zampe erano leonine e la lunga coda aveva all'estremità un grosso ciuffo di peli neri.

Come ogni giovane, Jagu era vanitoso. Si considerava piuttosto bello, e gli piaceva rimirarsi nello specchio. 11 filo di diamanti che aveva attorno al collo era magnifico, e cosi pure la medaglia d'oro che vi era appesa, nella quale era stato raffigurato con numerosi diamanti un fulmine. Quella medaglia era il suo totem.

Per quanto provasse piacere a quella vista non poteva restare li all'infinito. Da un arco a doppia ogiva, passò nell'anticamera. Giunto vicino alla porta, vide un grosso mucchio peloso sollevarsi e scuotersi, e assumere quindi lentamente l'aspetto di un animale a sei zampe con una lunga coda arruffata, il muso appuntito e grandi orecchie scarlatte. Per il resto il "siy-geygey", a eccezione del muso e dei grandi occhi neri, era di color cioccolato.

L'animale mandò un cupo brontolio, poi riconoscendo Jagu, guaiò un poco e scodinzolò.

- Torna a dormire, Aa - disse Jagu accarezzandolo. - Non ti porto a caccia, questa notte.

L'animale si trasformò di nuovo nell'informe mucchio di pelo. Jagu infilò la chiave nella toppa e la girò. L'aveva a-bilmente staccata, subito dopo cena, dalla cintura di Timo. Dato che la porta l'aveva chiusa Washagi, un altro dei suoi genitori, Timo non s'era accorto che la sua chiave era sparita.

Gli spiaceva di aver dovuto ricorrere a quel trucco, anche se aveva provato un brivido di piacere nello scoprirsi un ladro consumato. Ma non si capacitava che a un giovane venisse negata la chiave di casa finché non si fosse sposato. Lui voleva uscire, quella notte, e se non poteva avere il permesso, sarebbe uscito di nascosto.

La. porta si apri: lui usci in fretta, ed essa si richiuse.

Dieci anni prima Jagu a-vrebbe dovuto eludere il Guardiano della Porta. Ora tali guardiani erano solo un ricordo del passato. Guadagnavano di più lavorando nelle fabbriche. L'ultima delle guardie di famiglia era morta qualche anno prima; un dispositivo e-lettronico aveva preso il suo posto.

Una luna piena, di piena estate, splendeva allo zenit. Gettava su ogni cosa una rete verdeargento e catturava ombre sparute e grottesche. Erano le alte statue in diorite del grande prato, che raffiguravano gli antenati più valorosi, circa un centinaio, la cui furia guerresca aveva reso famoso il nome dei Wazaga.

Non si fermò a guardarle, temendo che qualche infantile paura potesse influenzarlo. Invece guardò in alto i lucenti satelliti joma che solcavano il cielo notturno. Pensò alle centinaia di satelliti che non poteva vedere, alla flotta di astronavi che perlustrava lo spazio tra i pianeti, e alle poche astronavi interstellari lassù, che esploravano la galassia.

- Che contrasto! - mormorò. - Qui sulla terra ottuse sculture di pietra tengono soggiogate le menti di un popolo che può raggiungere le stelle!

Entrò in un varco nero ai piali del muro del castello: l'imbocco di una galleria

in ripida discesa. Un tempo qui c'era stato il fossato di cinta, poi era stato riempito per venire in seguito risvuotato e consolidato con cemento. Ora, alla sua estremità, era stato sistemato il garage sotterraneo.

Jagu usò ancora la chiave per aprire la porta del garage ed entrò. Non esitò nella scelta tra le sei auto. Prese la lunga, bassa, scintillante Firebird. Era l'ultimo modello dell'anno: un motore elettrico per ciascuna ruota, cento cavalli per ciascun motore, cambio automatico, capote a bolla di vetro, a quattro posti ed era dipinta di rosso fiamma.

Jagu sollevò la capote e entrò scavalcando la bassa porti sra. Si accosciò davanti al cruscotto, il dorso appoggiato a ini soffice cuscino attaccato a una lamiera verticale in acciaio. Quindi richiuse la capote. Questa era assicurata allo chassis per mezzo di incastri magnetici. Un piccolo motore indipendente produceva l'energia per gli elettromagneti.

Abbassò la leva articolata, e la spia di accensione si illuminò. Il grosso serbatoio era pieno. Fece uscire il pannello scorrevole con le sue tre piccole leve e ne spinse avanti una.

La Firebird risali silenziosa la rampa. Uscendo dal garage Jagu aveva schiacciato UT pulsante e la porta di questo si era richiusa. L'auto quindi scivolò lungo il viale carrozzabile, davanti agli antenati di pietra, svoltò a destra, e imboccò l'autostrada privata. Questa si svolgeva serpeggiante per circa un miglio attraverso la foresta di "wexa" (conifere scarlatte). Solo quando si fu immesso nell'autostrada pubblica, che in quel punto era in leggera discesa, spinse a fondo l'acceleratore. La colonna del contachilometri, uno strumento simile a un termometro, raggiunse le 135 miglia orarie in venti secondi.

2 "

Risali e superò a tutta velocità la collina, e dovette gettarsi violentemente a sinistra per evitare un grosso camion. Ma non sopraggiungeva nessuna luce, e

rispose quindi col roco suono del suo clacson alle furiose imprecazioni del guidatore del camion.

Per questo avrebbe preferito tornare ai vecchi tempi. Allora, quando un nobile voleva viaggiare senza ostacoli avvertiva la polizia, e questa andava avanti a sgombrare la strada. Ora, conservare quel vecchio privilegio avrebbe voluto dire interrompere l'enorme· flusso del commercio. E il commercio era più importante. Cosi lui doveva tentare la sorte come chiunque altro, e non era, come i suoi antenati, immune dall'arresto se investiva qualcuno o se costringeva un'altra vettura fuori strada. Avrebbe perfino dovuto rispettare i limiti di velocità. Normalmente lo faceva... ma quella notte non ne aveva voglia.

Incrociò una dozzina di altre auto, la maggior parte delle quali era del vecchio tipo, a combustione interna. Dopo a-ver percorso parecchie miglia rallentò quanto gli bastava per voltare in un'altra via privata facendo stridere i pneumatici e sbandando leggermente.

Percorse un quarto di miglio, si fermò, e fece salire Alaku. Si diedero un bacio veloce, e Alaku montò a fianco di Jagu, appoggiando il dorso alla lamiera verticale; la capote si chiuse, l'auto fece dietro-front e ripartirono.

Alaku sfilò una borraccia dalla cintura, la stappò e offri da bere a Jagu. Jagu tirò fuori la lingua in cenno negativo, e Alaku portò la fiasca alle labbra.

- I miei genitori mi hanno chiesto ancora perché non mi decido a scegliermi i compagni - disse dopo aver bevuto parecchie sorsate.

- E tu?

- Io ho detto che avrei potuto sposare te, Fawani e Tuu-gee. Avresti dovuto sentire le esclamazioni, vedere le faccie paonazze, le code rigide, il loro gesticolare. E sentire le loro parole! Ho cercato di calmarli dicendo che l'avevo detto per scherzo, naturalmente. Malgrado ciò mi sono dovuto sorbire

una lunga e violenta paternale sulla degenerazione della gioventù moderna, la sua leggerezza, i suoi empi atteggiamenti; sul fatto che l'umorismo è un'ottima cosa, ma che ci sono cose troppo sacre per essere oggetto di scherno, e cosi via; che le classi umili dimentichino le distinzioni tra i clan e vogliano sposare chicchessia, c'era da aspettarselo. La progredita industrializzazione, l'urbanizzazione, le migrazioni di ma.ssa, la moderna instabilità ecc. tendono infatti a confondere i vari clan, nel proletariato. E questo si può tollerare. Ma per noi joruma, per noi aristocratici, la cosa è molto più grave. Dove andrebbero a finire la società, la religione, il governo, se i maggiori clan lasciassero scivolare ogni cosa nel caos? E in particolar modo se il nostro clan, delle Aquile Bicipiti, desse agli altri il cattivo esempio? Tu hai già sentito le stesse cose.

Jagu sospirò.

- Un milione di volte - disse. - Ma temo di aver scosso i miei genitori anche più di te. Discutere la scelta dei compagni è abbastanza grave. Ma insinuare che credere negli spiriti degli antenati possa, solo come ipotesi, essere sbagliato, che possa essere una assurda, superata superstizione... be', non sai cosa sia l'ira dei genitori finché non hai toccato questo argomento. Ho dovuto sottomettermi a una cerimonia di purificazione, dispendiosa per la famiglia e e-stenuante per me. Ho dovuto persino rimanere quattro ore rinchiuso in una cella nella prigione sotterranea e ascoltare di li sermoni e preghiere trasmessimi per radio. Non c'era modo di fare smettere quella roba abominevole, ma almeno quelle nenie conciliavano il sonno.

- Povero Jagu - disse Ala-ku battendogli affettuosamente una mano sulla spalla.

Qualche minuto dopo superavano sfrecciando la cima di una .collina e poterono vedere, un miglio più giù, ai piedi di questa, i fari di un'auto parcheggiata su un lato della strada.

Jagu frenò bruscamente di fianco alla macchina da cui u-scirono due persone che salirono sulla Firebird: Fawani e Tuugee. Fawani, del clan del-l'Albero-

Leone, e Tuugee, dei Draghi dalla Lingua Biforcuta. Tutti si scambiarono un bacio, quindi Jagu tornò sull'autostrada e, poco dopo, l'auto correva a tutta velocità.

- Dove ci incontreremo questa notte? - chiese Tuugee. -Sono stato avvertito molto tardi da Fawani, ma non ho potuto stare molto al telefono né accennare a questa notte. Credo che i miei genitori intercettino le mie telefonate. I Draghi hanno sempre avuto fama di essere eccessivamente sospettosi e questa volta avrebbero buone ragioni di esserlo, benché io speri che non lo sappiano.

- Andiamo al monumento di Siikii, questa notte - disse Jagu.

Gli altri restarono senza fiato.

- Dove si è svolta la famosa battaglia? - disse Alaku. -Dove sono sepolti i nostri avi caduti? Dove...

- Dove gli spiriti si riuniscono ogni notte e uccidono chiunque osi passare tra loro! - disse Jagu.

- Questo è da vedere! -disse Fawani.

- E noi lo vedremo - disse Jagu. - Non crederete veramente a questa sciocchezza! Se cosi fosse farete meglio a ritirarvi subito. Andate a casa, chiedete subito una cerimonia di purificazione, scontate la vostra punizione. Quel che abbiamo fatto fino ad ora è sufficiente ad assicurarci l'ira degli spiriti, se essi esistono.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Fawani disse:

- Passami la bottiglia, Alaku. Bevo alla sfida degli spettri e al nostro eterno amore.

Jagu rise cupo.

- Uno splendido brindisi -disse Fawani - ma fareste meglio a brindare a Waatii, l'Eroe della Velocità. Abbiamo bisogno di lui, se esiste. Abbiamo la polizia alle calcagna!

Gli altri si voltarono per vedere quello che Jagu aveva scorto attraverso lo specchio retrovisore. Un miglio circa dietro di loro una luce gialla lampeggiava. Jagu premette un pulsante che portava all'interno i rumori estemi e azionò l'amplificatore. Ora potevano udire l'ululato della sirena della polizia stradale.

- Un'altra multa e i miei genitori mi porteranno via la Firebird - disse Jagu. - Attaccatevi.

Premette un pulsante. Sul cruscotto si accese una luce che indicava ché gli schermi protettivi stavano coprendo le targhe.

Jagu, suonando il clacson a tutto spiano, stava superando un torpedone quando, in direzione opposta, i fari di un'auto che sopraggiungeva si fecero sempre più grandi. Un i-stante prima che la collisione divenisse inevitabile, mentre gli altri nell'auto invocavano terrorizzati gli spiriti dei loro antenati, riuscr a infilarsi davanti al veicolo appena superato. Udirono il gemito dei pneumatici che mordevano l'asfalto e il rombo della macchina schivata per miracolo, che si alien tana va.

I tre passeggeri non dissero nulla; erano troppo spaventati per protestare. D'altra parte sapevano che Jagu non li avrebbe ascoltati. Si sarebbe giocato la sua e la loro vita piuttosto che lasciarsi prendere. In effetti, era forse meglio morire che esporsi a un pubblico scàndalo, alle recriminazioni dei genitori e alla cerimonia di purificazione.

Jagu percorse un altro mezzo miglio e superò un ingombrante camion con rimorchio. Non poteva sorpassarlo a sinistra perché due fari troppo vicini, di

fronte a lui, gli dicevano che doveva aspettare. Se l'avesse fatto, la polizia gli sarebbe stata addosso. Cosi superò a destra,. sulla banchina laterale, senza rallentare.

Fortunatamente la banchina era relativamente piana e larga. Larga, almeno, a sufficienza per la Firebird: a un centimetro dalle ruote di destra terminava contro un declivio quasi perpendicolare. Ai piedi della collina scorreva un ruscello, argenteo al chiarore lunare. Costeggiava un pendio fittamente alberato.

Alaku, vedendo attraverso il vetro della capote il colle che li sfiorava, gemette. Quindi riportò alle labbra la bottiglia. Nel tempo impiegato a mandare giù qualche sorsata, Jagu aveva già superato il camion.

Fawani, voltandosi a guardare, vide l'auto della polizia frenare bruscamente dietro il rimorchio. Poi apparve un fonale, come se essa avesse deciso di compiere la stessa manovra di Jagu. Ma scomparve; il poliziotto aveva cambiato idea e aveva riportato l'auto dietro il camion.

- Telefonerà a una pattuglia più avanti - disse Fawani. — Pensi forse di sfondare un blocco stradale?

- Se è necessario... - disse Jagu allegramente. - Ma l'ingresso al monumento di Siikii è solo a mezzo miglio di qui.

- La polizia scoprirà dove abbiamo girato - disse Alaku.

Jagu spense le luci. Viaggiavano a 135 miglia all'ora sull'autostrada illuminata dalla luna. Incominciò a rallentare dopo pochi secondi, ma andavano ancora a 60 all'ora quando prese la strada laterale.

Per un istante tutti furono sicuri che avrebbero capottato... tutti eccetto Jagu. Lui a-veva fatto quella curva almeno venti volte, e sapeva esattamente quel che faceva. Slittò, ma riusci a controllare la macchina appena in tempo da

evitare che la coda strisciasse contro un grosso albero. Poi era ancora sulla strada, e accelerava sullo stretto selciato fiancheggiato dagli alberi.

Questa volta non superò le 90 miglia all'ora, e per un al

tro mezzo miglio prese le curve con la disinvoltura di chi conosce una strada alla perfezione.

Poi, all'improvviso, incominciò a rallentare.

Mezzo miglio più avanti u-sci dalla strada per infilarsi in quella che agli altri pareva una solida massa di alberi. Ma c'era un piccolo spazio tra gli alberi, un viottolo largo quel tanto da permettere di misura il passaggio della Firebird. E alla fine del viottolo buio, un altro sentiero che curvava con un angolo di quarantacinque gradi. Jagu vi entrò e spense il motore.

Stettero li, seduti, col fiato in gola, a sbirciare tra gli alberi.

Non vedevano la strada, ma riuscivano a seguire l'intermittente luce gialla della polizia mentre questa correva sulla strada verso il monumento di Siikii.

- Non c'è pericolo che trovi gli altri? - disse Fawani.

- No, se hanno nascosto le auto come gli avevo detto di fare - disse Jagu. Apri la capote, la sollevò e saltò giù dalla macchina. Aprendo il bagagliaio disse:

- Datemi una mano. Ho portato qualcosa con cui trarre in inganno la polizia quando tornerà indietro a cercare le nostre tracce sulla strada.

Gli altri scesero e lo aiutarono a sollevare un grosso, stretto rotolo di qualcosa che sembrava erba. Seguendo le sue istruzioni lo portarono nel punto in cui l'auto aveva girato e, dopo averlo srotolato, lo distesero e lo sistemarono sopra le tracce lasciate dalle ruote.

Quand'ebbero finito l'area a-veva l'aspetto di un prato o-mogeneo. C'erano persino dei fiori di campo, o qualcosa che assomigliava a fiori di campo, sparsi qua e là tra l'erba.

Ora, dal loro nascondiglio tra gli alberi, videro l'auto della polizia che tornava lentamente indietro, battendo coi riflettori il terrapieno e l'erba ai lati del selciato.

Li superò, e ben presto non videro più le sue luci.

All'ordine di Jagu, i suoi compagni arrotolarono quell'imitazione di prato facendone uno stretto fagotto. Jagu, intanto, aveva riportato la macchina sulla strada laterale; riposero il rotolo nel bagagliaio, rimontarono, e Jagu riparti in direzione del monumento.

Lungo la strada a curve Fawani disse:

- Se non fossimo andati cosi forte, avremmo evitato tutto questo.

- E perso tutto il divertimento - disse Jagu.

- Voialtri non avete ancora capito - disse Alaku. - A Jagu non importa se moriamo o viviamo. Penso anzi che a volte preferirebbe morire. Allora i suoi problemi, e i nostri, sarebbero finiti. Inoltre deve dimostrare qualcosa ai nostri genitori e alla società che essi rappresentano, fosse solo distaccando una auto della polizia.

- Alaku il freddo, l'obiettivo - disse Jagu. - Si siede da parte e disseziona la situazione e le persone coinvolte. Però, malgrado le sue analisi spesso esatte, non fa mai nulla. L'Eterno Spettatore.

- Io non sono un capo -disse Alaku in tono gelido -ma agisco come chiunque altro. Finora ho dato la mia piena partecipazione. Mi sono forse . tirato indietro qualche volta?

- No - disse Jagu. - Scusami. Ho parlato senza pensare. Mi conosci: sono sempre troppo impulsivo.

- Non hai bisogno di scusarti - disse Alaku in tono più caldo.

3

Arrivarono al cancello del monumento di Siikii. Jagu vi passò davanti e fermò la macchina sotto alcuni alberi dall'altro lato della strada. C'erano altre auto parcheggiate li.

- Sono tutte e sette qui -disse.

Riattraversarono la strada e si fermarono a circa quaranta metri dall'ingresso principale. Jagu chiamò piano. Una voce rispose piano; e un attimo dopo una flessibile corda di plastica venne gettata oltre la cinta.

Jagu fu il primo a essere fatto passare al di là del muro di sasso alto sei metri, e con non poche difficoltà data la struttura corporea del leo-centauro. Dall'altro lato trovò Fonu, del clan della Gazza dalla Coda Verde, che lo stava aspettando, e si abbracciarono.

Quando anche gli altri furono passati e la corda raccolta, andarono piano al luogo dell'appuntamento. Le statue di sasso dei grandi e gloriosi antenati li guardavano dal loro piedistallo. Erano dedicate ai caduti della Battaglia di Siikii, l'ultimo e più grande conflitto della guerra civile della nazione.

Questo era stato centoventi anni prima, e gli Antenati di alcuni dei giovani riuniti quella notte si erano allora combattuti e uccisi. Fu in quella guerra che vennero uccisi tanti nobili che le classi più umili riuscirono a ottenere diritti e privilegi che fino allora erano stati negati. E fu pure quella guerra a accelerare la crescita dell'allora esordiente Era Industriale.

I giovani passarono davanti agli arcigni Eroi e alle colonne che

commemoravano alcune imprese eroiche della battaglia. Tutti, di fronte alla schiacciante presenza di quei simboli, mostravano un certo ritegno. Tutti eccetto Jagu che chiacchierava a voce bassa ma sicura. Prima di aver raggiunto il centro del monumento, anche gli altri parlavano e ridevano, perfino.

Li, nel centro, dove la battaglia si era risolta, era il punto più sacro di tutta l'area. Li era la colossale statua di Joma, l'eponimo antenato della razza Joma.

La statua era stata tratta da un unico blocco di diorite e dipinta imitando i colori dello Joma vivente. Non aveva né busto né braccia, ma la testa e il collo attaccati al corpo di quadrupede. Le sacre scritture joma, nel Libro di Mako, dicevano che Joma era stato una volta come i suoi discendenti. Ma in cambio dello spirito e del privilegio di vedere i suoi figli divenire,- la razza dominante nel mondo prima, e nell'universo poi, a-veva rinunciato alle braccia assumendo l'aspetto di un a-nimale storpiato.

Compiaciuto del suo sacrificio, Tuu - il loro Dio - a-veva concesso a Joma di riprodursi partenogeneticamente, senza l'aiuto degli altri tre compagni. (Joma era l'unico sopravvissuto della sua specie dopo che Tuu, in un accesso di giusta ira, aveva sterminato la sua razza; non aveva quindi compagni.)

E lì, in quel punto, Jagu a-veva deciso di tenere il loro convegno amoroso. Non avrebbe potuto scegliere un luogo più appropriato per dimostrare il suo disprezzo verso gli spiriti e le credenze sacre ali,'intera popolazione del pianeta.

Jagu e gli altri salutarono gli amici che li stavano aspettando. Tutti bevevano e ridevano. Ponu era l'organizzatore. Aveva disteso i tappeti e sparso viveri e bevande su di questi; otto tappeti, quattro jo-ruma per ognuno.

Col passare del tempo - la luna aveva già raggiunto il suo zenit e ora cominciava a ridiscendere nel cielo - i discorsi e le risa si facevano più alti e serrati. Quindi Jagu prese da Ponu una grossa bottiglia, la stappò, e girò per il

gruppo. Distribuì a ognuno una grossa pillola, e ognuno la inghiottì sotto il suo occhio vigile. Ci furono le solite e-spressioni di disgusto, e Fawani riuscì a non vomitarla solo perché Jagu minacciò di ricacciargliela in gola lui stesso con la zampa.

Dopo di ciò Jagu rivolse a

Mako una preghiera ironica, una parodia di quella rivolta dai quartetti appena sposati all'Eròe della Fertilità del loro clan. Concluse prendendo una lunga sorsata da una bottiglia di vino e rompendo poi la bottiglia sulla faccia di Joma.

Un'ora dopo, il primo turno del loro convivio amoroso era finito. 1 partecipanti aspettavano il seguente commentando i congressi passati.

Un sibilo acuto echeggiò nell'aria.

Jagu balzò in piedi.

- La polizia! - disse. - Ragazzi, non lasciatevi prendere dal panico! Prendete gli elmi e le corazze, ma non mettete-veli ancora. E lasciate pure qui i tappeti: non portano le insegne dei clan. Seguitemi!

La statua di Joma s'innalzava su un piccolo rialzo nel centro del monumento. Era stato questo vantaggio visivo a determinare in Jagu la scelta del posto, oltre al suo proposito di compiere il più grosso sacrilegio. Di lì riusciva a vedere il cancello principale aperto, e i fari delle macchine che lo stavano superando. C'erano altre tre cancelli, tutti aperti meno uno, e le auto entravano anche da questi. Probabilmente, pensò lui, quel cancello era stato lasciato chiuso per attirare loro.

Una volta giunti li, avrebbero trovato la polizia che li aspettava al di là del muro.

Ma se quella era una trappola, allora la polizia li aveva visti nascondere l'auto tra gli alberi. Ciò significava che, anche se lui e i suoi amici fossero riusciti a fuggire, a-vrebbero avuto da fare una bella camminata fino a casa. Una camminata inutile, comunque, perché la polizia non a-vrebbe avuto nessuna difficoltà a scoprire e ripescare i proprietari delle auto.

C'era la possibilità che non si trattasse di un'imboscata. Il poliziotto che li aveva seguiti poteva essersi insospettito e avere chiesto rinforzi. Póte-vano essersi arrampicati sul muro, aver visto il gruppo sotto la statua di Joma, e aver deciso di intervenire. In tal caso, era possibile che non fossero in numero sufficiente per controllare tutti i cancelli.

E il cancello chiuso poteva essere una via di fuga.

Aveva quasi deciso di correre verso questo, ma se l'avesse fatto e avesse sbagliato, avrebbe condotto i suoi amici alla rovina. E inoltre a-veva preparato, qualche tempo prima, un nascondiglio nello stesso monumento.

Sarebbe stato sciocco tentare la sorte con una incognita quando aveva una soluzione sicura al novantanove per cento.

- Seguitemi al Ngiizaal -disse. - Correte, ma non a-gitatevi. Se qualcuno cadesse o dovesse trovarsi in difficoltà, mi chiami. Ci fermeremo ad aiutarlo.

Si mise a correre; dietro di lui c'era lo scalpiccio e il respiro affannoso dei suoi compagni.

Ridiscesero il colle dal lato opposto del cancello principale, verso la statua di granito dell'Eroe Ngiizaa. Jagu si guardò in giro e notò che le altre statue avrebbero coperto i loro movimenti. Aveva scelto Ngiizaa proprio perché era chiusa in un cerchio di altre statue, a ricordare che Ngiizaa era caduto in mezzo ai corpi di un mucchio di nemici. Ci volle un minuto per giungere li dal centro del monumento, e ebbero tutto il tempo di aprire la botola alla base di Ngiizaa e di entrare tutti nell'antro sotto questa.

Circa un anno prima, Jagu e altri, lavorando nelle notti nuvolose o senza luna, avevano scavato quella tana. Quindi l'avevano coperta con le travi che sostenevano la botola e vi avevano messo sopra dell'erba. La botola era solida; vi avevano camminato sopra per accertarne la resistenza e per essere sicuri che, nei giorni in cui il monumento era aperto ai visitatori, essa non avrebbe tradito la sua esistenza cedendo.

Ora lui e i compagni rimossero le zolle erbose. L'apertura era stretta, e non ci volle molto per liberarla. Poi, mentre uno teneva aperta la botola, uno dopo l'altro saltarono nel cunicolo e si portarono sul fondo di questo per lasciare spazio a quelli che venivano dopo.

Nel momento in cui tutti, meno Jagu, furono entrati, le auto della polizia avevano raggiunto il centro. E i loro riflettori incominciarono a perlustrare il monumento.

Jagu si gettò a terra e rimase immobile mentre i fasci di luce illuminavano a turno il cerchio di statue. Quando le auto furono passate si risollevò. Alaku, da sotto, tenne sollevata la botola appena da permettere a Jagu di sgattaiolarvi dentro. Questi aveva già rimesso al loro posto le zolle erbose.

Le zolle erano l'unico punto debole del loro nascondiglio. Nessuno poteva essere lasciato di fuori a sistemarle e a controllare che non si notasse l'interruzione col resto del prato. Ma Jagu non credeva che la polizia avrebbe potuto pensare a un nascondiglio simile. Nella sua ricerca coi riflettori si aspettava probabilmente di stanare i partecipanti di quella riunione da dietro le statue. Le sue luci avrebbero appena sfiorato l'erba, in cerca di giovani distesi sul prato, e non di botole.

Faceva caldo nel cunicolo affollato. Jagu sperava di non doverci restare troppo tempo. Zotu soffriva di una leggera forma di claustrofobia, e se avesse incominciato a agitarsi avrebbero dovuto mandarlo fuori per il bene di tutti.

Il quadrante luminoso del suo orologio da polso segnava le 15 e 32. Era quasi

certo che al massimo dopo un'ora di ricerche la polizia avrebbe pensato che il gruppo era in qualche modo riuscito a svignarsela scavalcando il muro. Dopo un'ora, quindi, sarebbero usciti dal nascondiglio. Se la polizia non aveva lasciato qualcuno di guardia sulla strada e non aveva perlustrato i boschi circostanti trovando le macchine, allora sarebbe andato tutto bene. C'erano tanti se... ma la situazione era emozionante.

Qualche minuto dopo qualcuno camminò pesantemente sulla botola.

Jagu trattenne un gemito. Se il poliziotto avesse sentito il rumore di vuoto... ma era improbabile. Doveva esserci una certa confusione, in superficie.

Ci fu un altro calpestio, come se qualcuno stesse pestando i piedi sulla botola. Poi, mentre tratteneva il respiro sperando che gli altri non facessero rumore, senti qualcosa che raschiava sul legno.

Un attimo dopo la botola si sollevava lentamente. Una voce dura disse:

- Be', ragazzi, il gioco è finito. Venite fuori. E non cercate di fare i furbi o ci costringerete a sparare.

**4**

Più tardi, nella cella, quando ebbe tempo di riflettere, Jagu rimpianse di non aver resistito. Come sarebbe stato meglio morire che sopportare questo I

Era in una piccola cella, solo. Non sapeva da quanto tempo si trovava li. La cella non aveva finestre, l'orologio gli era stato confiscato e non a-veva nessuno con cui parlare.

Gli furono passati tre pasti attraverso una feritoia sul fondo della porta della cella. Il vassoio era attaccato a questa ultima e per le pietanze che erano versate nel suo cavo non gli venivano date posate; doveva mangiare con le dita. Dopo quindici minuti il vassoio spariva nella feritoia. E qualunque

sforzo da parte sua non serviva a trattenerlo.

La cella poi era completamente spoglia. Il letto era fissato al pavimento, senza coperte e neppure cuscini. C'era una bacinella per lavarsi, un a aratore per asciugarsi, e un buco nel pavimento per ricevere i rifiuti. Le pareti erano imbottite. Anche se avesse voluto non avrebbe potuto suicidarsi.

Un po' di tempo dopo il terzo pasto, mentre camminava nervosamente avanti e indietro domandandosi quale sarebbe stata la punizione sua e dei suoi compagni e quale la reazione dei genitori, la porta si apri. Non fece il minimo rumore, e lui non se ne accorse finché non si voltò. Due militari, non poliziotti, entrarono. In silenzio lo scortarono fuori della cella.

Non erano armati, ma ebbe l'impressione che dovessero conoscere molto bene la lotta libera e che non gli sarebbe convenuto attaccarli. Comunque non ne aveva l'intenzione, almeno, finché non se ne sarebbe presentata l'occasione. Finché si trovava in un edificio ch$ non conosceva, probabilmente equipaggiato di circuiti-chiusi TV e raggi elettronici, sarebbe rimasto tranquillo.

Fu condotto attraverso un lungo corridoio, poi in un a-scensore.

L'ascensore salì un poco, ma Jagu non avrebbe saputo dire quanti piani avevano fatto, quindi si fermò, e percorsero un altro lungo corridoio, e un altro ancora. Infine si fermarono davanti a una porta su cui era inciso, nei fioriti caratteri di un secolo avanti, "Tagimi Tiipaaroozuu". Capo della Polizia Giudiziaria. Ari-gi, conosciuto per aver rintracciato e arrestato alcuni tra i più famosi criminali, lavorava in quell'ufficio. Jagu lo conosceva: era stato tra gli anziani che avevano presenziato alla sua Iniziazione. Era un membro del suo stesso clan.

Malgrado le ginocchia gli tremassero, Jagu si riprometté di mostrarsi sicuro. Entrando, capì che avrebbe dovuto fare un grosso sforzo per riuscire nel suo proposito.

Arigi era accosciato dietro un'enorme scrivania a semicerchio in legno di bini lucidato. Il suo volto freddo e duro era reso ancora più impenetrabile dai grossi occhiali scuri. In testa aveva l'alto cappello a quattro punte della Polizia Suprema, e le sue braccia erano coperte di bracciali, molti dei quali conferitigli dal governo per i servigi resi. Nella mano destra teneva uno stiletto dall'impugnatura cesellata.

- Forse ti interesserà sapere, ragazzo - disse con voce dura puntando lo stiletto verso Jagu - che sei il primo dei tuoi compagni a essere interrogato. Gli altri sono ancora nelle loro celle a domandarsi quando incomincerà il processo. Dimmi - il suo tono era tanto secco che Jagu sussultò - quand'è che sei arrivato alla certezza che gli spiriti dei tuoi antenati non e-sitono se non come una superstizione primitiva nella mente di pazzi?

Jagu aveva deciso di non negare alcuna accusa che fosse vera. Se doveva pagare, tanto peggio. Non si sarebbe degradato mentendo o implorando.

- L'ho sempre pensato -disse. - Può darsi che da bambino abbia creduto nell'esistenza degli spiriti dei miei antenati. Ma non me ne ricordo.

- Ma sei stato abbastanza furbo da non proclamare pubblicamente il tuo scetticismo -disse Arigi. Parve rilassarsi un poco, ma Jagu era sicuro che lo faceva nella speranza che anche lui si rilassasse per poterlo cogliere di sorpresa.

Si domandò se le sue parole venivano registrate, se la sua immagine era trasmessa su uno schermo ai suoi giudici. Dubitava che il suo processo per bestemmia sarebbe stato reso pubblico. Avrebbe causato troppo discredito e disonere al suo clan, e questo era abbastanza potente da evitare una simile cosa. Forse l'avevano fatto portare li solo per spaventarlo, perché si pentisse, e l'avrebbero fatto andare via con una bella ramanzina o l'avrebbero destinato a un lavoro d'ufficio, per sempre legato alla terra.

Ma no, la bestemmia non era solo un crimine contro la popolazione del

pianeta. Era uno sputare in faccia agli antenati. Solo il sangue avrebbe lavato quell'insulto; gli spiriti si sarebbero radunati intorno a lui mentre gridava dal rogo e si sarebbero dissetati col sangue delle sue ferite.

Arigi sorrise, come se fosse riuscito a portare Jagu dove voleva.

- Be' - disse - almeno hai del sangue freddo. Ti comporti da vero Wazaga. Per ora, almeno. E dimmi, anche i tuoi amici negano l'esistenza di una vita futura?

- Chiedetelo a loro.

- Vuoi dire che non lo sai?

- Voglio dire che non li tradisco.

- Li hai già traditi portandoli al monumento di Siikii a profanare gli Eroi coi vostro amore illecito e le vostre sacrileghe preghiere - disse A-rigi. - Li hai traditi rivelando i tuoi dubbi e incoraggiandoli a confidarti i loro. Li hai traditi comprando da dei criminali un illegale anticoncezionale e distribuendolo ai tuoi compagni prima dell'orgia.

Jagu s'irrigidi. Se nessuno aveva parlato, come faceva A-rigi a sapere tutto questo?

Arigi sorrise ancora e disse:

- E li hai traditi più di quanto tu non creda. Per e-sempio, le pillole di Weefee che gli hai dato questa notte non avevano alcun effetto. A-vevo già ordinato alla tua fonte di rifornimento di darti delle pillole che avessero lo stesso aspetto e sapore delle Weefee. Ma queste erano inefficaci. Un quarto dei tuoi amici devono essere pregni, ora, e anche tu, forse.

Jagu era ^scosso, ma cercò di nascondere a Arigi l'effetto delle sue parole.

Disse:

- Se sapevate di noi da tanto tempo, perché non ci avete fatto arrestare prima?

Arigi appoggiò il busto all'indietro e incrociò le dita dietro la testa. Guardava un punto sopra il capo di Jagu, come se i suoi pensieri fossero concentrati li.

- Fino a ora - disse lento e in tono che pareva casuale - noi joruma abbiamo scoperto esattamente cinquantuno pianeti a cui il nostro modo di vita si può adattare. Cinquantuno, sui trecentomila che si pensa esistano in questa sola galassia. E di questi cinquantuno, tutti scoperti negli ultimi venticinque anni, dodici erano abitati da un tipo cen-tauroide di esseri senzienti simili a noi, cinque da un tipo bipede, e sei da creature alquanto strane. Tutti questi esseri sono bisessuali o, per meglio dire, hanno una bipolarità sessuale. Nessuno di loro possiede il nostro quadru-polare carattere sessuale. Sui dati di quel che abbiamo finora trovato, possiamo dire che, crane costituzione fisica, il centauroide è il tipo più favorito da Tuu o, se preferisci, dai pagani Quattro Genitori della Natura. La forma bipede ha il secondo posto. E Tuu solo sa quali altri strani esseri sono sparsi per il Cosmo. Possiamo anche pensare che Tuu, per qualche ragione, ci ha voluto favorire col quadrupolare metodo di riproduzione. Fino a ora, per lo meno, noi joruma siamo i soli a possedere questa caratteristica. Ora, cosa ti suggerisce questo?

# 5

Jagu era confuso. Quell'interrogatorio era molto diverso da quel che si era aspettato. Non veniva accusato, insultato, minacciato di punizioni fisiche e mentali, o di morte.

Dove voleva arrivare Arigi? Forse quella conversazione voleva solo fargli sperare di sfuggire alla punizione. E A-rigi l'avrebbe attaccato senza pietà quando lui fosse stato completamente vulnerabile.

- Il Libro di Mako dice che lo joma è unico in questo u-niverso. Che gli

joruma sono stati creati a immagine e somiglianza di Tuu. Nessun'altra creatura al mondo, così ha detto Mako, è stata creata a somiglianza di Tuu. Siamo stati scelti da Lui per conquistare il Cosmo.

- Così ha detto Mako - ripetè Arigi - o chiunque abbia scritto il libro che si attribuisce a Mako. Ma io voglio sapere cosa ne pensi tu.

Ora Jagu credeva di sapere dove Arigi voleva arrivare. Parlava a quel modo, lo invitava al dialogo per indurlo ad ammettere la sua incredulità. E allora si sarebbe avventato.

Ma perché avrebbe dovuto prendersi quel fastidio? Aveva già tutte le prove che voleva.

- Che ne penso io? - disse Jagu. - Io giudico alquanto strano che Tuu abbia creato tante creature così differenti, mi riferisco a quelle abbastanza intelligenti da avere un linguaggio, e una definizione di Dio, in questo linguaggio, ma una sola a sua immagine e somiglianza. E se voleva che tutti i pianeti fossero un giorno abitati dagli joruma, perché vi ha creato altri esseri? Esseri, in ogni caso, che sono tutti convinti di essere fatti a immagine del loro creatore.

Arigi socchiuse le palpebre, e solo una fessura dei suoi chiari occhi verdi si intravedeva. Disse:

- Tu sai, non è vero, che quello che hai detto è sufficiente a farti condannare? Che se riferissi tutto ai giudici verresti fatto bruciare vivo e a fuoco lento? Molti bestemmiatori, è vero, trovano una morte veloce venendo gettati in una fornace ardente. Ma la legge prevede diversamente. Sarebbe nel mio pieno diritto di farti abbrustolire cosi piano da non farti morire prima di dodici ore.

- Lo so - disse Jagu. - Sapevamo a cosa andavamo incontro, io e i miei amici. Ho bestemmiato gli spiriti, e ora devo pagare.

Ancora una volta le parole di Arigi parvero senza attinenza col resto del discorso.

- Prima di morire - disse - Mako promise che il suo spirito avrebbe vagato per il Cosmo e avrebbe messo sugli altri mondi il segno che l'universo doveva appartenere agli joruma. Ora, questo avvenne 2500 anni prima delle imprese spaziali. A quell'epoca, cose simili non si sognavano neppure. Eppure, quando arrivammo nel primo pianeta abitabile, trovammo il segno che aveva promesso di lasciare dietro di sé: la statua di Joma, il nostro antenato. Era stata scolpita dallo stesso Mako per provare che era stato li e aveva preso possesso di quel mondo per i suoi fedeli, per gli joruma. E anche su tutti gli altri cinquanta scoperti fino a ora è stata trovata una gigantesca statua di Joma. Come lo spieghi questo?

Jagu disse piano:

- O lo spirito di Mako ha scolpito l'immagine di Joma nella roccia, o...

S'interruppe.

- O che cosa?

Jagu apri la bocca, ma non osava parlare. Inghiottì e si fece forza.

- O i nostri astronauti stessi le hanno scolpite - disse.

La reazione di Arigi non fu quella che Jagu si era aspettato. Scoppiò in una grossa risata, fino a farsi rosso in viso. Infine, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto, disse:

- Co3ì l'hai capito! Mi domando quanti altri come te l'hanno capito e continuano a tacere per paura.

Si soffiò il naso e continuò:

- Non molti, suppongo. Non ci sono molti scettici di nascita come te. O altrettanto intelligenti.

Guardò Jagu incuriosito.

- Be'? Non sei contento di scoprire che avevi ragione? Che c'è?

- Non lo so. Forse, malgrado il mio scetticismo, ho sempre sperato di ritrovare la fede. Come sarebbe stato tutto più facile per me, allora 1 Se le nostre astronavi avessero veramente trovato le statue di Mako non avrei avuto altra scelta che credere...

- No, non l'avresti fatto e-gualmente - disse Arigi duro.

Jagu lo fissò:

- No?

- Se anche avessi avuto tutte le prove dell'esistenza dello spirito di Mako, le prove più schiaccianti, non avresti creduto lo stesso. Avresti trovato qualche motivo per non credere. Avresti detto che l'esatta spiegazione o interpretazione non era valida. E avresti continuato a rifiutare l'idea degli spiriti.

- Perché? - disse Jagu. -Sono una persona ragionevole, razionale.

- Oh, certo - disse Arigi. -Ma sei nato agnostico, scettico; fin dalla nascita hai avuto la tendenza all'incredulità. Solo per un violento pervertimento della tua indole naturale a-vresti potuto accettare una religione. La maggior parte della gente nasce credente; ma qualcuno no. Ecco tutto.

- Volete dire - disse Jagu

- che la verità non c'entra? Che io penso cosi non per a-ver riflettuto e

brancolato nel buio labirinto della religione, ma perché la mia indole mi ha portato a pensare cosi?

- Vedo che hai capito il concetto.

- Ma... ma... - disse Jagu

- quel che voi dite è che la Verità non esiste! Che il più ignorante contadino che crede fermamente negli spiriti ha ragione come l'ho io.

- La Verità? Ci sono tanti tipi di verità. Se cadi da una alta rupe la tua velocità di caduta aumenta costantemente finché non tocchi terra. E l'acqua, se non viene ostacolata, scorre verso il basso. Queste sono verità su cui nessuno discute. L'indole non ha niente a che vedere con i fenomeni fisici. Ma nel campo della metafisica, la verità non è che un pregiudizio naturale. Niente di più.

Jagu non aveva perso la calma all'idea del fuoco e della morte che lo attendevano. Ora tremava, umiliato. Più tardi si sarebbe sentito depresso. Il cinismo di Arigi lo faceva sentire un bambino.

Arigi disse:

- I membri illuminati... scusa... gli scettici dell'aristocrazia non credono più nell'esistenza degli spiriti, da qualche tempo. In un paese affollato di immagini di granito dei nostri illustri antenati e di loro veneratori, noi ridiamo. Ma sottovoce, o solo tra noi. Molti di noi dubitano persino dell'esistenza di Dio. Ma non siamo dei pazzi. Sopprimiamo o-gni segno di pubblico scetticismo. Dopo tutto il prodotto della nostra società è intessuto sui fili della religione. E' un ottimo sistema per tenere buona la gente e per giustificare la nostra supremazia su di essa. Ora, non hai notato una certa coerenza nei ritrovamenti delle statue di Mako? Nel particolare tipo di pianeti su cui le statue si trovano?

Jagu parlò lento per controllare il tremito della éua voce.

- Non sono mai state trovate su pianeti popolati da esseri senzienti tecnologicamente pari a noi, ma solo su pianeti disabitati o abitati da creature di sviluppo tecnologico inferiore al nostro.

- Esatto! - disse Arigi. -Ti renderai conto che non si tratta di una coincidenza. Noi non andiamo in giro a far guerra a degli esseri che sono facilmente in grado di difendersi. Non ancora, almeno. Ora ti dirò perché ti ho rivelato tutto questo, confermando i tuoi sospetti. Sempre, da che siamo riusciti a superare la velocità della luce, le nostre astronavi di esplorazione interstellare hanno avuto come e-quipaggio una certa categoria di persone. Tutti nobili e non credenti. Essi non sono mai stati obbligati a scolpire delle statue nella roccia dei pianeti su cui arrivavano.

- E perché l'hanno fatto, allora? - disse Jagu.

- Per stabilire un principio. Per giustificare la nostra presenza. Un giorno o lfaltro, altre creature senzienti di sviluppo tecnologico uguale, o forse superiore al nostro, potrebbero voler reclamare dei diritti su uno dei nostri pianeti. Quel giorno, i nostri guerrieri e compatrioti dovranno essere infiammati da ardenti sentimenti religiosi.

- E vorreste che i miei compagni e io facessimo questo per voi?

- Per voi stessi, pure - disse Arigi. - Voi giovani prenderete le redini del governo, quando noi saremo morti. E c'è un'altra cosa. Cerchiamo di allearci a voi perché ci siete necessari. Questo è un lavoro pericoloso; di tanto in tanto un'astronave scompare. Lascia la base e non se ne sa più nulla. Abbiamo bisogno di nuovi astronauti. Abbiamo bisogno di te e dei tuoi compagni. Che cosa rispondi?

- Abbiamo scelta? - chiese Jagu. - Che cosa ci aspetta se non accettiamo?

- Un accidenti - disse Arigi. - Non possiamo farvi un processo, neppure in segreto. C'è troppo pericolo di disonorare antichi e onorati clan.

- Benissimo. Accetto. Non posso parlare per i miei amici, ma parlerò con loro.

- Sono sicuro che decideranno per il meglio - disse Arigi secco.

**6**

Qualche giorno dopo, Jagu andava al Corso Ufficiali di A-strcmautica.

Coi suoi amici incominciò a fare numerosi giri di addestramento su astronavi che o-peravano entro i confini del sistema solare. Dopo un anno, compivano tre viaggi ai vicini sistemi planetari sotto la tutela di veterani. All'ultimo di questi viaggi e alle esercitazioni di combattimento, i veterani intervennero solo come spettatori.

Dopo di che fu equipaggiato un nuovo cacciatorpediniere interstellare battezzato "Paajaa", e Jagu ricevette la pietra rossa di capitano da fissare all'ala del berretto. Anche gli altri del gruppo ricevettero promozioni e gradi, dato che l'equipaggio sarebbe stato costituito esclusivamente da loro.

Prima di partire per il primo viaggio della "Paajaa", Jagu fu chiamato ancora una volta da Arigi. Jagu sapeva ormai che Arigi era molto più potente di quanto la gente non credesse. Non solo era il capo della Polizia di tutto il sistema planetario, ma anche del Corpo di difesa militare.

Arigi accolse Jagu come un membro del circolo interno. Lo fece sedere e gli offrì un bicchiere di Kusuto, uno dei vini più pregiati, vecchio di trent'anni.

- Tu hai dato onore e lustro al nostro clan - disse Arigi. - I Wazaga possono essere fieri di te. Non ti è stato affidato il comando dell'astronave solo perché sei un Wazaga, lo sai. Una nave interstellare è una cosa troppo costosa e

importante per essere data in mano a un giovane il cui solo merito è di
appartenere a una famiglia importante. Sei capitano perché ne sei degno.

Aspirò il profumo del vino e mandò giù una piccola sorsata. Quindi posò il
bicchiere, fissò Jagu a occhi socchiusi e disse:

- Tra pochi giorni riceverai l'ordine ufficiale di iniziare il tuo primo viaggio di
perlustrazione. La tua astronave avrà carburante e provviste sufficienti per un
viaggio di quattro anni, ma ti verrà ordinato di tornare dopo due anni e
mezzo, circostanze permettendo. Durante l'anno e tre mesi di andata, dovrai
cercare di individuare i pianeti abitabili. Nel caso che qualche pianeta fosse
occupato da una razza la cui tecnologia abbia raggiunto il dominio
dell'energia atomica e dei viaggi spaziali limitatamente al suo sistema, tu
osserverai il suo attuale sviluppo e la sua potenziale resistenza a un nostro
eventuale attacco. Nel caso invece che i suoi abitanti siano già giunti ai viaggi
interstellari, cerca di osservarli il più possibile senza mettere perù la tua
astronave in pericolo d'essere attaccata. E dopo aver fatto le tue osservazioni,
torna direttamente, e di corsa, da noi. Nel caso poi che i suoi abitanti fossero
tecnologicamente inferiori a noi, sceglierai un punto facilmente visibile dallo
spazio e vi erigerai una statua di Mako. Per quando tu. ritornerai molti nuovi
esseri saranno nati tra noi. E in mezzo a loro la percentuale dei non credenti
sarà più alta che negli anni passati. Quando infine tu avrai la mia età il
numero dei non credenti costituirà un grosso problema. Ci saranno delle lotte,
mutamenti nei costumi, dubbi, forse anche spargimenti di sangue. Prima che
ciò accada, prima che il mutamento del Zeitgeist pieghi a vantaggio dei non
credenti e la fede negli Eroi e in Mako si spenga, noi avremo colonizzato
vari, pianeti disabitati e ridotto notevolmente il numero delle, creature
inferiori a noi. Avremo .popolato i loro monr di con la nostra razza. Per
mezzo del nostro metodo di riproduzione noi possiamo po$_r$ polare un pianeta
più in fretta di qualunque altra razza senziente. E questo, è un bene, dato che
avremo bisogno dell'aiuto di queste colonie nelle guerre che seguiranno. E' i-
nevitabile . che dovremo scontrarci con culture uguali _ e forse anche
superiori alla nostra. Quando questo avverrà, noi potremo dimostrare di a-
vere il diritto spirituale di prendere tutto ciò che vogliamo. Allora il nostro
spirito battagliero non verrà incitato dalla morente fede nella religione dei

nostri padri, ma da un altro credo: quello del diritto alla conquista. Nel frattempo, naturalmente, io farò del mio meglio per sopprimere ogni resistenza alla nostra religione ufficiale. ,1 non credenti tra i nobili verranno costretti a una cosciente ipocrisia. E saprò convincerli, per amore o per forza. I non credenti tra le classi umili saranno eli·!· minati più facilmente: con una condanna., come criminali. Si, le cose, cambieranno un giorno, ma allora io avrò raggiunto i miei avi e il mio lavoro sarà compiuto. - Arigi sorrise e aggiunse: - Sarò uno spirito, e forse una statua mi verrà eretta. Allora, comunque, i miei discendenti, a eccezione degli inevitabili ultrareazionari, guarderanno alla mia tomba con storica e antropologica curiosità. Sarò uno spettro arrabbiato tra gli altri spettri arrabbiati, profanato, abbandonato, piangente sulla propria debolezza e collera impotente.

Jagu si chiese se Arigi pensava veramente quello che diceva. Si chiese anche se non fosse falso come quelli di cui rideva. Stava creando la mitologia di se stesso per rimpiazzare la vecchia.

Dopo tutto, che prove aveva per provare con sicurezza che credenti si nasce e non si diventa?

Una settimana più tardi Jagu era sulla "Paajaa" e aveva dato l'ordine di partire. Una settimana ancora, e il suo pianeta natale era solo uno tra i tanti, un piccolo punto luminoso.

Era diretto lontano, verso l'ignoto.

Un anno dopo, trenta stelle dopo, individuarono due pianeti abitabili. Il secondo, come il primo, ruotava intorno a una stella del tipo Ao-U. Ma diversamente dal primo, era il terzo pianeta del suo sistema solare e era abitato.

La "Paajaa" di mise in orbita nell'atmosfera intorno a questo e i telescopi ne scrutarono la superficie. Il potere di ingrandimento dei telescopi era tanto grande che gli astronauti avevano del terreno la medesima visione che se si

fossero trovati a dieci metri da esso.

Gli abitanti del pianeta erano bipedi e, rispetto ai leocen-tauri, pochissimo pelosi, eccetto che sulla testa e, nei maschi, sul viso. In maggioranza, nascondevano il loro corpo sotto una grande varietà di indumenti. Come per gli joruma, il colore della pelle e del pelo era vario; i tipi più scuri caratterizzavano la zona e-quatoriale.

Migliaia di fotografie furono scattate mentre la "Paajaa" percorreva la sua orbita. Da quelle che mostravano dei gruppi che non indossavano indumenti risultò evidente che quei bipedi avevano solo due sessi.

Un altro fatto fu determinato. Lo sviluppo tecnologico di quelle creature non poteva essere paragonato con quello degli joruma. Non avevano neppure i mezzi di trasporto aerei, a eccezione di pochi, rudimentali palloni, e il loro solo potere propulsivo era costituito dai motori a vapore. Il vapore spingeva macchine di ferro su rotaie di ferro e faceva girare le eliche delle navi. C'erano anche molte navi a vela, e le armi più terribili erano dei cannoni e dei semplici fucili a retrocarica.

Gli indigeni erano pressappoco allo stesso livello di civiltà degli joruma un secolo e mezzo prima.

7

Alla loro trecentesima orbita Alaku fece una sconcertante scoperta.

Stava osservando le immagini proiettate su un grosso schermo da uno dei telescopi quando gettò un grido di stupore. Quelli che lo udirono arrivarono di corsa e si fermarono di colpo alla vista di ciò che questi stava fissando. Anch'essi gridarono.

Prima che Jagu fosse arrivato, il telescopio aveva cambiato inquadratura, ma lui a-scoltò le loro descrizioni e chiese die gli portassero immediatamente le

fotografie fatte.

Studiò le foto, quindi disse, immobile per non tradire la propria emozione:

- Dobbiamo andare giù a controllare di persona.

Scesero in quattro con la lancia, mentre l'astronave, in orbita stazionaria, li seguiva dall'alto. Puntarono verso un altopiano roccioso, cinque miglia circa a sud-est della più vicina città. La città sorgeva sulla riva occidentale di un grande. fiume che. .formava una fascia verde, di vegetazione attraverso lo sconfinato deserto che occupava quasi tutta la parte settentrionale del continente. Era notte fonda, ma la luna piena brillava in un cielo senza nubi. Illuminava le tre enormi piramidi di pietra e l'oggetto che aveva tanto sconvolto l'equipaggio della "Paajaa".

Giaceva al centro di una grande cava.

Dopo aver mesào al riparo la lancia in un profondo e stretto burrone, i quattro procedettero su un piccolo mezzo cingolato. Dopo un po' Jagu fermò il mezzo e i quattro discesero a guardare.

Segui un lungo silenzio. Infine Jagu disse piano, come per paura di compromettersi:

- Sembrerebbe Joma.

- E' antica - disse Alaku -molto antica. Se è opera di Mako, questi deve averla fotta immediatamente dopo essere morto. Deve essere venuto direttamente qui.

- Non saltare alle conclusioni - disse Jagu. - Vorrei poter dire che un'altra astronave è arrivata qui prima di noi, ma sappiamo benissimo che nessuna astronave è mai stata mandata in questo settore. Oppure...

- Oppure cosa? - disse A-laku. .

- Come tu stesso hai nota-tu è antica. Guarda le ondulazioni sulla superficie della roccia: sono state senza dubbio prodotte dall'erosione del vento e della sabbia. Guarda la faccia. E' consumata. Comunque può essere stata fatta tanto tempo fa dai nativi di questo pianeta. E* anzi molto probabile.

; Ancora in silenzio essi· risalirono sul mezzo cingolato e girarono lentamente intorno all'enorme statua.

- E' rivolta verso est - disse Alaku. - Proprio come Mako aveva detto che sarebbe stato per le statue di Joma.

- Molti esseri primitivi in molti inondi rivolgono le statue degli dei, i templi, i loro morti verso est - disse Jagu. - Il sorgere del sole è infatti naturalmente visto come il simbolo ricorrente dell'immortalità.

- Questa potrebbe essere la più grossa riproduzione di Joma - disse Fawani - ma non è l'unica su questo pianeta. Le foto ce ne mostrano altre, anch'esse probabilmente antiche. Forse si tratta solo di una coincidenza. Saranno state scolpite dagli stessi nativi di questo pianeta come simboli della loro religione.

- Oppure - disse Alaku - i nativi hanno cominciato ad a-dorarè Joma come ' loro dio dopo che Mako è arrivato sul loro pianeta e ha scolpito la statua. Può essere stato lui stesso a insegnargli la nostra religione. E loro, come potete vedere, hanno eretto un tempio davanti a Joma. Sono sicuro che quelle rovine, là a-vanti, sono quelle d'un tempio. Quindi hanno scolpito altre immagini più piccole di Joma in cui hanno però cessato di credere col tempo... come stiamo facendo noi ora. E pensare che avevano la prova della verità proprio sotto i loro occhi...

Jagu sapeva che per quanto avessero discusso tra di loro, non avrebbero potuto stabilire quale fosse la verità. L'unica cosa da fare era di trovare qualcuno che la conoscesse.

Diresse il mezzo cingolato verso la città.

C'erano delle case isolate alla sua periferia. Prima d'avere percorso un miglio trovò quello che stava cercando. Un gruppo di indigeni si dirigevano verso di lui. Cavalcavano degli animali molto simili ai gapo dei deserti del suo pianeta, solo che questi aveva appena quattro zampe e una gobba.

I gapoidi, alla vista della strana macchina, fuggiremo spaventati, alcuni sbalzarono di sella i loro cavalieri. Gli joruma lanciarono contro questi ultimi delle piccole frecce dalla punta cosparsa di una droga paralizzante. Dopo avere spogliato le vittime per accertarsi d'avere un esemplare per sesso (sapeva che gli zoologi a casa avrebbero voluto esaminarli), Jagu scelse un maschio e una femmina. Essi furono caricati sul piccolo mezzo cingolato che tornò in fretta alla lancia. Dopo qualche minuto la lancia era in volo verso la "Paajaa".

Di ritorno sull'astronave, i due prigionieri, addormentati, furalo messi a letto e rinchiusi in una stanza. Jagu andò a vederli e, per l'ennesima volta, si domandò se gli joruma non erano proprio stati destinati da Tuu a essere superiori. Forse erano stati veramente creati a immagine sua. Quei bipedi sembravano cosi deboli e cosi inefficienti, sessualmente parlando. Uno dei due sessi non poteva concepire dei figli, e quel difetto dimezzava le possibilità di riproduzione della specie.

Forse le altre creature erano, come alcuni teologi avevano teorizzato, degli esperimenti da parte di Tuu. O forse questi aveva voluto che i non-joruma fossero inferiori.

Ma quelle erano speculazioni da teologi. Jagu aveva un problema molto più importante e urgente da risolvere. E poi era preoccupato per Alaku.

Alaku, il freddo, l'intellettuale, l'agnostico, era ora il più scosso.

Jagu ripensò alle parole di Arigi. "Noi crediamo ciò che vegliamo credere. Il

metafisico non può essere negato o affermato nei termini del fisico."

- Quéste sono parole - disse Alaku. - Noi pensavamo di essere tanto in gamba e giudicavamo i nostri padri ignoranti e superstiziosi. Ma Mako sapeva che un giorno o l'altro saremmo venuti qui e avremmo capito la verità. Lo sapeva da prima che i nostri progenitori nascessero.

- Ora abbiamo due indigeni - disse Jagu. - Impareremo la loro lingua, e forse potranno dirci chi ha scolpito Joma... voglio dire la statua che rassomiglia a Joma.

- Come possono saperlo? -disse Alaku sfiduciato. - Non possono che portare a testimonianza la parola dei loro antenati, cosi come facciamo noi.

Quella fu l'ultima volta che Jagu parlò con Alaku.

Poco dopo questi non si presentò al suo turno di lavoro sul ppnte. Jagu lo chiamò all'intercom, ma non ricevendo risposta andò alla sua cabina. La porta era chiusa, ma cedette alla chiave generale. Alaku giaceva in terra, la pelle livida per effetto del cianuro.

Non aveva lasciato scritto niente. Non ce n'era bisogno.

L'intero equipaggio era triste e depresso. Alaku, malgrado il suo carattere solitario, era benvoluto e amato. Le molte uova che lui aveva prodotto nei suoi compagni, e quelle che loro avevano prodotto in lui erano nella vasca crioge-netica, in attesa d'essere disgelate quando essi sarebbero tornati a casa.

Qualche ora dopo i due indigeni si toglievano la vita. Il più forte aveva strangolato il compagno, ma prima di farlo si era fatto tagliare coi denti le vene dei polsi. Dopo aver ucciso il compagno, quindi, aveva compiuto esercizi violenti per affrettare il dissanguamento.

Jagu avrebbe voluto tornare indietro e catturare altri e-semplari di creature.

Ma non ebbe la forza di farlo. Tornare a rivedere Joma, quell'antico, orribile essere di pietra...

Per parecchi giorni Jagu andò avanti e indietro sul ponte o rimase sdraiato sulla cuccetta nella sua cabina, a fissare la paratia.

Infine, raggiunse Fawani, il suo compagno più intimo che stava svolgendo sul ponte le sue mansioni di pilota.

Fawani non parve sorpreso di vedere Jagu; Jagu compariva spesso quando avrebbe dovuto dormire.

- E' molto che non stiamo insieme - disse. - La statua su quel pianeta dimenticato da Tuu e il suicidio di Alaku hanno distrutto l'amore. Hanno distrutto tutto fuorché un dubbio.

- Io non ho dubbi. Io so che quella statua è stata fatta dagli indigeni. Lo so, perché può essere stato jsolo cosi.

- Ma non c'è modo di provarlo, vero? - disse Fawani.

- No - rispose Jagu. -Quindi, prima di tornare a casa, dobbiamo decidere la nostra linea di condotta.

- Che vuoi dire?

- Abbiamo tre alternative. Uno: riferire esattamente quello che abbiamo visto. Lasciare che siano le autorità a pensare per noi, che siano loro a decidere sul da farsi. Due: dimenticare di aver visto il secondo pianeta, e riferire solo del primo. Tre: non ritornare. Trovare un pianeta adatto a essere colonizzato, tanto distante da non potere essere trovato da altre astronavi joruma per almeno cento anni, e stabilirvisi.

"Tutte e tre sono pericolose - continuò Jagu. - Tu non conosci Arigi come lo

conosco io. Non crederà in una coincidenza, dato che le probabilità matematiche contro di essa sono troppe. E non crederà neppure che eia etato Mako a farle. Concluderà dunque che noi abbiamo eretto quelle statue per perpetrare una mostruosa beffa."

- Come potrebbe pénsare una cosa simile?

- Non si può biasimarlo -disse Jagu. - Arigi conosce il nostro passato. Può pensare che l'abbiàmo fatto solo per sfidare il demonio. Oppure che ci siamo convertiti durante il lungo viaggio ricadendo nella superstizione, e abbiamo commesso questa frode per convincere lui e gli altri come lui. Comunque penserebbe che le abbiamo fatte noi. Deve pensarlo, o ammettere che la sua filosofia della vita è sbagliata. D'altra parte, se cercassimo di sbarazzarci di tutte le testimonianze, le foto, il giornale di bordo, correremmo sempre il rischio che qualcuno parli. E io penso che ciò accadrebbe sicuramente. Apparteniamo a una specie che non sa tenere la bocca chiusa. O qualcuno potrebbe impazzire e rivelare la verità. Personalmente, penso quindi che dovremmo tentare la terza alternativa. Spingerci in un settore sconosciuto, tanto lontano da non poterne ritornare. Questo ci porterebbe oltre il raggio d'azione delle astronavi attualmente costruite. E, se in futuro qualcuno dovesse trovarci, potremmo sempre dire di aver avuto un incidente all'astronave e di non aver potuto tornare indietro.

- E se dovessimo finire il carburante senza aver trovato un pianeta' abitabile? - disse Fawani.

- E' un rischio da correre, ma è preferibile agli altri - disse Jagu. Indicò l'angolo sinistro in basso d'una carta celeste su una paratia. - Ci sono alcune stelle Ao-U, laggiù - disse. - Se ora, in questo preciso momento, io ti ordinassi di dirigere l'astronave verso quel punto mi ubbidiresti?

- Non so cosa pensare - rispose Fawani. - So che potremmo passare il resto del nostro lungo viaggiò verso casa discutendo sulla migliore linea d'azione e non essere riusciti a deciderla neppure al momento dell'atterraggio. Io ho fiducia in te, Jagu, perché credo in te.

- Credi in me? - diss"e Jagu, e sorrise. - C'è dunque chi nasce per credere negli altri, e chi per essere creduto? Forse. Ma il resto dell'equipaggio? Saranno tutti pronti a seguirmi senza esitare?

- Parlagli - disse Fawani. -Di' loro quello che hai detto a me; risponderanno come ho risposto io. Non ho bisogno di aspettare la conferma. Incomincio a dirottare l'astronave. Non è necessario che lo sap-piano finché essi stessi non a-vranno deciso di farlo, purché tu parli prima che mi venga dato il cambio.

- D'accordo. Punta l'astronave in quella direzione generale. Sceglieremo più avanti una stella in particolare. Ne troveremo una, o moriremo cercandola. E cominceremo su di essa una nuova vita. Ma non parleremo mai ai nostri figli degli spiriti dei loro eroici antenati.

- Sta bene - disse Fawani intento agli strumenti di controllo, inserendo dei fogli nel calcolatore. - Ma può un uomo vivere senza una religione? Cosa daremo loro per rimpiazzare le vecchie credenze?

- Crederanno in ciò che vorranno - disse Jagu stancamente. - Comunque abbiamo tanto tempo per pensare a questo.

Guardò silenzioso le stelle di fuori. Pensava al pianeta che avevano appena lasciato. I suoi abitanti non avrebbero mai saputo quanta gratitudine dovevano a lui, Jagu. Se fosse ritornato alla base e avesse riferito i fatti, l'Astronautica (oltre alle decisioni riguardanti Jagu e l'equipaggio) avrebbe inviato una flotta su quel pianeta. Sarebbero stati quindi catturati molti esemplari tra i suoi abitanti, esemplari da sottoporre a prove di laboratorio per determinare la loro reazione alle varie malattie; entro pochi anni solo gli individui fisicamente più resistenti sarebbero sopravvissuti. Allora il loro pianeta sarebbe stato colonizzato dagli joruma.

Cosi i bipedi avevano un periodo di grazia. Se avessero sviluppato l'astronautica e l'energia atomica abbastanza in fretta, la prossima astronave joruma li avrebbe dichiarati intoccabili.

Chissà. Forse i suoi discendenti avrebbero rimpianto la sua decisione. Un giorno, i figli delle creature che lui aveva risparmiato avrebbero potuto raggiungere il pianeta in cui vivevano i figli di Jagu. A-vrebbero potuto attaccarlo, e sterminare o asservire gli joruma.

Quello era un altro rischio che i suoi discendenti avrebbero dovuto correre.

Premette il pulsante che a-vrebbe svegliato l'equipaggio. Ora doveva parlargli.

Sapeva che il loro turbamento non li avrebbe abbandonati fino al giorno della· morte. Ma i loro figli non l'avrebbero saputo.

Sarebbero stati liberi dal passato, dai suoi dubbi, dalle sue paure.

Sarebbero stati liberi.